

Don Pierluigi Cameroni SDB

Don Rinaldi

Padre buono e umile servo di tutti
Profilo spirituale



Testi a cura di: **Don Pierluigi Cameroni, sdb**

© Editrice Shalom - 20.05.2017 Centenario della fondazione dell'Istituto
delle Volontarie di Don Bosco

ISBN 9788884044877

Per ordinare questo libro citare il codice 8851



SHALOM
editrice

Via Galvani, 1
60020 Camerata Picena (An)

Tel. 071 74 50 440

dal lunedì al venerdì dalle 9.00 alle 19.00

Numero Verde
800 03 04 05 solo per ordini

Fax 071 74 50 140

in qualsiasi ora del giorno e della notte

ordina@editriceshalom.it
www.editriceshalom.it

L'editrice Shalom non concede diritti d'autore (né patrimoniali né morali) all'Autore del presente libro.

Indice

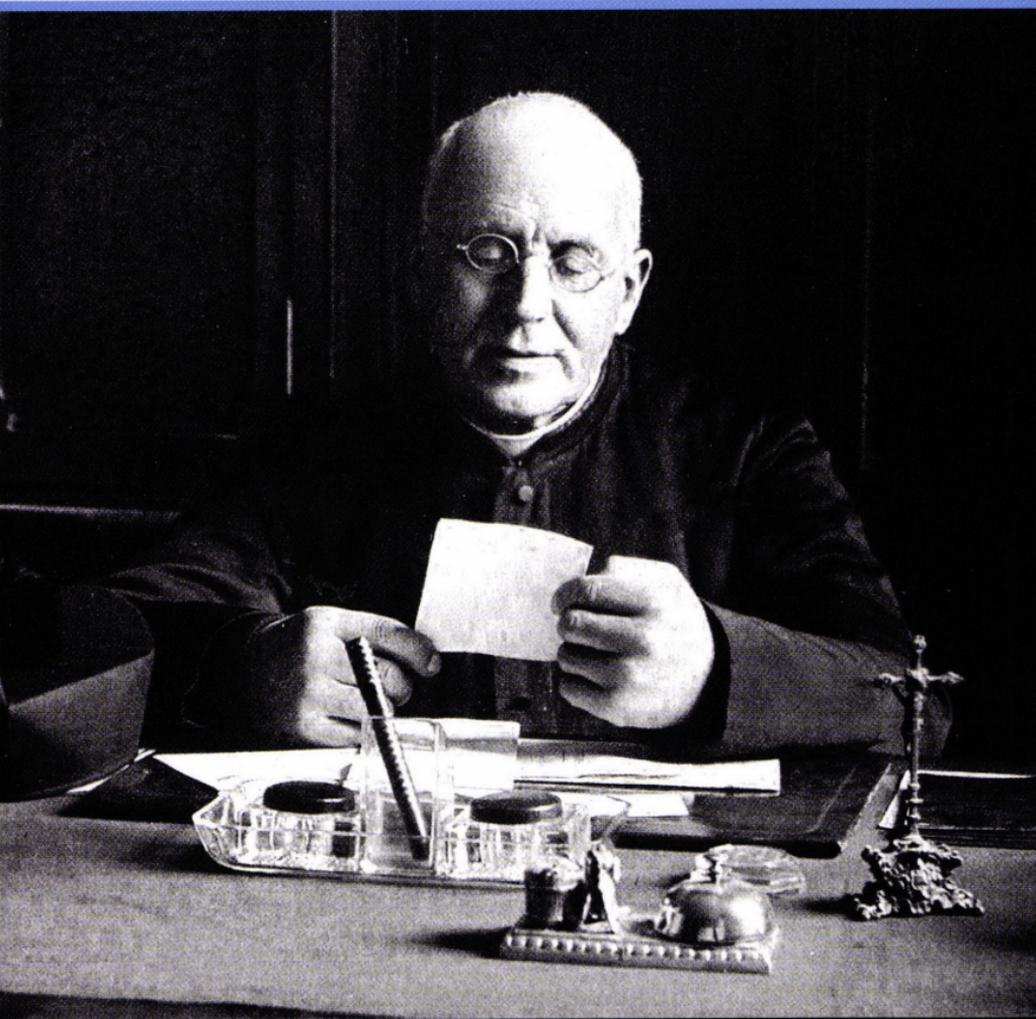
| | |
|--|-----------|
| <i>Presentazione</i> | 9 |
| Introduzione | 13 |
| 1. Biografia | 24 |
| 1.1 Gli anni di Lu Monferrato (1850-1877)..... | 24 |
| Autografo di don Rinaldi sulla sua giovinezza | 33 |
| 1.2 Aspirante e giovane salesiano (1877-1882)..... | 38 |
| Propositi di Filippo Rinaldi tra il 1877 e il 1881..... | 40 |
| Propositi e preghiere di don Rinaldi tra il 1878-1879..... | 45 |
| 1.3 Direttore delle vocazioni adulte e superiore in Spagna (1882-1901)..... | 51 |
| Propositi di don Rinaldi del 1889..... | 53 |
| 1.4 Prefetto Generale (1901-1922)..... | 58 |
| Il campo dei fedeli laici | 64 |
| La dedizione paterna alle Figlie di Maria Ausiliatrice..... | 70 |
| 1.5 Rettor Maggiore (24 aprile 1922 - 5 dicembre 1931) | 77 |
| 2. Profilo virtuoso | 83 |
| 2.1 Vicino a noi e grande nelle virtù..... | 83 |
| 2.2 Fede: Uomo di una fede massiccia, granitica..... | 94 |
| Uomo tutto di Dio | 99 |
| Uomo di preghiera..... | 103 |

| | |
|--|-----|
| La colonna dell'Eucaristia..... | 106 |
| La colonna di Maria..... | 108 |
| Pregchiere alla Madonna..... | 112 |
| Uomo apostolico..... | 116 |
| 2.3 Speranza: ogni giorno bisogna portare un mattone alla costruzione della nostra dimora in Paradiso..... | 123 |
| 2.4 La carità verso Dio: tutto in don Rinaldi era amor di Dio..... | 131 |
| 2.5 La carità verso il prossimo: se non mi metto in contatto con le anime mi materializzerei..... | 139 |
| Si parlava di don Rinaldi come di un papà..... | 142 |
| Amava tutti e avrebbe voluto arrivare a tutti..... | 146 |
| 2.6 Prudenza: la virtù che maggiormente spiccò in don Rinaldi..... | 152 |
| 2.7 Giustizia: la carità senza giustizia diventa debolezza..... | 160 |
| 2.8 Fortezza: <i>omnia possum in eo qui me confortat</i> | 166 |
| 2.9 Temperanza: lavoro e temperanza faranno fiorire la Congregazione..... | 175 |
| 2.10 Un religioso perfetto: <i>coepit facere et docere</i> .. | 179 |
| Castità: riservarci solo per Dio come Maria..... | 179 |
| Povertà: io sto tanto comodo così!..... | 183 |
| Obbedienza: sottomissione di cuore..... | 185 |
| Umiltà: si considerava il servo di tutti..... | 189 |

| | |
|---|------------|
| 3. Una testimone singolare | 193 |
| 3.1 Suor Maria Lazzari, fondatrice delle Suore Missionarie della Passione di Gesù..... | 193 |
| 3.2 Testimonianza di madre Maria Lazzari..... | 200 |
| | |
| 4. Don Rinaldi fondatore | 212 |
| 4.1 Don Rinaldi, una vocazione adulta attenta alla vita secolare..... | 214 |
| 4.2 Associazione delle Zelatrici salesiane..... | 220 |
| | |
| Conclusione | 229 |
| Prospetto cronologico della vita del beato Filippo Rinaldi..... | 241 |
| Iter della causa di beatificazione..... | 243 |
| Preghieria per la canonizzazione..... | 247 |

Don Rinaldi

Padre buono
e umile servo di tutti
Profilo spirituale



Presentazione

In occasione del primo centenario della fondazione dell'Istituto delle Volontarie di Don Bosco, sono lieta di presentare il libro di don Pierluigi Cameroni *Don Rinaldi. Padre buono e umile servo di tutti. Profilo spirituale*. Già il titolo ci indica la ricca proposta spirituale che l'esperienza di questo figlio di don Bosco ci offre con la sua vita piena di Dio.

I santi non sono semplicemente i nostri intercessori, ma sono soprattutto coloro che con la loro testimonianza ci accompagnano nel nostro cammino di santità e sono per noi trasparenza di quel Dio vivo e fedele che ci cammina accanto nella storia e ci ama con tenerezza di Padre. Don Filippo Rinaldi, vivente immagine di don Bosco, è stato uno di questi.

Il prezioso testo di don Pierluigi Cameroni delinea un profilo che mette in evidenza il grande spessore spirituale del nostro Beato, che fa di lui un vero alpinista dello Spirito.

Don Rinaldi era un uomo di Dio dalla fede grandissima, che si è nutrito di preghiera e di Eucaristia. Di lui diceva don Ceria: «Don Rinaldi ci si presenta con la caratteristica d'uomo dalla vita interiore. La praticò per sé, la predicò agli altri. Era suo convincimento che a voler vivere secondo lo spirito di don Bosco bisognasse non perdere di vista la sua vita interiore...». La meditazione, in particolare, era vista e vissuta da lui come

un momento indispensabile per crescere nella vita interiore. Alle giovani, che ha guidato spiritualmente e con le quali ha dato inizio all'esperienza di secolarità consacrata salesiana, raccomandava: «Mai lasciare un solo giorno dell'anno di fare la meditazione».¹

Don Rinaldi era un uomo colmo di amore di Dio; un amore incarnato, che si traduceva in bontà e premura paterna per il prossimo, sia dal punto di vista materiale che spirituale. Come un buon padre era, infatti, premuroso a venire incontro ai bisogni dei confratelli, ma anche di tanta gente comune che bussava alla sua porta o nei quali lui stesso intuiva un bisogno; era anche molto apprezzato per la sua direzione spirituale saggia, prudente e profonda. Proprio dall'esperienza di accompagnamento spirituale di alcune oratoriane della Casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, desiderose di fare un percorso di santità, è nato uno dei frutti più belli della sua operosità creativa, un'esperienza del tutto nuova in quel tempo: fedele all'impulso dello Spirito Santo, egli è stato il fondatore di quello che oggi è l'Istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco.

Un uomo accogliente, che sapeva donare il suo tempo con generosità a chiunque avesse bisogno di lui, trattando ognuno come se fosse la persona più importante del

1 ISTITUTO SECOLARE “VOLONTARIE DI DON BOSCO”, Documenti e testi, V, “Quaderno Carpanera”. Le conferenze spirituali di don Rinaldi alle Zelatrici di M.A. (1917-1928), Roma 1980, p. 194.

mondo. Umile, egli considerava gli altri sempre migliori di lui; prudente e trasparente nelle relazioni, cordiale e riservato nello stesso tempo; forte nelle avversità e nelle incomprensioni; austero e semplice; fedele agli insegnamenti del Santo dei giovani, tanto che di lui si diceva che «di don Bosco gli mancava solo la voce»; devoto, con la semplicità di un bambino, alla Vergine Maria.

Se i santi sono come stelle nella notte, che ci indicano il cammino nella vita, certamente don Rinaldi può considerarsi una stella di prima grandezza, da amare, da imitare, da cui imparare molto. Sono certa che questo volume ci aiuterà a conoscere ancora più in profondità la spiritualità salesiana e a far crescere in quanti leggeranno la sete di santità vissuta nel quotidiano così come ci ha indicato il nostro don Filippo Rinaldi.

Olga Krizova
responsabile maggiore
delle Volontarie di Don Bosco



Don Rinaldi. Uno sguardo
buono, mitissimo e paterno.



Introduzione

«Vi esorto a camminare nel modo degni della vocazione a cui siete stati chiamati, con ogni umiltà e mansuetudine, con pazienza, sopportandovi gli uni gli altri nell'amore, studiandovi di conservare l'unità dello Spirito nel vincolo della pace» (cfr. Ef 4,1-3).

«Chi avvicinava don Rinaldi sentiva di avvicinare un papà. Anche la sua figura fisica ispirava confidenza: un bel faccione atteggiato abitualmente a un dolce sorriso, ma appena percettibile; dolce e calma anche la voce; lenta e misurata la parola; uno sguardo buono, mitissimo e paterno, invitante al colloquio» (Don Zerbino).

La testimonianza di vita di don Filippo Rinaldi è incarnazione di una libertà vissuta nel dono di sé, in una incondizionata fiducia nell'amore di Dio Padre di cui fu segno tangibile. La sua vicenda umana e spirituale, che ripercorriamo valorizzando in modo privilegiato le testimonianze raccolte in occasione delle inchieste celebrate in vista della sua beatificazione,² è segnata, fin

da quando era un ragazzino nel collegio salesiano di Mirabello, dall'incontro con don Bosco, che da padre lo accompagnerà nel suo cammino vocazionale e imprimerà in forma originale tutta la sua esistenza. Don Rinaldi visse nella luce di don Bosco, interpretando il carisma salesiano attraverso la categoria della paternità, come espressione di autenticità e fecondità vocazionale. Egli fin da giovane respinse ogni tentazione di affidarsi a padri spirituali estemporanei e investito fin da prete novello di responsabilità, fino a diventare nel tempo successore dello stesso don Bosco, non solo mise in guardia contro questa tentazione, ma confermò e consolidò l'esperienza educativa e pastorale nata dal Santo dei giovani. Guidato e sotto lo sguardo paterno di don Bosco, fece esperienza di quell'autorità spirituale che libera, fa crescere e porta a maturazione ogni germe di bene, lasciandosi guarire, sollevare e condurre in forma personale e unica. Sperimentò una paternità autorevole nei confronti della quale visse un'obbedienza filiale che in forza della grazia dello Spirito Santo non rattrista, rende docili e attenti ai sussurri del Maestro interiore e

749, TAURINENS. CANONIZATIONIS SERVI DEI PHILIPPI RINALDI, SACERDOTIS PROFESSI AC RECTORIS MAIORIS SOCIETATIS SANCTII FRANCISCI SALESII, *POSITIO SUPER VIRTUTIBUS*, Tipografia Guerra, Roma 1985.

Per la Bibliografia invio al volume M. DAI LOC NGUYEN, *Fedeltà nel dinamismo. Don Filippo Rinaldi e la crescita del carisma salesiano*, LAS, Roma 2011, pp. 147-150.

apre orizzonti di novità non solo per il singolo, ma per tutti coloro che a lui si rapportano o da lui in qualche modo dipendono.

In effetti, strutturato intimamente da questa esperienza carismatica di una paternità rigenerante e liberante, don Rinaldi da subito diventò punto di riferimento per tante persone e per tante istituzioni in un crescendo che lo portò a dilatare la paternità ereditata da don Bosco in forma davvero prodigiosa. Il fatto che fin da giovane sacerdote fosse investito di grandi responsabilità, quali l'accompagnamento e la formazione delle vocazioni adulte, è segno di come in ogni fase della sua vita, pur rivestendo compiti e ruoli diversi, da direttore a ispettore, da Prefetto Generale a Rettor Maggiore, visse e interpretò l'autorità in chiave spirituale, non come un esercizio di potere o nello stile di un manager da centro direzionale, ma piuttosto come un esperto intercettatore delle onde dello Spirito e fedele seguace dei suoi desideri, sia per la vita delle singole persone, che delle comunità e delle istituzioni.

Un primo aspetto di tale esercizio di paternità spirituale si manifestò nell'intento e nella determinazione di salvaguardare e di custodire il nucleo del carisma salesiano, che dalla culla di Valdocco si incarnava in contesti e ambienti nuovi e diversi. Non solo un bene da custodire, ma da far fiorire in tutte le sue espressioni, dando forza e vigore in modo speciale alla traduzione laicale del carisma, con attenzione privilegiata agli

ex-allievi e ai cooperatori, e inaugurando una forma nuova di consacrazione secolare, col porre il germe di quello che fiorirà come Istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco. Don Rinaldi fu garante di una novità nella continuità, attraverso un esercizio pratico di discernimento e di azione discreta ed efficace per portare ovunque la linfa vitale del carisma, valorizzando tutte le risorse carismatiche ed evitando frammentazioni o riduzioni ideologiche.

Un secondo aspetto fu la capacità che don Rinaldi pose in atto nell'attingere alla sua esperienza personale che affondava le radici nelle sorgenti stesse dell'esperienza salesiana, tratta direttamente dalla fonte del Fondatore e nell'*humus* di quello spazio ricco di grazia che fu Valdocco e la prima generazione salesiana. La sua vicenda di maturazione e decisione vocazionale, l'accompagnamento delle vocazioni adulte, gli anni vissuti in Spagna come direttore prima e poi come ispettore, i ruoli che ricoprì ai vertici della Congregazione salesiana, furono segnati dall'esperienza vissuta della direzione spirituale sia personale che comunitaria. Don Rinaldi visse le diverse responsabilità a cui fu chiamato nella modalità secondo cui il superiore era innanzitutto responsabile della *salus animarum* dei suoi sudditi. Il motto del *Da mihi animas* trovava la prima espressione e campo di azione nella cura e nella custodia vocazionale dei confratelli. Il superiore, così come don Bosco lo volle, si rifaceva alla grande tradizione monastica

dell'Abbà, del *Pater*, riflesso della paternità di Dio, della sua misericordia e della grazia preveniente e sanante. Ciò che sorprende in don Rinaldi è il fatto che, in comunione con don Michele Rua e don Paolo Albera, primi successori di don Bosco, visse un momento delicato quando la Santa Sede stabilì che i direttori delle case religiose non fossero più confessori dei confratelli. Con grande saggezza e in obbedienza a Roma, don Rinaldi seppe adattare la disposizione in modo che non venisse compromesso il carisma e insieme cogliendo le opportunità che tale sfida comportava. Non meraviglia quindi che abbia svolto il ruolo dell'autorità e che abbia stimolato quanti erano chiamati a tale compito a non crearsi alibi di fronte all'altezza di esso. Un aspetto questo di grande attualità per la vita consacrata, per cui superiori e responsabili sono chiamati, di fronte a scarsità numerica ed emorragia vocazionale, a non fuggire al dovere di rendere conto del progresso spirituale dei fratelli e delle comunità.

In tale visione l'obbedienza e la missione non sono capriccio personale o cedimento sconsiderato alle urgenze del momento, ma risposta ai desideri dello Spirito colti attraverso un vero discernimento personale e comunitario. Don Rinaldi attraverso l'esercizio diuturno della direzione spirituale, del ministero della Riconciliazione, dell'ascolto e del confronto con i collaboratori, acquisì una capacità di scrutare l'intimo dei cuori e di favorire l'apertura delle coscienze, aprendo la via regale del ri-

conoscimento della volontà di Dio e della disponibilità a compierla con fedeltà e creatività. Si presenta quindi a noi come il superiore-padre che conosce esteriormente e interiormente le persone, anzi promuove nelle persone quella conoscenza reale di sé che dà sicurezza e forza, evitando gli estremi dei ripiegamenti narcisistici o delle impennate velleitarie. Certamente le relazioni sono asimmetriche per i diversi ruoli rivestiti e gli ambiti di responsabilità, ma sul terreno comune della figliolanza nei confronti di Dio, vissuta nella docilità alle ispirazioni e alle mozioni dello Spirito Santo.

Santità, missione apostolica ed educativa, opera missionaria, fedeltà e slancio profetico del carisma sono così ricondotte all'unica visione e sollecitudine paterna. Il superiore-padre vissuto e interpretato da don Rinaldi non è quello di chi è preoccupato esclusivamente di svolgere compiti o distribuire ruoli e mansioni. Don Rinaldi non lo fece nemmeno durante i vent'anni in cui ricoprì il ruolo di Prefetto Generale, dovere che principalmente richiedeva lo svolgimento di compiti disciplinari e amministrativi. Egli seppe conservare e dilatare quel lievito di paternità e di direzione spirituale che proprio in quegli anni lo condusse ad avviare le opere e le imprese più originali della sua vita. Egli aiutò le persone e le istituzioni, sia quelle già fondate sia quelle che da lui presero inizio, a diventare quello che erano chiamate a essere. Per realizzare questo, seppe riconoscere e respingere sia la tentazione di essere un superiore gen-

darne che reprime e controlla, sia quella, a cui era forse probabilmente più esposto, di lasciar correre, di non intervenire e correggere. Come un bravo cocchiere seppe gestire bene queste due tendenze e condurre le vicende delle persone e delle istituzioni con grande saggezza e grandezza d'animo che gli vennero da tutti riconosciute. Ne risultò un superiore-padre dall'animo solido, sperimentato, lontano da ogni rispetto umano o ricerca di consenso, fortemente disinteressato a ogni strategia mirante a conservare il potere, anzi in ogni passaggio di autorità riconosceva umilmente la propria incapacità e indegnità e in diverse circostanze manifestò la necessità di provvedere a nuove nomine, a investire su nuovi confratelli più capaci, più giovani, più idonei ai compiti richiesti.

Alla scuola di don Bosco egli era convinto che la grazia di Dio è all'opera, si tratta di assecondarla e di corrispondere. La vita spirituale consiste nell'accettare che la nostra esistenza sia plasmata dallo Spirito nella docilità alla sua azione. In questa relazione di amore possiamo constatare il primato della grazia e, insieme, il contributo libero e consapevole dell'uomo. L'essere umano collabora ponendosi in ascolto e tenendosi disponibile e docile. Il suo desiderio è di incontrarsi con il Signore e nella preghiera chiede che questo incontro avvenga e contribuisca alla missione che deve compiere. La vita spirituale è un dinamismo che si sviluppa in un processo temporale che assume tutte le dimensioni

dell'essere umano, con un proprio ritmo e con i propri momenti di crescita e prova.

Consapevole delle proprie debolezze e incapacità, don Rinaldi visse sempre nella profonda convinzione che «se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori» (Sal 127,1) e che «senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5). Espressione concreta di questo primato della grazia era l'insistenza a vivere quell'"unione con Dio" che caratterizzò la vita nello Spirito di don Bosco e che lo spinse a chiedere a don Eugenio Ceria di redigere il famoso testo *Don Bosco con Dio*,³ in occasione della beatificazione del Santo dei giovani.

Strumento privilegiato per coltivare ogni giorno l'unione con Dio fu la fedeltà e il richiamo costante alla meditazione quotidiana, ricevuto come consegna da don Bosco morente. Così scriveva nella lettera circolare del 24 febbraio 1925: «Don Bosco nelle Memorie scritte da lui stesso per nostro ammaestramento, dice che all'età di circa 12 anni don Calosso lo ammaestrò intorno al modo di fare ogni giorno un po' di meditazione, e aggiunge che da quell'epoca ha cominciato a gustare che cosa sia la vita spirituale. Noi faremo certo a lui cosa gradita, e che attirerà sopra di noi le benedizioni di Dio, se ci proporremo di far meglio la meditazione. Elevando la mente a Dio, impareremo a operare in modo più

3 E. CERIA, *Don Bosco con Dio*, LDC, Torino 1946.

conforme allo spirito del Padre, nostra guida e modello: saremo più attivi, più buoni coi ragazzi, più caritatevoli coi confratelli, più sacrificati per il bene delle anime; e muoveremo il cuore di Dio a rivelare più presto al mondo la santità di don Bosco». ⁴ Con la meditazione, l'esame di coscienza quotidiano, il ritiro mensile e gli esercizi spirituali annuali, sono momenti privilegiati di ascolto della Parola di Dio, di purificazione del cuore, di discernimento della volontà di Dio.

Il suo ruolo di superiore-padre lo portò a dedicare particolare cura quando si trattava di discernere la scelta di coloro che erano chiamati ad assumere ruoli di responsabilità, curarne costantemente la formazione e verificarne l'operato. Si trattava di operare per la vita delle comunità nell'accompagnamento dei confratelli, nella custodia della vita consacrata e del carisma, e nella purificazione di ogni deviazione e malattia spirituale, per assicurare le condizioni della missione e per salvaguardare il buon nome della Congregazione.

L'occasione di questo lavoro è la celebrazione del centenario della fondazione dell'Istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco, del quale negli Atti processuali così si parla: «Le Zelatrici di Maria Ausiliatrice, oggi Volontarie di Don Bosco, sono la più geniale istituzione di don Rinaldi in campo femminile, mentre era Prefet-

⁴ *Lettera Circolare del 24 febbraio 1925, in Atti del Capitolo Superiore, n. 28, p. 350.*

to Generale della Congregazione. Il Servo di Dio aveva il temperamento o meglio il carisma del fondatore. Sapeva leggere nei segni dei tempi, cogliere i bisogni del mondo e dar respiro alle ansie delle anime. Partendo da richieste spirituali, che salivano dal mondo femminile in mezzo al quale lavorava, don Rinaldi arrivò a compiere e attuare una forma di vita consacrata nel mondo, che oggi va sotto la dicitura di secolarità consacrata. Le dottrine spirituali e giuridiche del suo tempo non erano mature come oggi; mancavano soprattutto documenti ufficiali della Chiesa a sostegno di innovazioni nel mondo della consacrazione a Dio. Ma non è difficile dimostrare come don Rinaldi ebbe il carisma, non della vita religiosa nel mondo, a guisa di terz'ordine, ma della secolarità consacrata, per la elevazione e santificazione delle realtà terrestri. Arrivò così a porre gli inizi di un istituto secolare che oggi in lui si riconosce e lo onora come Padre e Fondatore».⁵

Don Rinaldi rifulge così oggi come un dono speciale per tutta la Famiglia Salesiana e in modo speciale per l'Istituto delle Volontarie di Don Bosco che lo venera come fondatore. La sua testimonianza ci è di aiuto e monito a vivere e promuovere la vita consacrata nelle sue diverse forme ed espressioni nella loro autenticità, superando sia le derive funzionaliste che le letture troppo psicologiche. In particolare ripropone la necessità della

⁵ L. CASTANO, *Positio, Summarium*, p. 505, § 1750.

custodia dei fratelli e della comunità o della fraternità, e insieme una visione del superiore-padre che si riappropria della cura spirituale e carismatica dei fratelli, nell'esercizio della paternità spirituale che trova una delle espressioni più vive e feconde, nel sapore della "casa" e dello "spirito di famiglia", tipiche del carisma salesiano.



1. Biografia

1.1 Gli anni di Lu Monferrato (1850-1877)

Filippo Rinaldi nacque a Lu Monferrato, diocesi di Casale e provincia di Alessandria, il 28 maggio 1856 da Cristoforo Rinaldi e Antonia Brezzi e fu battezzato lo stesso giorno della nascita. I genitori, contadini agiati, ebbero nove figli, ai quali inculcarono uno spirito schiettamente cristiano e una profonda pietà. Il padre era di un'onestà ineccepibile e profondamente religioso; la madre fu definita dallo stesso don Rinaldi «una donna saggia, una donna forte, una donna santa». Del padre don Rinaldi dice che preservò i figli «con la sua pietà... dalla corruzione del mondo». Si ignora la data della Prima Comunione di Filippo che cominciò a ricevere assiduamente l'Eucaristia, caso unico tra i ragazzi della parrocchia. Ricevette la Cresima all'età di 6 anni il 21 maggio 1862. Un anno prima aveva avuto un contatto fuggevole con don Bosco. «La prima volta che D. Bosco fu a Lu, D. Rinaldi doveva avere sette o otto anni

(in verità ne aveva 5). Egli era in casa che si divertiva. Quando gli venne fatto di percepire il suono di una banda che si avvicinava a quella parte. Uscì anche lui, che molta gente si era radunata. Non sapeva ancora di D. Bosco e lo vide per la prima volta in quella occasione, in mezzo ai suoi giovani, trattenendosi con la popolazione che faceva ressa al suo passaggio. La banda seguì su alla parrocchia e a poco a poco arrivò anche D. Bosco. Lui seguì la banda, come era naturale. In quella confusione di gente, anche lui si avvicinò a don Bosco, ma al più gli ebbe baciata la mano».⁶ Fin dall'infanzia egli rivelò un carattere buono, socievole e sereno; fu rispettosissimo dei genitori, che lo indicavano ad esempio agli altri figli. Fu devoto della Madonna. Non frequentò la scuola elementare del paese, ma ricevette la prima istruzione da un maestro privato. Tutto il paese viveva in un intenso clima religioso, e nel giro di un secolo vi fiorirono in numero veramente eccezionale le vocazioni. La famiglia e la parentela Rinaldi furono straordinariamente feconde di vocazioni maschili e femminili: venticinque tra il 1800 e il 1900.⁷

⁶ *Altri ricordi del fratello Don Giovanni Rinaldi, Positio, Documenta*, n. XVII, pp. 552-553.

⁷ Questo piccolo paese sarebbe rimasto sconosciuto se nel 1881 alcune madri di famiglia non avessero preso una decisione che avrebbe avuto delle grandi ripercussioni. Molte di queste mamme avevano nel cuore il desiderio di vedere uno dei loro figli diventare sacerdote o una delle loro figlie impegnarsi totalmente al ser-

Nell'autunno del 1866 il padre lo mandò al Piccolo Seminario San Carlo che don Bosco aveva stabilito nel vicino paese di Mirabello. Lì si incontrò due volte, nel novembre 1866 e il 9 luglio 1867, con don Bosco, il quale destò in lui una profonda impressione, lasciando una traccia indelebile nel suo animo. In una circolare del 1931 a pochi mesi dalla morte, don Rinaldi ricordava quell'incontro descrivendolo con i tratti tipici della spiritualità salesiana: parlava infatti di "Padre",

vizio del Signore nella vita consacrata. Presero dunque a riunirsi tutti i martedì per l'adorazione del Santissimo Sacramento, sotto la guida del loro parroco, monsignor Alessandro Canora, e a pregare per le vocazioni. Nessuno avrebbe pensato che il Signore avrebbe esaudito così largamente la preghiera di queste mamme. Da questo piccolo paese sono uscite trecentoventitré vocazioni alla vita consacrata: centocinquantadue sacerdoti (e religiosi) e centosettantuno religiose appartenenti a quarantuno diverse Congregazioni. In alcune famiglie ci sono state qualche volta anche tre o quattro vocazioni. L'esempio più conosciuto è quello della famiglia Rinaldi. Il Signore chiamò sette figli di questa famiglia. Due figlie entrarono tra le Salesiane: suor Maria Luisa Rinaldi fu missionaria per quarantuno anni in Santo Domingo e Centro America, mentre suor Filomena Rinaldi restò in Piemonte intrepida e coraggiosa educatrice. Tra i maschi, cinque diventarono sacerdoti salesiani. In effetti, molti giovani entrarono tra i Salesiani. Non è un caso dal momento che don Bosco nella sua vita si recò quattro volte a Lu. Il Santo partecipò alla prima Messa di Filippo Rinaldi, suo figlio spirituale, nel suo paese natio. Filippo amava molto ricordare la fede delle famiglie di Lu: «Una fede che faceva dire ai nostri genitori: il

“amorevolezza”, “parola all’orecchio”, “amicizia”, “Confessione”, tutti ingredienti di un’intensa vita spirituale: «Ricordo, come di ieri la prima volta che ebbi la fortuna di avvicinarlo nella mia fanciullezza. Contavo allora poco più di 10 anni. Il buon Padre era in refettorio, dopo il suo pranzo, e ancora seduto a mensa. Con grande amorevolezza s’informò delle mie cose, mi parlò all’orecchio, e, dopo avermi chiesto se volevo essere suo amico, soggiunse subito, quasi a chiedermi una prova della mia corrispondenza, che al mattino andassi a confessarmi. Sono luci lontane, che però brillano di più viva chiarezza, ora che la vita volge al termine, tra gli

Signore ci ha donato dei figli e se egli li chiama, noi non possiamo certo dire di no!». Ogni dieci anni, a partire dal 1946 quando si celebrò il Primo Convegno delle Vocazioni, tutti i sacerdoti e le religiose ancora in vita si radunavano nel loro paese di origine giungendo da tutto il mondo. Don Mario Meda, per lunghi anni parroco a Lu, raccontava come questo incontro fosse una vera e propria festa di ringraziamento a Dio per aver fatto grandi cose a Lu. La preghiera che le madri di famiglia recitavano a Lu era breve, semplice e profonda: «Signore, fa che uno dei miei figli diventi sacerdote! Io stessa voglio vivere da buona cristiana e voglio portare i miei figli al bene per ottenere la grazia di poterti offrire, Signore, un sacerdote santo. Amen».

Merita ricordare madre Angela Vallese (1854-1914), Figlia di Maria Ausiliatrice, superiora della prima spedizione missionaria delle FMA in Patagonia; monsignor Evasio Colli (1883-1971), arcivescovo di Parma, amico di papa Giovanni XXIII; monsignor Mario Cagna (1911-1986), nunzio apostolico in Giappone, Jugoslavia, Austria.

splendori abbaglianti dell'aureola immortale che cinge il capo di Colui al quale accostai il mio di bambino per dirgli la mia anima nell'orecchio». ⁸ La seconda volta si confessò dal Santo; in seguito don Rinaldi confidò a don Eugenio Ceria di aver visto don Bosco «rifulgere all'improvviso di luce arcana nel volto». Direttore della casa di Mirabello era don Giovanni Bonetti, mentre era

8 *Lettera Circolare del 26 aprile 1931, in Atti del Capitolo Superiore, n. 56, pp. 940-941.*

Lu Monferrato, storico incontro delle vocazioni locali (1946).



assistente il chierico Paolo Albera, che Filippo ricorderà sempre con gratitudine e affetto e che diventerà il secondo successore di don Bosco. Il giovane salesiano lo accompagnava con il suo consiglio, con la sua parola confortevole e soprattutto con l'esempio di carità e di religiosità. Tuttavia, nell'estate del 1867, dopo la seconda visita di don Bosco, Filippo si allontanò dal collegio con animo amareggiato, come uno che avesse sbagliato strada. Lasciò il collegio e ritornò in famiglia, per il mal di capo e il mal di occhi, e per essere stato percosso da un assistente.

Tornato a Lu, riprese il lavoro dei campi, conducendo una vita esemplare, distinguendosi per la pietà e la virtù. A 17 anni ebbe una brevissima crisi senza conseguenze: con qualche altro giovane meditava di non partecipare a una processione, indossando la cappa della Confraternita di San Biagio di cui faceva parte, ma vinse la tentazione e il rispetto umano fece il suo dovere e lasciò scritto: «La memoria di quel giorno mi fece sempre un gran bene». La pronta e totale ripresa è confermata dal fatto che a 18 anni fu eletto priore della Confraternita e che, unico tra i giovani, come egli stesso dichiarò, frequentava la santa Comunione. Si pensò a combinarli un matrimonio, ma egli, dopo essersi recato da don Bosco su invito del Santo, scartò decisamente l'idea di sposarsi.

La sua vocazione religiosa maturava lentamente. Pensando di non avere né la salute né la capacità per essere

sacerdote, voleva piuttosto dedicarsi a qualche mansione, a suo avviso più umile: «Il mestiere del prete non mi sembrava fatto per me». Sui vent'anni, dunque, non sentendosi chiamato al matrimonio e dovendo prendere una risoluzione, Filippo aveva pensato di farsi largo in qualche Ordine religioso. Non dunque contadino, ma neppure sacerdote. Oltre alla grazia di Dio, molti fattori concorsero a far maturare in lui la vocazione religiosa: le cure dello zelante parroco don Ganora, “gran suscitatore di vocazioni”, e l'interesse di don Bosco che, avendo riportato una buona impressione del giovane, continuò a seguirlo senza smettere di tenere gli occhi su di lui e, di incoraggiarlo e di esortarlo ad abbracciare l'ideale della consacrazione a Dio, invitandolo a seguire la vita religiosa nella Società Salesiana, nonostante le resistenze e le difficoltà messe in gioco dal giovane monferrino. Lo stesso Filippo Rinaldi racconterà più tardi: «Don Bosco non mi lasciava in pace. Ripetutamente mi scriveva o mi faceva dire che dovevo andare con lui... Poco dopo mi scrisse invitandomi come al solito ed io stanco di questa insistenza gli risposi: “Sovente ho mal di capo... di più ho la vista debole; quindi è impossibile che io possa intraprendere e continuare gli studi...”. Credetti aver vinto. Al contrario don Bosco mi scrisse ancora dicendomi: “Vieni: il mal di capo passerà e di vista ne avrai a sufficienza per studiare”. Mi sentii vinto e dopo aver riflettuto un po' pensai ubbidire a don Bosco».⁹

⁹ G. VACCA, *Positio, Informatio*, pp. 10-11, n. 17.

Ora, per quanto risulti pur sempre un po' sfumato il profilo spirituale del giovane Rinaldi, durante tutta la sua vita secolare, ci sono elementi sicuri per ritenere che egli, prima e dopo Mirabello, fu un modello per serietà di costumi, obbedienza ai genitori, pietà specialmente mariana, frequenza ai sacramenti, cosa piuttosto rara a quei tempi, e per la partecipazione attiva alla Confraternita di San Biagio, di cui era stato nominato priore: un fatto anche questo molto significativo, trattandosi di una associazione di persone anziane, generalmente gelose dei loro privilegi. Inoltre nonostante la prestanta fisica, che gli attirava le simpatie delle ragazze del paese, non sembra che Filippo abbia avuto storie sentimentali, anche se ebbe qualche momento di crisi e di leggerezza. Comunque, quando superò finalmente la naturale incertezza, grazie alle premure di don Bosco, e si decise per la vita religiosa, aveva già compiuto 21 anni. Egli aveva gettato delle buone basi per diventare un ottimo religioso e sacerdote, come di fatto poi avvenne. In particolare manifestò in questa fase della sua vita uno spirito religioso, l'impegno per la perfezione, lo zelo apostolico tra i compaesani, l'umiltà e la prudenza: tutte dimensioni che come semi daranno frutti copiosi di santità e di fecondità apostolica.

La vocazione religiosa del giovane Rinaldi quindi maturò lentamente, fra incertezze, sofferenze e resistenze che duravano da circa dieci anni, dovute al suo temperamento piuttosto indeciso, alla congenita insicurezza psicologica e alla profonda umiltà che lo portavano a

diffidare di sé, soprattutto di fronte alle responsabilità del sacerdozio. Finalmente la grazia di Dio e l'assistenza di don Bosco vinsero l'incertezza e l'esitazione di Filippo. Fu un momento di vera conversione. Il 22 giugno 1876 Filippo ebbe un lungo colloquio con don Bosco sulla sua vocazione. Seguì uno scambio di lettere con don Bonetti e, il 22 novembre, si svolse un ultimo incontro con don Bosco. È significativo che, nel lasciare il mondo per consacrarsi al Signore, chiedesse alla Madonna, in termini perentori: «Piuttosto la morte, anziché non corrispondere alla mia vocazione».

Riportiamo un testo autobiografico di don Rinaldi relativo della sua fisionomia umana e spirituale. Innanzitutto risalta il ruolo decisivo di don Bosco nel discernimento e accompagnamento vocazionale del ragazzo, con uno stile improntato a pazienza, purificazione delle motivazioni e soprattutto attrattiva carismatica. Inoltre emerge quel tratto "riservato" che lo caratterizza, fin da ragazzino, sia nella considerazione che ha di se stesso che delle sue azioni, e che lo distinguerà per tutta la vita. Espressioni come «essere nascosto in Congregazione», «attendere a umili uffici», «senza che persona al mondo lo travedesse», «nessuno di casa se n'avvide e aveva detto nulla», «lo pregava a tenere ogni cosa segreta», denotano non solo un tratto psicologico, ma uno stile di vita centrato sull'interiorità, su ciò che non è immediatamente visibile. Nella parte finale dello scritto si nota una volontà forte e decisa, affidata all'intercessione ma-

terna di Maria, nel voler essere fedele al dono ricevuto. Si tratta di una scelta di vita che segna un punto di non ritorno, nella consapevolezza del dono di Dio e della garanzia offerta dalla mediazione di don Bosco.

Nella parte intitolata *Episodio* don Rinaldi narra il ricordo di una giornata che segnò uno spartiacque nella sua esistenza. Nonostante fosse circondato da una compagnia di coetanei che lo spingeva a liberarsi da ogni legame con l'educazione del passato e i segni della fede appresa in famiglia, giunse alla decisione di superare ogni condizionamento e barriera psicologica per testimoniare la propria libertà di scelta e l'adesione personale alla fede dei padri. Le lacrime e le preghiere della mamma, unite alla potente intercessione di san Giuseppe, sono aiuti che lo pongono per sempre sulla strada della volontà di Dio.

AUTOGRAFO DI DON RINALDI SULLA SUA GIOVINEZZA¹⁰

(Il "quadernetto" custodito nell'archivio salesiano consta di 6 fogli; manca il primo foglio).

... Dovunque; aveva risposto a tutte le mie obiezioni, m'aveva guadagnato poco a poco. Distaccato da me

10 *Autografo di don Rinaldi sulla sua giovinezza, Positio, Documenta*, n. IX, pp. 535-538.

stesso io non aveva più difficoltà da superare. I parenti m'avrebbero lasciato libero e la mia scelta cadeva naturalmente su don Bosco che m'aveva già riguadagnato colle sue attrattive, con le sue spedizioni nell'America. Di studiare poi o no, mi sentivo indifferente, anzi avessi sempre avuto quegli umili sentimenti d'allora. Allora desiderava essere nascosto nella Congregazione e d'attendere ad umili uffici. Determinato così nel mio cuore senza che persona al mondo lo travedesse, decisi di recarmi in persona da D. Bonetti a Borgo S. Martino.

Era una domenica di settembre ed io di buon mattino parto con la speranza di confessarmi, comunicarmi dai Salesiani e abboccarmi con D. Bonetti per dare l'addio

Lu Monferrato, veduta aerea.



ai parenti... (*sic*). Giunto a S. Martino, trovo nessuno in portineria, salgo quindi lo scalone, entro in cappella... nessuno, monto ancora una scala, apro un uscio e trovo i coadiutori che s'alzavano da letto. «Dov'è don Bonetti?», domando. «D. Bonetti!! Non è più direttore, fu traslocato a Torino!!!». Come un cane bastonato non aspettai altro, rivolsi i tacchi e prima delle nove era già di ritorno a Lu. Nessuno di casa se n'avvide, ed allora pensai raggiungere D. Bonetti con uno scritto. Eran dieci anni dacché aveva scritto e mi studiai di aprirgli il cuore come meglio potei. Ed egli mi rispose incoraggiandomi a nome di D. Bosco. In famiglia avevo detto nulla, ma si sospettò vedendo arrivare lettera con l'intestazione dell'Oratorio, per cui il giorno 12 novembre, festa di S. Evasio, aprii il mio cuore a mio padre con una lettera. Povero Padre, ne fu commosso. Io poi lo pregava a tenere ogni cosa segreta, come si fece fin dopo la mia partenza.

Il giorno 22 del medesimo mese andai da D. Bosco a S. Martino dove si faceva la festa di S. Carlo. D. Bosco mi disse che andassi a Sampierdarena; che dopo due anni sarei andato a Torino a mettere la veste, come avvenne.

Il giorno prima della partenza andai dal mio confessore per accomiatarmi. A tal novella sbarrò gli occhi, mi fissò ben in viso e veduto che dicevo da senno, mi diede saggi consigli e la sua benedizione. Salutati finalmente i parenti volgeva le spalle a quel mondo che m'aveva rubato i più bei anni di vita.

Faccia il Signore e Maria SS. che dopo di avere resistito tanto alla grazia pel passato non abbia più ad abusarmene in avvenire.

Sì, o Madre mia SS., piuttosto la morte anziché non corrispondere alla mia vocazione. Fate che col presente e coll'avvenire abbia a riparare il passato.

Episodio... (Sic)

Stiam allegri: è ormai giunta l'età di prendere parte alle compagnevoli brigate, di far parte del mondo galante, di godersela, di sciallare anche un tantino... Puffare! Diciassette anni, dicevo... Sta vedere che debbo giacermene nel cantuccio del camino, oppure pendere dal grembiale della Mamma. Siam giovinotti e non dobbiamo fare il gatto di marmo. Via tante baie... L'aver amici, il lasciare certe pratiche proprie delle donne e dei ragazzi non è poi gran malaccio. Invece di frequentare confraternite, processioni ecc. è meglio fumarsi un sigaro. Che piacere mandare fuori dalla bocca tanti nuvolotti di fumo che s'accavallano, s'innalzano, si sciolgono e vanno a perdersi...!

Intanto è domenica; si esce di casa, si cerca un buon tempone e via...; ché non facciamo una gita pel paese? Siamo all'ordine; anzi v'è anche... C. G. che parteciperebbe volentieri: e chiamalo. Così si va e si viene su e giù chiacchierando.

Suonano i vespri pel primo, pel secondo... e prima che suoni il terzo non converrebbe centellinare un

bicchiere di malvasia? Ottimamente. Non appena siamo entrati in cortile, la madre squadra da capo a piedi i compagni; è roba, dice, per mio figlio? Povero ragazzo: va a vendere l'anima! E noi non immaginando quel che pensasse una madre, bevemmo alla salute.

Era il giorno del patrocínio di S. Giuseppe e secondo il costume al mio paese si fa la processione. Io fin a quel giorno essendo stato da piccino avvezzato dall'avolo a frequentare la confraternita di S. Biagio, era sempre andato in processione con la cappa bianca, malgrado che già incominciassi ad arrossire. Ed ero preso soprattutto dal rispetto umano che doveva vincere congedandomi da quei giovani, fermai di non andarvi... Sono già... andare in mezzo alle donne... coi vecchi... Tuttavia prendemmo le mosse per entrare in chiesa. Noto di passaggio che uno di quei giovani era molto pericoloso e sono certo che in chiesa o m'avrebbe disturbato o m'avrebbe fatto uscire. Io però ero tranquillo, m'avvicino alla porta, la spingo per entrare ed apertala passarono i miei compagni, poi come arrestato da una mano invisibile mi sento respinto. Capovolgo senza dire verbo e come forsennato corro a precipizio verso casa... Entro in casa ed un gemito misto al mio nome percuote le mie orecchie. Era la povera Madre che inginocchiata avanti S. Giuseppe pregava liberarmi dai malvagi. Mortificato afferro il mio abito e vado alla processione, mentre la buona Madre dice: S. Giuseppe t'ha toccato il cuore. Aveva ragione io non so ancora adesso spiegare quel ri-

volgermi indietro, quella mano che mi respingeva, quella corsa precipitosa, impensata, senza fini e non dicendo (*sic*): c'era la mano di Dio. La memoria di quel giorno mi fece sempre un gran bene e mi infonde una grande confidenza in S. Giuseppe. Ed ora in riconoscenza vorrei descrivere come si conviene tal fatto per rendergli gloria ed animare molti altri a ricorrere sempre a questo caro Santo. Ma siccome non so e non posso lo prego a mantenere sempre nel mio cuore confidenza illimitata verso di lui ed ad ispirarla a molti altri.

1.2 Aspirante e giovane salesiano (1877-1882)

Da quel momento egli si abbandonò fiduciosamente nelle mani di Dio che ne fece «un ardito e sicuro realizzatore di imprese apostoliche». Così, all'età di 21 anni, nel 1877, Filippo entrò nell'istituto che don Bosco aveva aperto a Sampierdarena (Genova) per la formazione delle vocazioni adulte, trovando come direttore don Paolo Albera, già suo assistente a Mirabello. Scrivendo ai genitori lo definiva il suo «angelo custode», che con la parola e con lo sguardo lo confortava e sosteneva nel cammino intrapreso, a tal punto che quando il giovane Rinaldi gli confidò il timore che un giorno o l'altro sarebbe potuto fuggire, si sentì rispondere: «Io verrei a prenderti».

Di quei suoi primi anni di vita religiosa ci rimango-

no i “Propositi” che il giovane Rinaldi consegnava a dei foglietti volanti, ma che costituiscono un prezioso documento per conoscere il dinamismo spirituale che animò la sua formazione religiosa e la sua preparazione al sacerdozio. Dal tenore di quei “Propositi”, non sembra esagerato affermare che, fin da allora tendeva con tutte le forze alla perfezione della vita cristiana. Risulta infatti che la sua vita era dominata da motivazioni spirituali e impostata su un programma concreto, fatto di lotta ai difetti, vigilanza nelle tentazioni, costante controllo delle passioni, preghiera, mortificazione e fiducioso abbandono in Dio, sotto lo sguardo vigile di Maria santissima. Capisaldi del suo impegno ascetico quotidiano erano: l’umiltà, l’obbedienza, il controllo nel parlare e la totale disponibilità al volere dei superiori, considerati come rappresentanti di Dio e mediatori della sua volontà. Sono orientamenti pratici di vita religiosa senza idealismi e illusioni, rivelativi di quella concretezza che guiderà don Rinaldi in tutta la sua vita e segni di una maturità spirituale non comune in un giovane studente aspirante alla vita religiosa. Di grande valore il passaggio in cui affermava: «Voglio fare, pensare, parlare solo avendo di mira Dio», espressione di una scelta radicale, che strutturerà in profondità la sua vita, un punto di non ritorno che lo orienterà in ogni evento lieto o triste. Emergono inoltre due virtù che lo qualificheranno nel suo profilo spirituale, la carità e l’umiltà: l’una manifestata nell’esercizio di una paternità buona e amorevole, l’altra nell’attitudine costante nel servizio generoso e di-

sinteressato del prossimo. Propositi che trovano nella fedeltà alla meditazione mattutina e nell'esame di coscienza serale il riferimento costante di ripresa e di verifica.

PROPOSITI DI FILIPPO RINALDI TRA IL 1877 E IL 1881¹¹

(Questi propositi autografi, scritti in anni diversi, sono contenuti in tre foglietti, in calligrafia molto minuta e ancora incerta).

Tua consigliera sia la morte.

Nelle opere mira e fine sia l'eternità.

Abbi ognor grande diffidenza di te stesso e gran confidenza in Dio, in Maria SS.

Voglio e prometto di osservare le regole della Congregazione di S. Francesco di Sales.

Voglio domare la mia superba inclinazione.

Al sabato farò la S. Comunione a onor di Maria SS.

27-3-83 Esercizi Spirituali

Risolvero di leggere sovente e praticare scrupolosamente fino agli Esercizi Spirituali del prossimo autunno le soprascritte vecchie promesse.

11 *Propositi di Filippo Rinaldi tra il 1877 e il 1881, Positio, Documenta*, n. VII, pp. 532-534.

Il dì 22 settembre del 1878 ho fatto voto di castità per un anno.

Il 27 settembre del 1879 rinnovato.

Ricordi del mio confessore, datimi per facilitare la via nella congregazione salesiana e per premonizione (*sic*):

Umiltà, Pazienza, Obbedienza

Filippo?? (*Sic*) Allorquando sei tentato rifletti:

1. I pericoli del mondo.
2. Lo scopo per cui ti sei ritirato.
3. Che nel mondo non c'è piacere stabile.
4. Che tutto è dissipazione di spirito.
5. Che per salvarsi bisogna patire.
6. Che la preghiera e la fiducia in Dio vincono ogni difficoltà.
7. Quanto è propizia Maria SS. alle preghiere ben fatte.
8. Chi è il mondo ed il corpo e che è l'anima e il Paradiso.

Pensa e rammemora quali impulsi hai avuto dalla Divina Grazia, perché ti ritirassi dal mondo; e che qui ci vuole il Signore.

1877-Sampierdarena

Metodo giornaliero

1. La mattina svegliatomi bacerò il Crocifisso dicendo qualche giaculatoria. Bacerò anche l'abitino o medaglia della SS. Madre e a Lei raccomanderò quel giorno che ancora il Signore mi concede.

-
2. Onde intendo tutte le volte che suona il campanello d'esser pronto a fare il comando per ubbidire a Maria SS.
 3. Discenderò dunque dal letto appena dato il segno ed inginocchiatomi chiederò tutte le mattine a Maria Santissima la Sua santa benedizione.
 4. Nel vestirmi voglio tenere il pensiero raccolto in Dio.
 5. Del restante del giorno farne quel che piace ai miei superiori.
 6. Voglio vincere le distrazioni che mi verranno sia in chiesa che in studio od in scuola.
 7. Se il mio superiore non mi toglie il permesso farò ogni mattina la SS. Comunione.
 8. Verserò ogni mia inquietudine nel seno del mio superiore spirituale.
 9. Voglio cibarmi solamente quando e quanto richiede il mio corpo per conservarmi in salute.
 10. Nella ricreazione mi asterrò dal parlare troppo, a me tanto dannoso.
 11. Nelle passeggiate e nei casi di uscita mortificherò gli occhi per amore di Maria SS.
 12. Voglio e prometto di essere devoto di Maria SS. e di S. Giuseppe. E da Voi spero, cara Madre, e da voi, mio dolce protettore, la grazia d'arrivare ad amare Gesù e di dar la vita per la sua gloria.

20-3-81

Voglio salvare l'anima mia. Sopporterò le contrarietà sfogandomi solo con Gesù, Maria e S. Giuseppe.

19-4

Qui, qui che così basta; anzi fu già troppo: faccio punto fermo e con la grazia del Signore voglio assolutamente cessare di lamentarmi; voglio fare, pensare, parlare solo avendo di mira Dio. Quindi sforzarmi per sottomettermi di cuore a qualsiasi superiore, cercando solo la gloria di Dio. Invece di pensare come dovrebbero comandare, penserò come devo ubbidire; e quando devo comandare io cercherò d'aver prima almeno ottenuto un consenso il più... [inintelligibile] possibile da quel superiore che mi indica la regola.

Mio Dio, Mamma Santissima, lo voglio perché lo volete ma datemi la grazia.

Ricordo del Signor don Canepa Domenico: C. e O.

Promisi sul Monte della Madonna della Guardia il dì 3 ottobre '79 di obbedire sempre ai miei superiori.

Se Maria Santissima mi concede la memoria e la vera sapienza prometto di occupare tutto il tempo che mi resta dopo l'obbedienza in letture sacre, prediche e scritti che parlino di Maria.

Io son un bastone nelle mani del Signor
Direttore. Mi aqua, mi rosol in paradiso, dunque
devo lasciar lui che pensi, che mi aiuti, che
mi porti in Paradiso. La cura, il pensiero
dei miei studi a lui la lascio, io voglio
per contenti, quando posso dire, sia qui Dio, tutto
ciò che ho potuto, e via.

Di scienza, d'ingegno, e memoria, ne ho niente
senza la protezione di Maria S. Bene, se
potrà riuscir bene, sia a sua gloria e di Dio,
se non, non ci devo pensar io.

Madre B. Ricordatevi, che io intendo di studiare
per la gloria di Dio, tutte scienze che mi redol
danno non datemela, e che fui sempre da
voi sin'ora soccorso, e spero che mi abbandone
rete giammai.

Eriva Maria
la cres.

PROPOSITI E PREGHIERE DI DON RINALDI TRA IL 1878-1879¹²

(Il foglio non è stato datato, ma in matita è stata posta la data che pare probabile: 1878).

Io son un bastone nelle mani del Signor Direttore. Mi ama, mi vuol in Paradiso; dunque devo lasciar lui che pensi, che m'aiuti, che mi porti in Paradiso.

La cura, il pensiero dei miei studi a Lui la lascio; io voglio esser contento, quando posso dire, sin qui ho fatto ciò che ho potuto, e via.

Di scienza, d'ingegno e memoria, ne ho niente senza la protezione di Maria SS. Ebbene, se potrò riuscire bene, sia gloria sua e di Dio, se no, non ci devo pensare io.

Madre SS. Ricordatevi che io intendo di studiare per la gloria di Dio, onde scienza che mi rechi danno non datemela. E che fui sempre da voi sinora soccorso, e spero che m'abbandonerete giammai.

EVVIVA MARIA e Chi la creò.

(Sul verso dello stesso foglietto).

12 *Propositi e preghiera di Don Rinaldi tra il 1878-1879, Positio, Documenta, n. VIII, pp. 534-535.*

Metodo di vita riguardo ai cibi.

1° A colazione: mai la tazza piena di latte e caffè - non più di $\frac{1}{4}$ di pagnotta.

2° A pranzo: a sazietà, con una mortificazione.

3° A cena: minestra una scodella - pane mezza pagnotta, non più.

4° Fuori pasto né cibo né bevanda.

Mi studierò di acquistare l'umiltà vera e di esercitare la carità verso tutti. A tal fine non lascerò passar giorno senza meditare anche un solo istante su tali virtù ed esaminarmi se ho peccato contro esse.

La ripresa degli studi fu, all'inizio, difficoltosa, ma fece poi registrare continui progressi. Da privatista conseguì l'abilitazione magistrale. Superate le prime difficoltà ambientali e scolastiche, al termine dell'anno, fu qualificato «studiosissimo e buonissimo». Pienamente fiducioso nell'aiuto del Signore e della Madonna, progredì assai nella formazione spirituale, tanto che il 22 settembre 1878 fece il voto di castità per un anno, e lo rinnovò nel successivo.

L'8 settembre 1879, entrò nel noviziato a San Benigno Canavese e si meritò subito la stima e la fiducia del maestro don Giulio Barberis, che lo nominò assistente dei suoi compagni.

Anche il non facile compito di assistente dei suoi compagni, ufficio svolto non senza intime lotte inte-

riori, unitamente all'obbedienza al direttore spirituale, contribuirono a temprarne gradatamente il carattere, fino all'acquisizione di quella sicurezza di sé, serenità e imperturbabilità che furono poi le caratteristiche dell'uomo maturo. Il 20 ottobre ricevette l'abito chiericale dallo stesso don Bosco e il 13 agosto 1880 emise la professione perpetua.

Fece un corso accelerato di filosofia e teologia (1880-1883), continuando lo sforzo per la formazione del carattere e il superamento dell'insicurezza psicologica. Notevoli furono i progressi nella vita spirituale, acquistando una straordinaria maturità spirituale, che poi gli permise di raggiungere rapidamente i vertici della perfezione. Se ne ha una conferma del resto anche nel fatto che, nel frattempo, lo stesso don Bosco usò tutto il prestigio del suo consiglio e della sua autorità per farlo avanzare fino alla meta del sacerdozio, che ricevette il 23 dicembre 1882 ad Ivrea.

Tutto questo per desiderio di don Bosco, come attesterà lo stesso don Rinaldi a pochi mesi dalla sua morte, come segno del ruolo decisivo che il Santo ebbe nella sua vocazione salesiana e sacerdotale: «Devo ricordare che resistetti interiormente ed esteriormente alla vocazione da dieci a vent'anni compiuti. Fu don Bosco che mi tracciò la via, che mi mandò a ricevere le sacre ordinazioni senza che io ne facesse cenno o domanda a lui o ad altri. Fatto sacerdote, mi chiese se ero contento; risposi: restando don Bosco va tanto

bene; ma se D.B. mi mette fuori della Congregazione io mi troverei ben a disagio». ¹³

Come risulta dall'itinerario biografico e come lo stesso don Rinaldi spesso dichiarava e umilmente riconosceva, è evidente che non ebbe modo di formarsi un'ampia cultura specialistica sia sotto l'aspetto scientifico che teologico: non glielo permisero le tappe incalzanti della sua preparazione sacerdotale, definite dalla tradizione salesiana "scuola di fuoco", a indicare come in tempi brevi si dovevano conseguire risultati che rendessero idonei quanto prima alle esigenze del lavoro salesiano tra i giovani. Certamente la preparazione umanistico-teologica di Filippo Rinaldi, sia all'inizio della vita religiosa che in seguito, fu ridotta all'essenziale. Con don Rinaldi, don Bosco volle fare in fretta, averlo subito a disposizione, e si accontentò del puramente necessario. Egli si impegnò nello studio e, soprattutto, ripose la sua fiducia nelle decisioni prese in merito da don Bosco, ed eseguite con estrema docilità. È vero, poi, che ciò che distinse don Rinaldi e che tutti gli riconobbero fu la sua scienza pratica, nata dal buon senso, dalla riflessione personale e dall'esperienza, illuminata certo dalla grazia di Dio: questa scienza fece di lui non un dottore, ma un direttore spirituale ricercato, un maestro di vita e anche un santo uomo di governo.

13 *Riflessioni di don Rinaldi su un foglio autografo senza data, Positio, Documenta, n. XIV, p. 548.*

L'esame della sua vita, dai primi anni di sacerdozio al vertice delle responsabilità nella Congregazione è prova concreta del passaggio dall'"incertezza psicologica", resa più insistente dalle precarie condizioni di salute, dalla difficoltà di riprendere gli studi e dal basso concetto di sé, a una maturità che si caratterizzò per una crescente vita interiore, che attraverso il ministero sacerdotale e l'esperienza acquisita fecero di lui un uomo dal pieno dominio di sé, dal giudizio preciso su uomini e situazioni, dalla guida sicura e animatrice per tutti coloro che lo accostarono. Fu una persona calma e serena, dominatrice di uomini e di eventi, rimanendo umile, riservato, senza ostentazione di forza, confidente più in Dio che in se stesso. Anche nella sua vicenda si può riconoscere come l'azione dello Spirito Santo operi delle vere trasformazioni e anche quelli che agli occhi degli uomini posso essere limiti e mancanze, in chi si lascia intimamente plasmare da lui, si trasformino in punti di forza che fanno diventare la vita un'avventura nello Spirito.

In questo periodo della sua vita si manifestano già in maniera particolare alcuni tratti della sua fisionomia spirituale: la devozione tenera e filiale alla Madonna, la serietà e la concretezza con le quali si impegna nella propria santificazione, la fedeltà alle pratiche di pietà e la fiducia nei superiori, piena di semplicità e di docilità, che raggiunse il suo vertice nei riguardi del Santo fondatore.



Don Rinaldi, direttore
dei Figli di Maria a Torino.

1.3 Direttore delle vocazioni adulte e superiore in Spagna (1882-1901)

Subito dopo l'Ordinazione sacerdotale don Rinaldi, per decisione di don Bosco, fu direttore dell'Opera di Mathi Torinese (1883-1884), dove il giovane superiore con lo zelo, la carità e la paternità, fece subito della casa una vera famiglia. L'anno successivo fu trasferito alla casa di San Giovanni Evangelista in Torino, dove venivano formate alla vita religiosa e preparate al sacerdozio le vocazioni adulte. Trovandosi a Torino ebbe la fortuna e il privilegio di poter frequentare abitualmente il Fondatore, che gli fu di guida, di esempio e di sprone nella pratica della perfezione. Fu un periodo particolarmente fruttuoso per lui, in quanto poteva confessarsi ogni settimana da don Bosco e così assimilarne il vero spirito. Egli ne approfittò al punto che quanti lo conobbero ne ricordano ammirati la pietà senza ostentazione, la carità, lo zelo, la fermezza, abbellita sempre di benignità, e la costante serenità: un ricco corredo di virtù insomma, che ne facevano già un maestro di impareggiabile sapienza pedagogica. «Diresse la casa per cinque anni. Fu un quinquennio, che possiamo considerare come il periodo centrale della sua esistenza, perché in esso portò a compimento la trasformazione iniziata, quando conobbe e seguì la sua vocazione. Entrò in San Giovanni con qualche cosa ancora di giovanilmente corrivo o immodico o impulsivo che si voglia dire, e mostrava in certa

vivacità di espressione e di atti e in certa esuberanza dei sentimenti; ma ne uscì virilmente padrone di sé e spiritualmente superiore alle contingenze della vita quotidiana. Al solo vederlo dava un'impressione di fermezza, di benignità e di uomo pio». ¹⁴

Il valore di don Rinaldi non sfuggì neanche al successore di don Bosco, il beato Michele Rua, che nel 1889 lo inviò in Spagna come direttore della casa di Sarrià, a Barcellona. Alla vigilia della partenza egli formulò dei

14 E. CERIA, *Vita del Servo di Dio Sac. Filippo Rinaldi*, SEI, Torino, ristampa 1951, pp. 55-56.



Don Rinaldi ispettore
in Spagna (1892-1901).

propositi giunti fino a noi, che ci rivelano chiaramente come don Rinaldi, in breve tempo, avesse acquistato un perfetto equilibrio di carattere e una grande paternità spirituale. La totale padronanza con cui egli assolverà il suo compito, sebbene a contatto con una realtà per molti aspetti tanto diversa dalle precedenti esperienze fatte in Piemonte, mostra fino a che punto avesse progredito nella pratica della virtù e quanto fosse radicata la sua fedeltà all'ideale ereditato da don Bosco. Consapevole dei suoi limiti, di cui è indice quell'«Attento Filippo!», messo all'inizio dei "Propositi", visse anche questa stagione della vita con grande e filiale fiducia in Maria, sentendosi sempre e solo suo *niño*.

PROPOSITI DI DON RINALDI DEL 1889¹⁵

Stamattina tutta umiltà – anche al principio del pranzo – quindi confidenza e speranza in Dio – sicurezza di riuscire a grandi cose.

Alla fine del pranzo, per la mia sciocchezza, non seppi francamente parlare delle mie miserie, imbrogliai o meglio arrossii e dissi "sì", quando doveva dir "no" ed eccomi lontano lontano da quei santi pensieri da cui prima era animato.

15 *Propositi di Don Rinaldi del 1889, Positio, Documenta*, n. XII, pp. 543-545.

Se qui durante gli Esercizi Spirituali faccio questo modo, che sarà di me nelle faccende, nelle difficoltà, lontano dai superiori?... Dove prenderò quella tranquillità, quella franchezza, quello spirito di don Bosco, spirito di santità?

Maria Santissima, ecco il vostro *niño*. Deh aiutatemi a fare quanto vuole Iddio per giungere a fare quel bene che i superiori s'aspettano da me, la gloria di Dio richiede, il bene delle anime vuole ed anche io miserabile in certi fortunati momenti ho desiderato.

1^o di far una sincera confessione
 e andò nella Spagna
 1^a 1^a l'idea poss ^{consuetudine} ⁱⁿ ^{gli} ^{ordini} ^{di} ^{questo}
 2^a stanne alla gioia di Dio ed al bene della
 3^a ^{mea}: ^{consuetudine} ^{sempre}
 4^a ^{con} ^{confessione}
 5^a ^{con} ^{confessione}
 6^a ^{con} ^{confessione}
 7^a ^{con} ^{confessione}
 8^a ^{con} ^{confessione}
 9^a ^{con} ^{confessione}
 10^a ^{con} ^{confessione}
 11^a ^{con} ^{confessione}
 12^a ^{con} ^{confessione}
 13^a ^{con} ^{confessione}
 14^a ^{con} ^{confessione}
 15^a ^{con} ^{confessione}
 16^a ^{con} ^{confessione}
 17^a ^{con} ^{confessione}
 18^a ^{con} ^{confessione}
 19^a ^{con} ^{confessione}
 20^a ^{con} ^{confessione}
 21^a ^{con} ^{confessione}
 22^a ^{con} ^{confessione}
 23^a ^{con} ^{confessione}
 24^a ^{con} ^{confessione}
 25^a ^{con} ^{confessione}
 26^a ^{con} ^{confessione}
 27^a ^{con} ^{confessione}
 28^a ^{con} ^{confessione}
 29^a ^{con} ^{confessione}
 30^a ^{con} ^{confessione}
 31^a ^{con} ^{confessione}
 32^a ^{con} ^{confessione}
 33^a ^{con} ^{confessione}
 34^a ^{con} ^{confessione}
 35^a ^{con} ^{confessione}
 36^a ^{con} ^{confessione}
 37^a ^{con} ^{confessione}
 38^a ^{con} ^{confessione}
 39^a ^{con} ^{confessione}
 40^a ^{con} ^{confessione}
 41^a ^{con} ^{confessione}
 42^a ^{con} ^{confessione}
 43^a ^{con} ^{confessione}
 44^a ^{con} ^{confessione}
 45^a ^{con} ^{confessione}
 46^a ^{con} ^{confessione}
 47^a ^{con} ^{confessione}
 48^a ^{con} ^{confessione}
 49^a ^{con} ^{confessione}
 50^a ^{con} ^{confessione}
 51^a ^{con} ^{confessione}
 52^a ^{con} ^{confessione}
 53^a ^{con} ^{confessione}
 54^a ^{con} ^{confessione}
 55^a ^{con} ^{confessione}
 56^a ^{con} ^{confessione}
 57^a ^{con} ^{confessione}
 58^a ^{con} ^{confessione}
 59^a ^{con} ^{confessione}
 60^a ^{con} ^{confessione}
 61^a ^{con} ^{confessione}
 62^a ^{con} ^{confessione}
 63^a ^{con} ^{confessione}
 64^a ^{con} ^{confessione}
 65^a ^{con} ^{confessione}
 66^a ^{con} ^{confessione}
 67^a ^{con} ^{confessione}
 68^a ^{con} ^{confessione}
 69^a ^{con} ^{confessione}
 70^a ^{con} ^{confessione}
 71^a ^{con} ^{confessione}
 72^a ^{con} ^{confessione}
 73^a ^{con} ^{confessione}
 74^a ^{con} ^{confessione}
 75^a ^{con} ^{confessione}
 76^a ^{con} ^{confessione}
 77^a ^{con} ^{confessione}
 78^a ^{con} ^{confessione}
 79^a ^{con} ^{confessione}
 80^a ^{con} ^{confessione}
 81^a ^{con} ^{confessione}
 82^a ^{con} ^{confessione}
 83^a ^{con} ^{confessione}
 84^a ^{con} ^{confessione}
 85^a ^{con} ^{confessione}
 86^a ^{con} ^{confessione}
 87^a ^{con} ^{confessione}
 88^a ^{con} ^{confessione}
 89^a ^{con} ^{confessione}
 90^a ^{con} ^{confessione}
 91^a ^{con} ^{confessione}
 92^a ^{con} ^{confessione}
 93^a ^{con} ^{confessione}
 94^a ^{con} ^{confessione}
 95^a ^{con} ^{confessione}
 96^a ^{con} ^{confessione}
 97^a ^{con} ^{confessione}
 98^a ^{con} ^{confessione}
 99^a ^{con} ^{confessione}
 100^a ^{con} ^{confessione}

ment' della pure notte, di si di 80000, di
 Maria aus., del bene da farsi, del bisogno
 loro appoggio, di 80000, dell'oratorio: Non
 so in cose politiche, desiderandomi ignorare
 ed occupato nel fare del bene ai giovani, per
 un' impossibilità d'occupazione.
 Venite, confidenza in M. aus. e coraggio
 M. M. aiutatemi a 1^o prin. assistere.
 1^o Cominciarò bene la cosa; i laborator
 le scuole, la direzione la dico, e
 circonda di conoscere bene le usanze.
 2^o Chiederò bellamente a tutti i conf
 d'aria, per 4 anelli 3 anelli.
 3^o Farò una conferenza.

Risolvero quindi:

1° Di fare una sincera confessione.

2° Se andrò nella Spagna:

I) Parlerò poco anche con gli esterni di quanto è estraneo alla gloria di Dio e al bene della società.

II) Carità e mansuetudine sempre coi confratelli sopportando pazientemente qualunque cosa possa avvenirmi, ascoltarli ed interrogarli, chiedendo regolarmente i rendiconti. Però sarà bene dare del tu a tutti e non chiacchierare di cose vane e sciocche. Qui attento Filippo! Insistere che attendano al proprio dovere e vigilarli.

Fare regolarmente la meditazione e, specialmente sull'umiltà, l'esercizio della buona morte, le conferenze, i rendiconti, la preghiera prima di ogni azione per tenermi raccolto in Dio. Nei casi straordinari dirò almeno: Maria Ausiliatrice, pregate per me!

3° Coi giovani allegro e buono sempre ed esserlo davvero. Trattenermi con loro giocando, chiacchierando. Poi parlare di Dio, Maria Ausiliatrice, di don Bosco.

4° Con le suore pazienza sempre, riservatezza e non abbandonarle, ma non sciupare il tempo.

5° Coi benefattori belle maniere, mai opposizione; parlerò specialmente delle opere nostre, cioè di don Bosco, di Maria Ausiliatrice, del bene da farsi, del biso-

gno del loro appoggio, di don Rua, dell'Oratorio. Non entrerò in cose politiche; dichiarandomi ignorante ed occupato nel fare del bene ai giovani, quindi nell'impossibilità di occuparmene.

Umiltà, confidenza in Maria Ausiliatrice e coraggio. M. A., aiutatemi! S. Giuseppe, assistetemi!

Arrivato colà.

- 1° Esaminerò bene la Casa: i laboratori, le scuole, la ricreazione, la chiesa, il refettorio, cercando di conoscere bene le usanze.
- 2° Chiederò bellamente a tutti i confratelli: chierici, preti, secolari ed ascritti.
- 3° Farò una conferenza.

Durante i dodici anni della sua attività nella penisola iberica, prima come direttore della casa di Sarrià per tre anni, poi per altri nove come ispettore (= provinciale) della neo-Ispettorìa Ispano-Portoghese, don Rinaldi fondò solidamente, nello spirito di don Bosco, ventuno case salesiane tra Spagna e Portogallo, tanto da essere definito "fondatore dell'Opera salesiana in Spagna". Nella nuova sede, con la sua amabilità, seppe guadagnarsi la stima e la simpatia generali. «Amò la Spagna come se vi fosse nato», disse l'arcivescovo di Valencia, monsignor Marcellino Olaechea. Notevole l'aiuto da lui prestato alle Figlie di Maria Ausiliatrice, incoraggiando e sostenendo

la fondazione di nuove presenze. Promosse anche attività editoriali. Dalle testimonianze si può dedurre come don Rinaldi seppe talmente ben armonizzare dinamismo apostolico e vita interiore, da toccare senz'altro l'apice dell'eroismo.

Prima di tutto come *religioso perfetto*: fedelissimo alla Regola e allo spirito salesiano, cercò instancabilmente di promuoverlo con la parola e con l'esempio fra i confratelli e fra i giovani, puntando specialmente sulla vita di famiglia, di pietà, di carità, povertà. Applicando inoltre il metodo preventivo nell'educazione della gioventù, in breve tempo riuscì a portare un nuovo soffio di vita salesiana, raccogliendo il frutto di numerose e buone vocazioni per la Congregazione salesiana e per le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Poi come *superiore ideale*, per la saggezza illuminata del suo governo, per la prudenza nell'agire, la carità e la fermezza insieme. Fu instancabile nell'adempimento del suo dovere, ma sempre calmo e sereno, imperturbabile nei momenti difficili, perché fiduciosamente abbandonato nelle mani di Maria santissima ausiliatrice. Promosse la stampa cattolica, gli oratori festivi, tenne molte conferenze e ritiri; sosteneva, stimolava, incoraggiava con circolari vibranti di fede e di zelo.

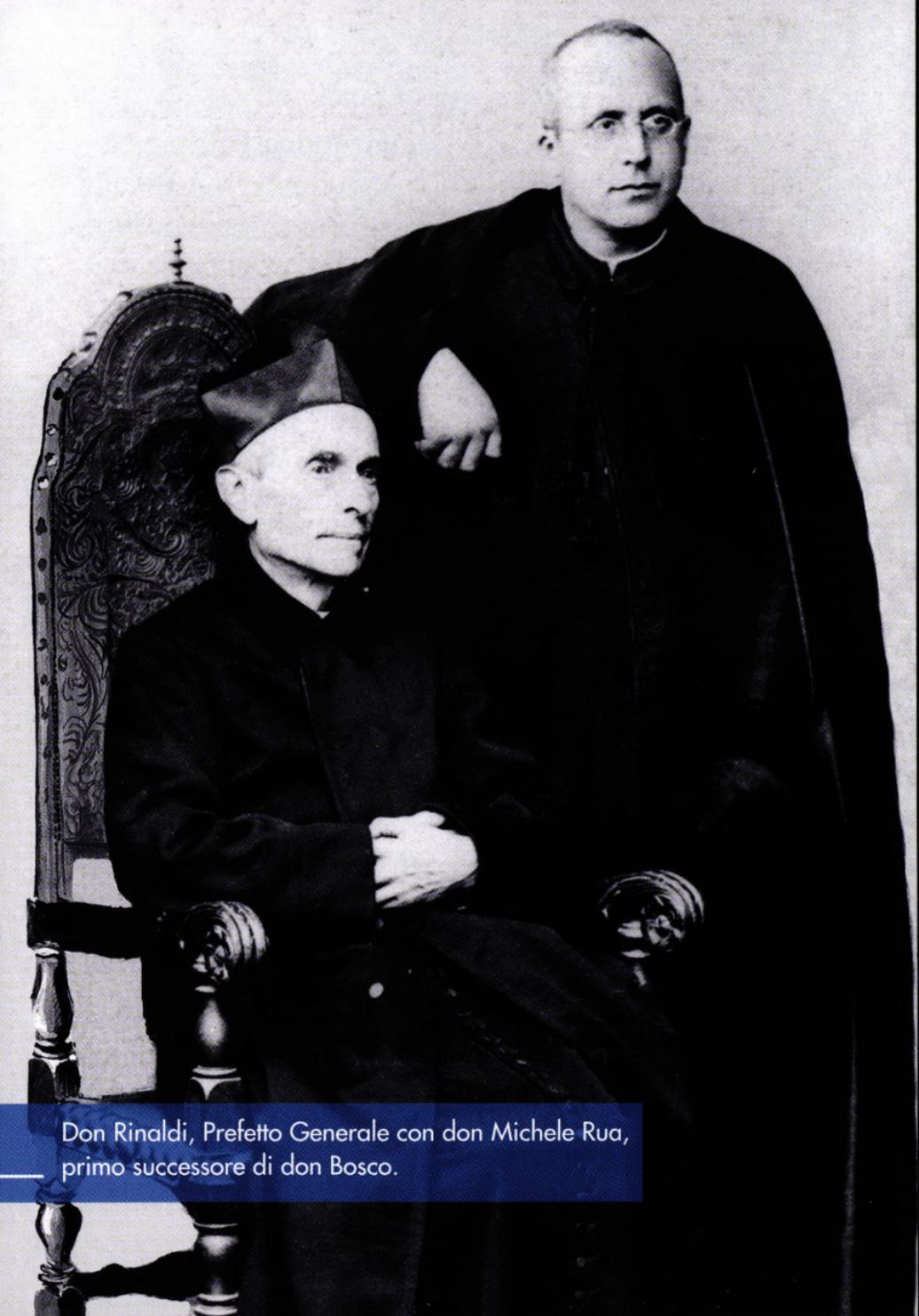
Infine, come *sacerdote modello*, seppe guadagnarsi non solo la stima, la fiducia e la venerazione fra i confratelli e le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma fra gli stessi laici di ogni estrazione sociale. Quando lasciò la Spagna, per

decisione ancora del beato Michele Rua, quanti lo avevano conosciuto e ne avevano potuto apprezzare le virtù, ne conservarono un ricordo incancellabile per la bontà del cuore, la carità, l'impareggiabile paternità, il suo ardente zelo per il bene delle anime e nella ricerca delle vocazioni, che sapeva discernere con occhio sicuro, incoraggiare e guidare. Così testimoniò monsignor Marcellino Olaechea, che lo conobbe quando era ragazzino e che ebbe grande familiarità con don Rinaldi nei diversi incarichi, soprattutto come ispettore della Spagna: «Ho l'impressione di non aver trovato, nella mia ormai non breve esistenza, un sacerdote che mi abbia dato più alta idea della paternità amorosa di Dio». ¹⁶ Ciò non poteva essere che il risultato di una vita che apparentemente si svolgeva in un modo semplice e piano, ma che di fatto era adempimento perfetto, perché costante, spontaneo, pronto e gioioso, di tutti i doveri religiosi e sacerdotali, in piena fedeltà allo spirito di don Bosco, ossia pratica eroica delle virtù cristiane, e in quelle proprie del suo stato di religioso.

1.4 Prefetto Generale (1901-1922)

Nel 1901, nominato Prefetto Generale, cioè Vicario Generale dal beato Michele Rua, passò da un'attività prevalentemente pastorale, a un compito di carattere

16 M. OLAECHEA, *Positio, Summarium*, p. 363, § 1230.



Don Rinaldi, Prefetto Generale con don Michele Rua,
primo successore di don Bosco.

piuttosto burocratico, dovendosi occupare d'ora in avanti di questioni disciplinari e amministrative e diventando primo collaboratore del Rettor Maggiore. Don Rinaldi accettò il cambiamento in spirito di fede, di obbedienza e di servizio; anzi, vi si accinse subito con tale impegno, capacità e rettitudine da guadagnarsi in breve la piena fiducia dei confratelli; tanto è vero che, per ben due volte, i Capitoli Generali del 1904 e 1910 ve lo riconfermarono, la seconda volta addirittura a pieni voti. Si adattò al nuovo compito e al nuovo tenore di vita a tal punto che si diceva: «Don Rinaldi sembra che sia stato sempre Prefetto Generale».

Nei diciannove anni che don Rinaldi fu Prefetto Generale, dette prova inconfutabile di essere un vero salesiano, che viveva il suo sacerdozio in intima comunione con Dio, ma sempre proteso verso la salvezza delle anime. Ne fanno fede: l'autenticità della sua vita religiosa; la fedeltà agli impegni diretti ad alimentare la vita interiore, a incominciare dalla celebrazione quotidiana della santa Messa alle ore 4:30 del mattino, dopo una devota preparazione e seguita da un prolungato ringraziamento; l'assiduità al lavoro, la disponibilità incondizionata nell'affrontare i molteplici e spesso spinosi problemi del suo ufficio; la generosità e comprensione verso tutti; la carità e fermezza dimostrata nella correzione fraterna, che doveva fare per dovere d'ufficio; l'imperturbabile serenità anche nelle difficoltà più gravi, come quando dovette interessarsi dei dolorosi "fatti di Varazze"; l'u-

miltà a tutta prova; l'obbedienza pronta ai due superiori generali, don Michele Rua e don Paolo Albera, che si susseguirono in quegli anni.

Circa i cosiddetti “fatti di Varazze”, che segnarono la vita della Congregazione di quegli anni e che larga risonanza ebbero a livello nazionale, occorre ricordare che tutto ebbe inizio quando nel 1907, per macchinazione della massoneria e dei circoli anticlericali, venne condotta una spregiudicata campagna scandalistica contro il collegio salesiano di Varazze (Savona). Accusatori erano un alunno interno, attraverso un diario dimostratosi poi falso, e la madre adottiva del ragazzo, ispiratrice del diario. I Salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice e gli alunni erano accusati di oscenità e di “messe nere”. Colpendo i Salesiani si mirava a infamare l'intera Congregazione e la Chiesa stessa. Il fatto ebbe straordinaria risonanza in tutta Italia, grazie all'amplificazione operata dalla stampa anticlericale. Don Rinaldi in qualità di Prefetto Generale venne incaricato di seguire il caso e anche in questa dolorosa circostanza manifestò in modo eccellente la sua saggezza e prudenza: assicurò il direttore del collegio, don Carlo Viglietti, della vicinanza dei superiori e dell'intera Congregazione, diede indicazioni puntuali su come muoversi sia in ambito giudiziale che sul fronte dell'opinione pubblica. Nell'arco di pochi giorni ci fu la pronta e decisa azione dei Salesiani. Le accuse grazie alla loro absurdità vennero smontate, le polemiche giornalistiche si esaurirono, mentre le vicen-

de giudiziarie si protrassero fino al 1912. Don Rinaldi in questo periodo fu chiamato a tenere i rapporti tra i superiori salesiani e gli avvocati difensori, trovando fiducia da parte dei primi e stima da parte dei secondi. Rivelativi del suo atteggiamento sono alcuni dei bigliettini che metteva sotto la statua della Madonna e nei quali con umile considerazione di sé manteneva la sua fiducia nell'aiuto della Vergine. «Madre carissima, l'anno 1907 pose ai vostri piedi due delitti pei beni Tambeccari (?) e Turina. La 1^a fu risolta, la 2^a è sospesa. Quest'anno non so quante liti debba porre ai vostri piedi: c'è pendente tutta la causa Varazze e non so dove cominci e dove termini; ci sono quelle di Silva e Farina, quella di Napoli e Giardini, e chissà quante il diavolo susciterà. Mi raccomando a Voi, avvocata nostra. Non ho altra speranza io ignorante ed inutile vostro incaricato che spero non ci abbandonerete in questo 1908. F. Rinaldi». ¹⁷ È una semplice notazione, ma dimostra il profondo e sempre vivo senso religioso che egli portava negli affari scottanti del suo ufficio. Si deve riconoscere che anche grazie alla sua abilità, prudenza e costanza la causa ebbe alla fine un esito felice con la sentenza del 5 giugno 1912.

Come sacerdote, poi, non poteva limitarsi a rendere soltanto un servizio burocratico, per quanto prezioso e meritorio; avvertiva il bisogno di espandersi, di comunicare agli altri la propria ricchezza interiore. Così lo

¹⁷ *Pregchiere alla Madonna, Positio, Documenta*, n. XV, pp. 548-549.

troviamo impegnato, prima di tutto, nella formazione dei giovani chierici salesiani nello spirito di don Bosco e nella pedagogia salesiana, di cui egli era un eccellente maestro. Innumerevoli furono i discorsi, le conferenze, le lezioni o istruzioni che egli tenne su quegli argomenti. Dal 1900 al 1914 ogni quindici giorni si recava a Foglizzo a parlare ai chierici salesiani e la sua parola semplice e insieme originale lasciava una profonda impressione in chi lo ascoltava, per la convinzione e la passione che gli fluivano dal cuore, a tal punto che tali lezioni furono trascritte dagli uditori, riconoscendolo un «maestro di salesianità».¹⁸

Instancabile fu ancora nell'apostolato delle Confessioni, della predicazione della Parola di Dio e nella direzione spirituale, riuscendo sempre persuasivo ed efficace, per lo spirito soprannaturale e per l'ottimismo che vi infondeva, nonché per la sua sensibilità e delicatezza. Per decenni fu anche l'animatore spirituale dell'oratorio femminile di Valdocco, tenuto dalle Figlie di Maria Ausiliatrice. Aveva un dono speciale per capire e guidare le persone: rimaneva nel confessionale per alcune ore ogni mattina dopo la santa Messa e sapeva dirigere le anime con bontà assieme alla fermezza, indirizzando verso la vita consacrata coloro che davano segni di vocazione. La sua presenza, come già quella di don Bosco, era un continuo richiamo

18 E. VALENTINI, *Don Rinaldi, Maestro di pedagogia*, Pontificio Ateneo Salesiano, Torino 1965.

alla presenza amorosa di Dio. Nessuna meraviglia, dunque, che dall'attività apostolica del Rinaldi sbocciassero, nel frattempo, numerose vocazioni alla vita religiosa fra i Salesiani e fra le Figlie di Maria Ausiliatrice, e che tanti e tante giovani ne uscissero ben preparati per una vita di famiglia autenticamente cristiana.

In questi anni si distinse sempre più nel compito di animazione, accompagnamento dei gruppi della Famiglia Salesiana, sia consolidando quelli già avviati, sia dando vita a nuove realtà tra cui il primo nucleo di quello che nel tempo si sarebbe costituito come Istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco, che riconosce in don Rinaldi il proprio fondatore. Si dedicò con passione a nuove e originale forme di apostolato da essere un autentico uomo di avanguardia e per certi aspetti profetico.¹⁹

IL CAMPO DEI FEDELI LAICI

Don Rinaldi dimostrò qui un interesse veramente anticipatore. Rinvigorì e promosse l'associazione dei *Cooperatori*. Se ne soleva interessare personalmente, allora,

¹⁹ Per la presentazione del ruolo carismatico di don Rinaldi nei confronti della Famiglia Salesiana riportiamo parte della Lettera scritta da don Egidio Viganò in occasione della beatificazione di don Rinaldi, *Don Filippo Rinaldi genuino Testimone e Interprete dello «spirito salesiano»*, in *Atti Consiglio Generale*, n. 332, pp. 22-31.

il Rettor Maggiore attraverso un delegato. Don Rinaldi percepì che le cose non si muovevano a sufficienza per mancanza di una adeguata organizzazione; insistette con don Rua per la creazione di un ufficio centrale, presieduto dal Prefetto e composto di tre consiglieri e qualche segretario, secondo il bisogno. Scelse il personale, stimolò l'azione degli ispettori e dei direttori, promosse diverse iniziative di formazione e di impegno apostolico, distinse chiaramente i Cooperatori dai Benefattori, stimolò l'incorporazione dei giovani che avessero compiuti i 16 anni, curò più tardi, nel 1917, una nuova

Oratorio di Valdocco: don Rinaldi
tra i soci della Compagnia di San Giuseppe.



edizione del regolamento semplificando la pratica delle iscrizioni, si preoccupò che i centri locali fossero dinamicamente vivi, andò formando e completando i quadri degli animatori; diede anche, in vista di questo, speciale rilievo al «Bollettino Salesiano». Dal 1903 al 1930 fece celebrare nove congressi internazionali, quattro in Italia e cinque in America Latina: vale la pena notare che quello del 1920 segnò una svolta nell'organizzazione e azione dei Cooperatori salesiani. La sua preoccupazione di fondo era quella di far vivere con attualità tra essi il vero spirito di don Bosco.

Con gli *Ex-allievi* l'azione di don Rinaldi fu ancor più originale e ricca di risultati, con prospettiva internazionale e mondiale. Si possiedono in archivio documenti che dimostrano come egli studiasse questo argomento con i laici stessi. Indisse il congresso internazionale del 1911 a Valsalice, dove si proclamò la Federazione internazionale delle associazioni e vennero creati gli organi direttivi: era la prima Federazione internazionale di questo tipo tra tutte le istituzioni cattoliche! Da lui partì anche l'idea che gli *Ex-allievi* innalzassero a don Bosco sulla piazza Maria Ausiliatrice un monumento, che giunse alla sua felice realizzazione nel 1920. Per l'inaugurazione egli aveva promosso tre congressi internazionali: dei Cooperatori, degli *Ex-allievi* e delle *Ex-allieve*.

Don Rinaldi, infatti, fu l'ispiratore e l'organizzatore anche delle *Ex-allieve*: «Fin dal primo momento che

prese a occuparsi dell'Oratorio femminile, vagheggiava il grandioso disegno di stringere le Ex-allieve delle FMA in un'Unione mondiale, novità ardita senza dubbio, ma che non lo spaventò». Alla prima associazione prepose la signora Felicita Gastini, figlia di quel Carlo Gastini che aveva raccolto il primo gruppo degli Antichi Alunni di don Bosco.

Un altro gruppo dell'ambito femminile, che è stato oggetto delle sue cure di predilezione, è quello delle *Zelatrici di Maria Ausiliatrice*, che fiorì poi nell'attuale Istituto secolare delle *Volontarie di Don Bosco*. Nel 1908 scelse tra le Figlie di Maria le cosiddette "Zelatrici dell'oratorio". Nel primo congresso delle Ex-allieve (1911) alcune di esse proposero una associazione di Figlie di Maria "nel secolo"; più tardi (3 ottobre 1916) preparò per loro un abbozzo di statuto in sette punti; il 20 maggio 1917 indisse la prima riunione: fu l'inizio ufficiale! Superò non poche difficoltà e incomprensioni; finalmente ebbe via libera con l'approvazione di un primo regolamento in diciotto articoli per l'Associazione delle Zelatrici salesiane (luglio 1918); il 26 ottobre 1919 accompagnò le prime sette professioniste e, poco dopo (novembre 1920), fece eleggere tra loro un consiglio per ammettere le nuove (autonomia laicale! 29 gennaio 1921). L'8 ottobre 1922, ricevendo da alcune di esse la rinnovazione dei voti, insistette sul loro spirito salesiano, considerandole le prime consacrate dedicate a seguire don Bosco nella società. Sembra a prima vista una

cosa umile, come tutti i semi, ma nasconde una genialità ecclesiale... Nessuno pretende di affermare che abbia pensato esplicitamente a un Istituto secolare, come lo si concepisce oggi: sarebbe una pretesa anacronistica. Ciò che, però, dobbiamo considerare sicuro è che egli intuì e percorse una via che portava alla secolarità consacrata e che nel far ciò intese prendere un ideale inattuato di don Bosco e dargli forma.

Un'altra iniziativa laicale da ricordare è l'*Unione Don Bosco fra insegnanti*. Da parte di alcuni insegnanti – diretti spiritualmente da don Rinaldi – era stata avanzata, all'inizio degli anni '20, la proposta di creare un'associazione apolitica di ispirazione cristiana tra maestri e professori. Egli intuì subito il beneficio che ne sarebbe venuto sia per i membri stessi sia per l'azione educativa che avrebbero potuto svolgere nelle scuole statali. Fece sua l'iniziativa e diede vita così a una originale Unione, di cui egli diventò il primo animatore col suo alto prestigio. L'iniziativa presentava tre caratteristiche che gli risultavano assai care: era associazione di laici, si proponeva l'educazione morale della gioventù, e intendeva operare secondo i criteri del sistema educativo di don Bosco. Anche questo tipo di associazione fu la prima del genere in Italia nell'area di ispirazione cristiana: don Rinaldi non andava certo alla ricerca di primati, ma il suo ardore apostolico gli faceva prendere volentieri delle posizioni di avanguardia.

Un altro campo in cui appare assai positiva la sua

operosità inventiva è quello della comunicazione sociale. Sono pochi forse coloro che si aspettano in don Rinaldi la preoccupazione di dar vita a una grande Editrice: eppure è la realtà. Egli è il fondatore della Società Editrice Internazionale (SEI). Don Bosco aveva già avviato diverse attività editoriali a Valdocco, ma con il passar dei decenni non si era raggiunta un'ordinata sistemazione generale. Don Rinaldi organizzò il settore e creò la SEI, per il cui sostegno finanziario ricorse anche ai Cooperatori e Benefattori di diverse nazioni d'Europa e d'America. Come il Santo fondatore, anche lui aveva il senso imprenditoriale di certe opere apostoliche.

Inoltre egli è stato il promotore di varie pubblicazioni e riviste; per esempio: già in Spagna il giornalino «El Oratorio festivo», poi curò molto il «Bollettino Salesiano», fondò «Voci fraterne» e «Unione» per gli Ex-allievi e le Ex-allieve, il periodico «Maria Ausiliatrice» per la basilica di Valdocco, la rivista «Gioventù Missionaria» per le missioni. Allestì biblioteche per la gioventù; fondò circoli di cultura; favorì la *schola cantorum*, le casse di Mutuo soccorso, i servizi medici gratuiti... Ebbe l'idea di fondare anche una Rivista per la donna: è interessante considerare il senso di attualità con cui concepiva questo progetto di periodico femminile.

LA DEDIZIONE PATERNA ALLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Egli si trovò ad agire in un momento particolarmente delicato quando, per disposizione della Sede Apostolica, si stabilì l'autonomia giuridica e amministrativa dell'Istituto, fino allora aggregato alla Società di San Francesco di Sales. Bisognava saper intensificare la comunione nello spirito e nella missione, mentre si organizzava l'autonomia.

Egli si conquistò un generale riconoscimento di stima quando fece una buona e ragionevole divisione dei beni materiali tra le due Congregazioni, come appare

Don Rinaldi a destra del cardinale Giuseppe Gamba, arcivescovo di Torino, durante un saggio ginnico per il 50° dell'oratorio femminile di Valdocco.



dai Processi; ma soprattutto conquistò la fiducia di tutte e di tutti quando si adoperò con azione continua, paterna e profondamente spirituale perché si conservasse il comune patrimonio carismatico del Fondatore. Le deposizioni dei Processi sono unanimi ed entusiastiche a questo riguardo: le testimonianze delle FMA sono le più valide sia sulla sua santità personale, come sull'azione da lui svolta per la comunione spirituale e apostolica delle ormai due Istituzioni di don Bosco.

Campo privilegiato dell'azione di don Rinaldi, in collaborazione con le FMA, fu l'oratorio femminile di Valdocco da quando cominciò a lavorarvi nel 1907 col titolo di direttore (come allora si usava) succedendo a don Francesia. Qui egli per anni profuse veramente l'ardore del suo zelo sacerdotale e la originalità delle sue iniziative educative e apostoliche. Quasi non si riesce a comprendere come egli abbia potuto svolgere tanto lavoro oltre quello che aveva come Prefetto; ma le deposizioni sono così particolareggiate, concordi e autorevoli, che ne assicurano l'oggettività. Egli lasciava alle suore quanto era di loro competenza, ma animava, suggeriva, guidava, incoraggiava con paterno ottimismo e illuminata saggezza. In un clima di fervore condiviso si raccoglievano centinaia di ragazze e di giovani; sorgevano associazioni secondo l'età e il diverso livello spirituale: si trattava di gruppi apostolici, sociali, culturali, ricreativi, che alcune testi elencano e spiegano con profusione di dati; molteplici

manifestazioni tenevano l'oratorio in un continuo tono di mobilitazione festosa; si moltiplicavano le vocazioni (egli era confessore regolare nella basilica, due ore ogni mattino). In particolare insisteva che le ragazze si portassero a Dio, parlando loro di Gesù per poterle correggere da ogni leggerezza e germe di mondanità. Dalle giovani l'azione passava nelle famiglie, nel quartiere, nei posti di lavoro, nelle associazioni cattoliche diocesane. L'oratorio non era un mondo chiuso, ma spalancato: un fermento di bene, nel quale don Rinaldi faceva entrare anche elementi del laicato cattolico per guidare veramente alla vita.

Era, questa, una grande lezione salesiana non solo per le FMA, ma anche per i confratelli. Don Rinaldi, infatti, concepiva l'oratorio come centro vivo di iniziative culturali, sociali e religiose. Lo voleva arricchito da opportune iniziative laicali; lo auspicava collocato nelle periferie cittadine (come furono più tardi quelli del San Paolo e di Monterosa che egli come Rettor Maggiore prediligeva a Torino). In quello maschile di Valdocco fu lui, per esempio, il fondatore del circolo "Auxilium", diventato poi famoso in Piemonte. (Al primo anno di fondazione, nel 1906, i soci vollero che egli fosse presidente; accettò, ma con la condizione di preparare dirigenti laici che avrebbero dovuto guidare l'associazione sotto la propria responsabilità).

Oltre le attività oratoriane, abbondava la sua preziosa direzione spirituale per le suore, le conferenze peda-

gogiche che egli andava a fare alla Casa Generalizia di Nizza Monferrato, dove funzionava un fiorente Istituto Magistrale: parlava alle suore, alle ragazze dei corsi superiori, alle maestre, alle mamme. È sorprendente come abbia saputo comprendere i problemi femminili trattando, oltre che temi strettamente pedagogici, quelli del fidanzamento, del matrimonio e della vita coniugale, con una visione veramente pastorale. Seppe trasferire nel mondo femminile quella conoscenza e pratica del Sistema Preventivo, la cui piena applicazione fino allora era stata interpretata prevalentemente dal punto di vista delle opere maschili.

Ma l'apporto più grande verso le Figlie di Maria Ausiliatrice, don Rinaldi lo realizzò come interprete e difensore del comune patrimonio spirituale. Suor Clelia Genghini ha depresso nei Processi: «Il periodo che intercorse fra il 1905 e il 1913, e specialmente fra il 1905 e il 1907, fu veramente cruciale. Si temeva di essere completamente sottratte alla direzione del superiore della Società Salesiana, e quindi, un po' alla volta, allo spirito di don Bosco... In questo periodo don Rinaldi con la sua bontà paterna, e coi suoi saggi e illuminati consigli, fu di grande conforto e di aiuto al nostro Istituto. Ne sono prova le lettere che indirizzava in quel periodo. In una sua lettera del 5 settembre 1905, diceva: "Il Signore vi illumini. State passando il momento più solenne della vostra vita. Qui non ci vuole che serenità e grazia di Dio. Io spero molto bene

dai nuovi provvedimenti, se saprete inoculare in tutto lo spirito di don Bosco”». ²⁰

Dunque: ben venga una giusta autonomia, ma nella piena comunione dello stesso spirito. «A questo fine – depose suor Teresa Graziano – don Rinaldi avvicinava con una particolare preferenza e con prudente frequenza le superiore maggiori, le quali, nei primi anni del suo Rettorato, erano ancora domiciliate alla Casa Madre di Nizza. Fu lui ad ottenere che la Casa Madre venisse trasportata a Torino presso il santuario di Maria Ausiliatrice, onde le superiore potessero partecipare più intensamente e con maggiore comodità alla vita salesiana, e ricevere più efficace e larga impronta dello spirito di don Bosco»²¹. Era straordinariamente preoccupato di assicurare la più stretta comunione nell’identico prezioso patrimonio.

Egli in questa delicata circostanza fu l’uomo provvidenziale, saggio, delicato, paterno, costante e illuminato; pareva avesse ricevuto in dono dallo Spirito una speciale capacità di percezione dei tratti dell’animo femminile: incideva con delicatezza nei loro cuori in modo veramente ammirevole. La direzione spirituale, le lettere personali, i consigli alle superiore, le molteplici forme di contatto orientativo, anche le correzioni, sono serviti a intensificare la fedeltà e l’unione.

²⁰ C. GENGHINI, *Positio, Summarium*, pp. 218-219, §§ 758.760.

²¹ T. GRAZIANO, *Positio, Summarium*, p. 113, § 338.

È bello constatare la schiettezza con cui parlava o scriveva alle superiori. Così, per esempio, in una lettera del 1915 alla benemerita superiora generale madre Caterina Daghero, dice con familiare sincerità: «Mio desiderio fu sempre quello di favorire fra di voi le idee che mi paiono veramente di don Bosco. Mi pare che fino a un certo punto si abbia detto troppo “sono suore, sono donne, non tutto è adattabile fra di loro”. Così si lasciò correre e, senza avvedercene, diventate religiose comuni a tutte le altre. In questo caso non era necessario un Istituto femminile in più: ce ne sono già tanti!». Espressioni, queste, che rimandano a un clima culturale di altri tempi, soprattutto da parte di preti e di confratelli. Ma è rimarchevole – e direi profetico – il fatto che egli non abbia mai tollerato nei confronti delle Figlie di Maria Ausiliatrice – come delle religiose in generale – comportamenti meno delicati e giudizi provenienti da un certo complesso di superiorità, e, nel contempo, abbia esortato madre Daghero a custodire gelosamente la comune identità salesiana di cui la venerata cofondatrice, madre Mazzarello, fu sempre gelosa interprete e trasparenza viva.

È merito soprattutto di don Rinaldi se i due Istituti, nella legittima autonomia giuridica, hanno saputo mantenere rapporti di intensa comunione spirituale, di mutua comprensione, di solidarietà pratica e di feconda collaborazione reciproca.

È, questo, un monito profetico per noi oggi in una

Chiesa caratterizzata dalla comunione e impegnata in una ricerca apostolica di nuova evangelizzazione.

Quando don Rinaldi fu eletto Rettor Maggiore, considerò suo grave compito la nomina pontificia di delegato apostolico per l'Istituto delle FMA ottenuta per la prima volta dal papa Benedetto XV nel 1917, per valido interessamento del cardinale Cagliero.

Tra i molteplici servizi e orientamenti meritano un particolare ricordo le speciali Strenne d'inizio d'anno per le FMA: 1922, 1929, 1930, 1931 e 1932. Don Rinaldi soleva dare una Strenna differente ai vari gruppi, a volte era diversa persino tra i Salesiani: una per i preti e un'altra per i coadiutori. Rivolgeva tutti i suoi interventi a far sì che fossero meglio tenuti in vigore il carattere e la forma dati loro dal Fondatore senza mai chiudersi alle esigenze dei tempi.

In conclusione, mentre da una parte don Rinaldi rivelava eccellenti qualità di governo, dall'altra senza accorgersene si consolidava nella pratica abituale, spontanea, gioiosa di tutte le virtù cristiane, ma specialmente della carità, prudenza, giustizia, fermezza e purezza in un'armoniosa fusione di contemplazione e di azione, che lo teneva contemporaneamente proteso verso Dio e verso il prossimo. Non si staccherà più da questo tenore di vita, certamente eroico.

1.5 Rettor Maggiore (24 aprile 1922 - 5 dicembre 1931)

Quando fu eletto Rettor Maggiore il 24 aprile 1922, il regolatore del Capitolo, don Luigi Piscetta, gli chiese se avrebbe accettato. Don Rinaldi aveva nascosto la faccia tra le mani e stette così alcuni istanti, che a tutti parvero eterni. Poi, commosso, rispose: «Questa elezione è una confusione per me e per voi. La Madonna vuol fare vedere che è essa sola che opera in mezzo a noi. Pregate perché io non guasti ciò che hanno fatto don Bosco e i suoi successori».

Il periodo in cui don Rinaldi fu Rettor Maggiore dei Salesiani abbraccia quasi dieci anni ed è senz'altro il più ricco di testimonianze circa il suo profilo virtuoso, sia grazie ai testimoni dei tre processi, sia grazie alla documentazione bibliografica e archivistica. Risulta infatti ben delineata la profonda vita interiore del terzo successore di don Bosco e, al tempo stesso, la sua intensa attività apostolica, in cui spicca la sua paternità spirituale.

Prima fra tutte le sue preoccupazioni di padre, fu la formazione religiosa e professionale dei confratelli. Puntò anzitutto sulla necessità di una profonda vita interiore, da trasfondere poi nelle opere, e cercò di promuoverla in tutti i modi: inviò circolari che costituiscono ancora oggi una testimonianza tangibile della sua fede e della sua pietà; tenne frequenti riunioni o adunanze, specialmente a livello di educatori; concesse udienze a



Don Rinaldi Rettor
Maggiore (1922-1931).

tutti coloro che lo desideravano, mostrando sempre piena disponibilità ad ascoltare, confortare e spronare verso il bene; visitò tutte le case che poté, in Italia e all'estero; dove non poteva arrivare di persona, inviava lettere paterne, dando prova concreta della sua costante premura per il bene di tutti, di spirito di sacrificio e instancabile laboriosità. «Don Rinaldi era instancabile e si prestava a tutto e a tutti con estrema bontà, sempre calmo, uguale a se stesso; nel suo cuore paterno sapeva trovare la parola opportuna che tutti lasciava soddisfatti, e al tempo stesso pieni di ammirazione e venerazione per lui».²²

Un altro aspetto che come Rettor Maggiore ebbe particolarmente a cuore, fu l'osservanza delle regole e lo studio della spiritualità di don Bosco, di cui egli era lo specchio fedele nella vita di ogni giorno davanti a Dio, in comunità e nei rapporti sociali. La beatificazione del Fondatore, nel 1929, fu l'avvenimento più importante del suo Rettorato, con le conseguenti celebrazioni in Italia e in tutto il mondo. Anche se fu per lui una grande fatica, gli offrì anche l'occasione propizia per rilanciarne il carisma, come prototipo di religioso educatore, per rinfocolare tra i confratelli lo spirito di famiglia, la vita comunitaria e la santificazione del lavoro, per cui chiese e ottenne da Pio XI l'"Indulgenza del lavoro santificato". Scrivendo del momento della beatificazione, diceva: «Compresi chi diventava don Bosco per noi...

22 A. CANDELA, *Positio, Summarium*, p. 167, § 578.

il modello sicuro della nostra vita di religiosi educatori, la lucerna posta sul candelabro per illuminare il mondo; il ministro fedele proposto alla distribuzione di beni agli indigenti; lo speciale intercessore verso la Vergine Ausiliatrice». ²³

Inoltre, conformemente all'orientamento generale della Chiesa, diede impulso alle missioni: attraverso l'ideale missionario, rilanciato con entusiasmo in Congregazione, ottenne risultati sorprendenti, sfociati in una meravigliosa fioritura di vocazioni, che permisero ai Salesiani di arrivare in tutti i continenti e portarvi la luce del Vangelo. Era convinto che l'ideale e l'entusiasmo missionario coltivasse il cuore dei giovani, ne aumentasse la fede e suscitasse vocazioni. Per questo istituì case per aspiranti missionari. Li inviò prima del noviziato, nei Paesi di missione, perché conoscessero l'ambiente e imparassero le lingue. Fondò l'Associazione Gioventù Missionaria e promosse congressi e mostre missionarie. Non è senza significato che durante il suo Rettorato il numero dei membri della Congregazione passasse da circa quattromila a circa ottomila unità, e che aumentasse notevolmente anche il numero delle case religiose e delle opere, con incalcolabili benefici spirituali specialmente per la gioventù.

Devotissimo del sacro cuore di Gesù e di Maria san-

²³ Lettera del 9 luglio 1929, in *Atti del Consiglio Superiore*, n. 49, p. 770.

tissima ausiliatrice, don Rinaldi ne promosse il culto con encomiabile zelo, attingendo a queste sorgenti serena fiducia, ottimismo, speranza, forza nelle difficoltà e nella malattia, calma di fronte alla morte. Negli ultimi due anni della sua vita, mentre gli venivano meno gradualmente le forze fisiche e aumentavano gli acciacchi, soprattutto a causa del mal di cuore, sopportò ogni disagio con edificante rassegnazione, continuando, finché poté farlo e in quanto le forze glielo permettevano, a interessarsi dei problemi dei confratelli, curandone la corrispondenza personalmente, ricevendoli amabilmente in udienza, ascoltandoli con grande pazienza e condividendone ansie e gioie.

Nel 1929, essendo alquanto precaria la sua salute pensava di presentare le sue dimissioni da superiore generale. Si pose personalmente un caso di coscienza, ma il consiglio e l'autorità dei suoi collaboratori lo indussero a risolverlo continuando il suo incarico. A tale riguardo va fatto osservare lo straordinario beneficio morale che veniva alla Congregazione e alla Famiglia Salesiana dalla presenza ai vertici di un superiore che se non in pieno vigore, tuttavia faceva sentire come nessun altro l'eredità spirituale di don Bosco. In un momento di grande fervore religioso ed entusiasmo apostolico per la beatificazione di don Bosco (2 giugno 1929) fu provvidenziale che don Rinaldi fosse Rettor Maggiore. Don Rinaldi anche in questo era un umile servo che non cercava prestigio, ma si donava senza riserve.

Verso la fine della vita i malanni cronici si aggravarono e fu prostrato dall'esaurimento delle forze: sul suo capo incombeva anche la minaccia di un *ictus*, che era una malattia di famiglia. Nei primi giorni del dicembre del 1931 soffrì per un ininterrotto singulto. Alle 4:30 del 5 dicembre ricevette la Comunione e ascoltò in camera la Messa. Sembrava migliorare e volle ricevere per brevi istanti un venerando salesiano francese. Rimasto solo in camera, fu udito tossire; dopo qualche minuto fu introdotto il barbiere: don Rinaldi era seduto sul seggiolone come assopito, con il capo reclinato: aveva lasciato il mondo in punta di piedi. Sulle ginocchia gli fu trovato il primo volume della vita di don Rua, con alcuni appunti sul modo con cui don Bosco aveva coltivato la vita spirituale del suo successore e dei suoi figli.



2. Profilo virtuoso

2.1 Vicino a noi e grande nelle virtù

Prima della sua morte, pur ritenendolo «amato e stimato come un buon papà, come un superiore e salesiano esemplare perfetto in tutto, ma tanto vicino a noi, non si parlava di lui come di un santo»²⁴; ma dal giorno della sua morte, sia la spontanea “venerazione” che si manifestava da molte parti, sia “le grazie” che taluni dicevano di ricevere per sua intercessione, «ci fecero capire quale fosse in realtà la sua virtù».²⁵

Infatti, durante tutta la sua vita di religioso e di sacerdote don Rinaldi, a prima vista, non fece nulla di straordinario, contrariamente a come avviene spesso invece nella vita dei santi, che, dotati di doni preternaturali, non di rado richiamano l’attenzione sul loro operato piuttosto originale; tutti però, per decenni, avevano potuto constatare, ammirati, che egli non solo era rimasto

²⁴ T. LUPO, *Positio, Summarium*, p. 387 § 1317.

²⁵ *Ibidem*, § 1318.

costantemente fedele all'ideale abbracciato da giovane, ma che con ferma volontà aveva attuato, alla perfezione, il programma di vita allora professato. Gradualmente per lui divenne un fatto abituale muoversi con gioia nella sfera della vita dello Spirito, trascinando anche gli altri; praticare le virtù teologali e cardinali; osservare i voti e tutti gli obblighi del proprio stato, secondo lo spirito di don Bosco, nella medesima semplicità e umiltà, tanto appunto da dare l'impressione che in lui tutto fosse normale.

Una santità piana, dunque, quella di don Rinaldi; attuazione di un preciso programma di vita, ma senza scosse, senza impennate, senza gravi penitenze, all'infuori di quelle richieste dalla totale fedeltà alla legge di Dio e agli obblighi del proprio stato, e senza umilianti mortificazioni; una santità che non ha nulla di austero e quasi nulla di tradizionale; che è il risultato di un servizio reso a Dio e al prossimo per amore di Dio, perciò con umana sensibilità, fermezza e amabilità. Una santità che piace, insomma, perché si snoda luminosa e serena in quell'ottimismo che nasce dalla speranza teologale vissuta, al di fuori della rigida cornice di altri tempi; una santità attuale, perché imitabile, oggi, da parte di chiunque sia animato dalla ferma volontà di dare a Dio, in qualsiasi circostanza della vita, una risposta adeguata, secondo i doni da lui ricevuti e là dove è chiamato a trafficare i propri talenti.

Non si tratta di un tipo di santità che si rivela nei fatti

straordinari, ma di una vita eroica che si svolge nella ricerca costante del bene, nella fedeltà continua al dovere, nel controllo perfetto di sé in mezzo a tutte le difficoltà grandi o piccole della vita quotidiana. La sua santità «prende un timbro di naturalezza e di spontaneità bonaria e umile, che edifica, senza dare nell'occhio». ²⁶ È l'esempio di «una vita ordinaria vissuta così perfettamente da potersi qualificare straordinaria». ²⁷

Don Rinaldi, partendo da una sana educazione cristiana, arrivò rapidamente ai vertici della santità religiosa e sacerdotale. Distinguendo la sua vita in due principali periodi: quello secolare, che abbraccia circa ventidue anni, e quello religioso-sacerdotale che ne comprende all'incirca altri cinquantatré, emerge il forte impegno di perfezione e la continua ascesa nell'esercizio delle virtù, fino a gradi elevati, che i testimoni non esitano a definire, in modo esplicito o equivalente, eroici, per la prontezza, la gioia, la costanza e l'arduità, sia nell'osservanza delle leggi Dio e dei precetti della Chiesa, sia nei suoi doveri di superiore e di religioso.

Don Pietro Ricaldone, ²⁸ che gli fu accanto dal 1910

²⁶ A. ZANNANTONI, *Positio, Summarium*, pp. 438-439, § 1515.

²⁷ P. RICALDONE, *Positio, Summarium*, p. 277, § 968.

²⁸ Don Pietro Ricaldone è senza dubbio il testimone più autorevole nel processo per la beatificazione di don Rinaldi. Nacque il 27 luglio 1870 a Mirabello dove don Bosco aveva aperto il primo collegio salesiano fuori Torino. Suo padre, uomo di carattere e d'equilibrio, agiato agricoltore, diventerà sindaco del paese. Per com-

al 1931, e gli succedette come Rettor Maggiore, lo conobbe quando don Rinaldi era direttore al San Giovannino a Torino, ricordava come era particolarmente riconosciuta l'opera di don Rinaldi nella promozione delle vocazioni e come rimase impressionato per la sua bontà e per le doti di governo, e soprattutto per l'ammirazione e per l'affetto che confratelli e giovani nutrivano per il loro direttore: «Dovendo esprimere il mio umile giudizio sulla personalità di don Rinaldi, direi che egli fu un sacerdote di grande vita interiore, di un giudizio e criterio pratico veramente eccezionale; di una bontà e paternità che traspariva da tutti i suoi atti; di una forza e di una produzione di lavoro che non si sa spiegare, se si considera la sua salute troppe volte precaria; ed infine di una umiltà così profonda, da non lasciar trasparire in lui nulla di straordinario al punto che generalmente

piere gli studi fu mandato nel collegio salesiano di Alassio, poi in quello di Borgo San Martino. Qui un giorno Pietro poté conversare da solo a solo con don Bosco, che rivedrà una seconda volta a Torino. Dopo qualche esitazione, che lo condusse al seminario di Casale fino alle soglie della teologia, fece ritorno dai Salesiani. Fece la prima professione religiosa il 23 agosto 1890. Ancora giovane chierico fu inviato in Spagna dove rimase per vent'anni svolgendo un'intensa azione apostolica ed educativa e diventando nel 1901 ispettore dell'Andalusia e svolgendo anche il compito di visitatore delle case dell'America Latina. Nel 1911 venne chiamato a far parte del Consiglio Superiore come direttore generale delle scuole professionali e agricole. Nel 1922 fu eletto Prefetto Generale. In

non si pensava che di lui si sarebbe dovuto introdurre la causa di beatificazione». ²⁹ Rifacendosi poi alle molte conversazioni avute con lui circa la necessità di una solida base di vita cristiana per una autentica vita consacrata e un fecondo ministero sacerdotale, ne conseguì che don Rinaldi «fu sempre modello di osservanza dei comandamenti di Dio, della Chiesa e delle costituzioni e tradizioni Salesiane. Egli non praticò, né predicò mai una ascetica sublime, ma all'incontro piana, semplice, accessibile, come quella di S. Francesco di Sales e di S. Giovanni Bosco... questo spiega perché in lui non abbiamo mai visto nulla di straordinario, ma una vita

quegli anni si distinse nella preparazione del padiglione delle missioni salesiane all'Esposizione vaticana, oltre che a compiere una visita straordinaria alle missioni dell'Estremo Oriente. Ebbe grande parte nell'organizzazione degli eventi legati alla beatificazione di don Bosco (1929). Nel 1932 venne eletto Rettor Maggiore, quarto successore di don Bosco, e resse la Congregazione salesiana per circa vent'anni. Uomo di rilevanti doti d'intelletto e di governo, diede vasto impulso alla formazione spirituale e professionale dei Salesiani, allo sviluppo degli istituti di cultura superiore, tra cui il Pontificio Ateneo Salesiano. Per due volte compì l'intero giro del mondo, ovunque portando l'altezza delle sue direttive, la grande comprensione del cuore, l'incremento promozionale tra i nativi e la sollecitudine tra gli emigrati. Moltiplicò gli istituti professionali, assicurandone ovunque il personale specializzato. Ebbe la gioia di vedere la canonizzazione di don Bosco e di madre Mazzarello, la beatificazione di Domenico Savio. Morì il 25 novembre del 1951.

29 P. RICALDONE, *Positio, Summarium*, p. 266, §§ 926-927.

ordinaria vissuta così perfettamente da potersi qualificare straordinaria». ³⁰ E conclude con un ritratto davvero completo e reale della fisionomia virtuosa di don Rinaldi: «Sono convinto che don Rinaldi abbia praticato in grado eroico le virtù: 1) perché le praticò durante tutta la vita; 2) perché le praticò con uno sforzo di volontà straordinaria, anche durante le malattie, le difficoltà e le avversità; 3) soprattutto perché vi fu da parte sua un impegno mai interrotto e fuori dall'ordinario per nascondere l'eroicità con cui praticava le virtù stesse; 4) perché mi pare di poter asserire che fu veramente eroico il suo totale distacco dalle cose della terra, dalle persone, da se stesso». ³¹

Don Tranquillo Azzini conobbe don Rinaldi nel 1901 quando questi ritornava dalla Spagna per diventare Prefetto Generale. Ricorda come lo incontrò quando era ancora studente, riportandone un'ottima impressione, come di un uomo tutto di Dio. Racconta che don Rinaldi esaminava le mani di ciascuno per vedere se c'erano i calli, perché diceva ai giovani aspiranti: «Se siete buoni a lavorare sarete buoni operai nella vigna del Signore». Ebbe l'occasione di incontrarlo diverse volte da giovane studente e ogni volta don Rinaldi gli diceva: «Ricordati che tu mi appartieni», manifestando quella paternità che genera alla vita salesiana con la bontà e la pazienza che

30 *Ivi*, p. 277, §§ 967-968.

31 *Ivi*, p. 294, §§ 1034-1035.

conquista i cuori. Don Azzini testimoniò che don Rinaldi praticò le «virtù in modo, nell'apparenza, ordinario, ma in realtà in modo straordinario. Anzi, per la spontaneità con cui le praticava e per la costanza con cui perseverò in esse fino alla sua morte, ritengo che egli le abbia praticate in modo che non esito a chiamare *eroico*».³²

Altri testimoni insistono sull'eroismo di fronte alle prove, alle difficoltà e alle contrarietà, che don Rinaldi dovette affrontare e superare. Molto significative in proposito sono le parole di don Pietro Tirone, membro del Capitolo Superiore e direttore spirituale generale della Congregazione, che indicano il costante sforzo che don Rinaldi fece per tutta la vita di fronte a tutte le difficoltà: «Praticò queste virtù tutte in modo molto sopra all'ordinario, che io non dubito di dichiarare eroico. Se si considera la lunga durata del tempo – tutta la sua vita – in cui le praticò; se si tiene conto dello sforzo che dovette fare per vincere se stesso, le sue naturali inclinazioni; se si considerano le difficoltà provenienti dalla natura delle cose e dalla malizia degli uomini, le prevenzioni, le consuetudini contrarie che egli dovette superare per praticare queste virtù, bisogna pur dire che si richiedeva una volontà ben risoluta ed una forza più che umana per praticare queste virtù come egli lo fece».³³ Tale convinzione andò crescendo nel tempo soprattutto quando

32 T. AZZINI, *Positio, Summarium*, p. 24, § 83.

33 P. TIRONE, *Positio, Summarium*, p. 245, § 852.

in ragione degli incarichi ricevuti collaborò strettamente con don Rinaldi, ricevendone ulteriore edificazione: «Non solo mi confermai nella mia opinione, ma crebbi ancora assai nella stima e ammirazione che avevo per il suo ardentissimo zelo sacerdotale e per la sua ammirabile attività in ogni campo, ma soprattutto per le sue elettissime virtù». ³⁴

Per conoscere l'alta perfezione e la profonda spiritualità, è significativo quanto affermò don Giuseppe Matta, sacerdote diocesano, offrendoci la motivazione profonda dell'agire virtuoso di don Rinaldi: «Poiché egli praticò sempre queste virtù con vera naturalezza e adempì ogni giorno ed in ogni circostanza – anche nelle più avverse – della sua vita fino alla morte, in modo da rivelarsi uomo perfetto, per quanto è possibile alle forze umane coadiuvate dalla grazia di Dio. Nella sua vita l'ordinario diveniva straordinario, per la perfezione con cui egli compiva ogni cosa». ³⁵ Le testimonianze processuali presentano un quadro delle virtù di don Rinaldi con quelle note che i teologi indicano come segni dell'esercizio eroico: molteplicità di atti, continuità per lungo tempo, prontezza, facilità, giocondità, arduità. Inoltre le virtù non sono improvvisate, ma sono veramente sentite e interiormente vissute con piena e libera responsabilità di vita spirituale.

³⁴ *Ivi*, p. 227, § 784.

³⁵ G. MATTA, *Positio, Summarium*, p. 347, § 1196.

Suor Rosalia Dolza, Figlia di Maria Ausiliatrice, conobbe don Rinaldi quando era ancora novizia a Nizza Monferrato, restando interiormente toccata dalla predicazione dell'uomo di Dio, che suscitò in lei fermi propositi di vita religiosa e di appassionato ardore apostolico. Questo primo incontro fu come un seme che nel tempo crebbe e consolidò l'impressione ricevuta da giovane novizia e che si perfezionò quando, come direttrice e ispettrice, ebbe modo di incontrare diverse volte e per lungo tempo don Rinaldi. Questo del primo incontro, che segna poi una storia di relazioni positive e fruttuose, ritorna in diverse testimonianze ed è espressivo di quella tradizione pedagogico-spirituale testimoniata da don Bosco stesso che nell'incontro provvidenziale con il giovane Bartolomeo Garelli, l'8 dicembre 1841, pose il seme della sua futura opera e missione educativa e lo stile di un approccio educativo incisivo e duraturo. Tale incontro e relazione furono così determinati che suor Dolza non esitò ad affermare: «Non ho trovato né conosciuto altri sacerdoti e superiori che gli fossero uguali in virtù e santità, pur essendo persone degnissime e religiosi pieni di virtù. Ma il Servo di Dio eccelle e tutti superava in modo eminente».³⁶

Don Antonio Candela, che fu in Spagna come direttore e ispettore dal 1904 fino al 1916, direttore della casa salesiana di Marsiglia in Francia e in seguito, nel

36 R. DOLZA, *Positio, Summarium*, p. 163, § 564.

1925, fu eletto membro del Consiglio Superiore, costatò come il ricordo di don Rinaldi era vivissimo non solo tra i membri della Famiglia Salesiana, ma tra il numeroso stuolo di benefattori e amici dell'Opera Salesiana: «Si elogiavano da tutti in modo particolare le sue virtù, il suo grande criterio pratico, la sua prudenza, il suo grande cuore e il suo ardente zelo per il bene delle anime, che sapeva discernere con occhio sicuro, e incoraggiare e guidare. Non udii mai da nessuno una voce discordante».³⁷

A conclusione sono di particolare valore le espressioni di monsignor Evasio Colli nell'elogio funebre che fece a poche settimane dalla scomparsa di don Rinaldi: «Fu uomo che ebbe l'equilibrio di tutte le virtù più che l'appariscente preponderanza di una di esse. Egli fu al medesimo tempo uomo di azione formidabile ed asceta; audace e prudente; tenace e umile; forte e paterno; uomo di affari e uomo di Dio; Apostolo e Costruttore; moderno e conservatore; fu insomma uomo spiritualmente completo».³⁸

Attraverso l'esercizio delle virtù traspare l'uomo di Dio che ha assimilato lo spirito del Vangelo e del suo fondatore san Giovanni Bosco, secondo uno stile ispi-

³⁷ A. CANDELA, *Positio, Summarium*, p. 165, § 572.

³⁸ L. CASTANO, *Beato Don Filippo Rinaldi, 1856-1931. Vivente immagine di Don Bosco e suo Terzo Successore*, Elledici, Torino 1990, p. 14.

rato al *Trattato dell'amor di Dio* e all'*Introduzione alla vita devota* di san Francesco di Sales. In particolare le virtù teologali della fede, speranza e carità occupano un posto centrale, sono i nuclei dinamici che condizionano e vivificano tutto l'impianto di una vita virtuosa. Tutti gli avvenimenti, anche quelli dolorosi, sono per don Rinaldi espressione della sapienza e bontà di Dio. Da questa fede scaturiscono congrui atteggiamenti: fiducia nella Provvidenza, serenità nelle bufere, abbandono filiale, parco uso delle cosiddette abilità umane o degli appoggi umani, visione delle cose *sub specie aeternitatis*, ricerca esclusiva della gloria di Dio. La fede, così, fiorisce nella speranza, e matura nella carità, dando quella gioia rasserenatrice.

La fisionomia spirituale di don Rinaldi alla luce delle virtù da lui esercitate rileva da un lato aspetti visibili e percepibili che caratterizzano il volto del discepolo del Cristo, così come don Bosco volle che apparisse in una società che purtroppo non sembrava ormai più apprezzare le forme allora classiche della vita religiosa, dall'altro aspetti meno percepibili ma ugualmente importanti come la nervatura nascosta e robusta, linee portanti che caratterizzano una modalità ascetica nella sequela del Cristo. Lo "specifico", quindi, più che una nota o una virtù, è un insieme di atteggiamenti, di convinzioni profonde e di esperienze ben collaudate, che confluiscono armonicamente nella creazione di uno stile originale e peculiare di santità e di apostolato

che fanno di don Rinaldi una delle incarnazioni e delle interpretazioni più singolari dello spirito salesiano, frutto di meditazione, preghiera, responsabilità vocazionale e carismatica.

2.2 Fede: uomo di una fede massiccia, granitica

La fede che traspare nella vita di don Rinaldi lo definisce prima che religioso, credente, esuberante di entusiasmo per il mistero di Cristo e impastato di bontà, con un cuore forgiato dalla carità, che lo rende dinamico ed equilibrato, operoso e temperante, creativo e di buon senso. La fede viene a indicare tutta una visione “dall’alto” della realtà in cui siamo immersi, visione permeata di ottimismo e di saggezza. Essa offre con chiarezza le motivazioni pastorali dell’azione e permea e sorregge quel tono di sano umanesimo che caratterizza l’apostolato salesiano. L’uomo di fede è tutto rivolto al mistero di Dio, convinto della vittoria finale del bene sul male, impegnato instancabilmente nella costruzione del Regno. Don Rinaldi era convinto che l’indebolimento della fede in Dio avrebbe causato un grave decadimento spirituale, con conseguenze deleterie per la stessa identità cristiana e apostolica della Congregazione e della Famiglia Salesiana.

Quando i testimoni parlano della fede nella vita di

don Rinaldi adoperano aggettivi come “massiccia”, “granitica”, “vivissima”. Espressioni che richiamano il concetto biblico del credere, come avere fondamento, essere basati su roccia sicura, testimoniare stabilità e consistenza. «Uomo della fede profonda, robusta», lo definisce don Carlo Marchisio; «uomo di fede profonda e sentita», lo ricorda suor Ursula Pavese. In modo molto simile si esprimono altri testimoni quasi componendo una litania di riconoscimenti: «Uomo di altissima fede», «uomo di fede vivissima e profonda», «uomo di una fede massiccia, granitica». C'è chi lo dice «animato da vivissima fede»; chi parla del suo «vivissimo spirito di fede che animava tutta la sua vita e tutto il suo apo-

Don Rinaldi ai piedi di Pio XI nell'udienza concessa
nel cortile di San Damaso il 3 giugno 1929,
in occasione della beatificazione di don Bosco.



stolato» e chi afferma che «fu sempre animato da una grande fede».

Si coglie dalla forza e vivacità del vocabolario usato dai testimoni l'eco di un convincimento personale fondato sull'esperienza. Non si afferma che avesse una grande fede soltanto, ma che la fede in qualche modo lo definiva "uomo di fede". Una fede che viene descritta come profonda, robusta, massiccia e granitica, dando così un aspetto virile alla fede di don Rinaldi. Alcuni ricordano il celebre testo paolino, quando riflettono sulla fede di don Rinaldi: «Viveva veramente di fede»; «viveva unicamente di fede»; «in tutta la sua vita fu guidato unicamente da motivi di fede». Si avverte come il vocabolario usato da non pochi testimoni sia un vocabolario che esprima totalità: "Sempre", "unicamente", "tutta la sua vita", "tutto il suo apostolato". Chi ascolta con spirito distante ha l'impressione di trovarsi davanti a giudizi troppo universali, tuttavia si avverte che tali giudizi, oltre il loro contenuto concettuale, hanno un proprio valore e significato soggettivo. Tali vocaboli "sempre", "unicamente", "tutto", rendono trasparente la forza della fede di don Filippo Rinaldi, come valore unificante della sua vita.

Non c'è dubbio. Una fede vivissima, solida, animò don Rinaldi. È vero: la fede appare con rilievo in tutti gli uomini e le donne di Dio, poiché essa è il primo frutto dell'azione gratificante di Dio e la risposta fondamentale dell'essere umano alla presenza e alla parola vivificatrici

di Dio. È pur vero che nei vari testimoni dello Spirito, anche gli aspetti fondamentali del vivere cristiano finiscono per rivestire degli aspetti particolari e per questo motivo, oltre a essere elementi comuni, diventano caratteristiche dell'esperienza religiosa di alcuni di essi. Tale è, ci sembra, il caso della fede nella spiritualità di don Rinaldi. È stato tale spirito di vera fede che gli ha dato il coraggio di affrontare tanti impegni difficili inerenti alla sua missione e al suo ufficio: «Quando si vedeva don Rinaldi lo si vedeva continuamente immerso in Dio, in perenne meditazione, nonostante i suoi molteplici incarichi. Tutta la sua attività era un'attività di fede, ed il suo governo si ispirava e si basava sul suo spirito di fede profonda».³⁹

Diversi sono gli indizi attraverso i quali si manifestava questa fede profonda e viva: «Solo l'ardentissimo spirito di fede ci dà la spiegazione di tutta la sua vita e della sua mirabile attività»; la fede «traspariva da tutto il suo essere e agire», in particolare quando pregava, celebrava, teneva conferenze. Diversi ricordano il suo «modo di stare dinanzi al Santissimo Sacramento»; faceva trasparire la sua profonda fede e la «grande devozione», quando celebrava l'Eucaristia; «era trasparentissima la sua fede nella sua pietà e nelle sue devozioni». Anche le prediche e le conferenze sono circostanze in cui esprimeva la sua fede e la rafforzava nei suoi uditori: «Cercava di infonderla anche in noi».

39 E. VALENTINI, *Positio, Summarium*, p. 518, § 1794.

L'oratoriana Anna Frassati, direttrice di associazioni e dell'Azione cattolica, da persona perspicace e apostolicamente impegnata, così ricorda l'influsso in lei lasciato da don Rinaldi: «Con la sua parola semplice, ma profonda, senza divagazioni, ricca di sostanza, trasmetteva la fede: non voce che si ascolta e passa, ma radice nei cuori». ⁴⁰ Don Pietro Rinaldi, pronipote, lo conobbe fin da ragazzo; diventato salesiano ebbe con lo zio sempre rapporti confidenziali ed epistolari, e ne scrisse un profilo biografico e spirituale dal titolo eloquente *By love compelled, Sospinto dall'amore*, così testimoniò: «Da un profondo spirito di fede traeva origine la calma imperturbabile del Servo di Dio, la sua costante serenità come pure la sua parola sempre rassereneante e confortatrice; quello spirito di fede che lo aveva indotto a scrivere tra i suoi propositi di noviziato: "Voglio pensare, parlare, fare avendo solo di mira Dio"». ⁴¹

40 A. FRASSATI, *Positio, Summarium*, p. 479, §1655.

41 P. RINALDI, *Positio, Summarium*, p. 399, § 1363.

UOMO TUTTO DI DIO

Don Rinaldi era un «uomo tutto di Dio»; «la sua persona portava alle cose di Dio». Era il riflesso esterno di quell'indirizzo teologale, di fede, speranza, carità, che orientò la sua persona e la sua vita. La fede animava la sua profonda comunione con Dio, alimentata dalla preghiera continua e fervorosa. Si vedeva chiaramente che era unito con Dio e a chi lo osservava dava l'impressione di un uomo in continua unione con il Signore. Coloro che hanno passato diversi anni insieme con lui lo descrivono come una persona «in continua unione con Dio», «continuamente immerso in Dio», «dotato dal più ardente spirito di preghiera», «un sacerdote dinanzi al quale sentivi la presenza di Dio», «era adorno del vero spirito di preghiera. Si può dire che pregava sempre». Il suo raccoglimento destava ammirazione ed edificazione.

Questa fede sincera e profonda aveva il suo fondamento nella unione con Dio: «Egli era sempre tranquillo e sereno, raccolto e devoto, anche in mezzo alle più svariate occupazioni. Si vedeva che il pensiero di Dio gli occupava l'anima e lo si sarebbe definito l'uomo della vita interiore in mezzo al frastuono della vita quotidiana». ⁴² Don Azzini dichiarò: «Posso attestare che il Servo di Dio fu uomo di altissima fede, anzi che viveva

42 P. TIRONE, *Positio, Summarium*, p. 242, § 840.

veramente di fede. E lo dimostrava con la perfezione delle sue opere e con le sue parole, che erano sempre ispirate ai più alti e più puri principi della fede. Ciò che maggiormente spiccava in lui era la fiducia continua ed assoluta che riponeva nel Signore. Non contava niente sulle proprie forze e sull'aiuto degli uomini, ma tutto si riprometteva alla guida soprannaturale della fede». ⁴³ Il medesimo teste asserisce che don Rinaldi ardeva di zelo per la propagazione della fede, insegnava il catechismo alle fanciulle, curava molto il decoro della Casa di Dio e delle sacre funzioni, era devotissimo dell'Eucaristia, della Vergine santissima, di san Francesco di Sales, di san Valerio, protettore del suo paese. La fede guidò e sostenne la sua vita.

Guido Ferreri, inserito fin da giovane in una delle opere più originali di don Rinaldi, la parrocchia e l'oratorio di San Paolo a Torino, così si espresse: «Don Rinaldi era convinto ed esemplare nella fede. Questa fede traspariva in ogni sua manifestazione in misura eccezionale. Io ebbi occasione di servirgli più volte Messa, e la sua devozione ci edificava tutti. La sua predicazione era tutta improntata allo spirito di fede, all'abborrimento del peccato. Dopo una sua esortazione ci si sentiva devoti e più buoni. Aveva una profonda devozione alla Madonna, e la sua predicazione mariana ci infervorava... Infervorava i giovani all'amore al Papa attraverso la sua

⁴³ T. AZZINI, *Positio, Summarium*, p. 7, § 20.

predicazione, sull'esempio di don Bosco. Il suo zelo per la propagazione della fede lo dimostrava con il suo interessamento per ciascuno di noi in Oratorio ed invitando anche noi ragazzi a svolgere l'apostolato presso i compagni. Dall'Oratorio uscirono pertanto alcune decine di vocazioni, buona parte delle quali avviate in terra di missione». ⁴⁴ Le sue conferenze erano così interessanti e pratiche che si conservano molti quaderni degli appunti presi dalle suore. In tal senso è di particolare valore il *Quaderno Carpanera*, raccolta delle conferenze fatte alle giovani, nucleo del futuro Istituto delle Volontarie di Don Bosco.

Della fede, della devozione all'Eucaristia, al sacro cuore e alla Madonna, così attestò Nicola Angeleri, che aveva frequentato l'oratorio di Valdocco, dove don Rinaldi aveva fondato un fiorentissimo circolo "Auxilium", con intento di formazione spirituale e di azione sociale per i giovani in vista di un fruttuoso apostolato dei laici: «In don Rinaldi risultava evidente una fede viva e operante. La fede e l'amore al Signore erano il movente delle sue attività. Nel modo di celebrare e nella predicazione si sentiva la sua fede viva e la presenza del Signore. Insisteva in modo speciale sull'Eucaristia, la devozione al S. Cuore e alla Madonna». ⁴⁵

Suor Ida Diana, Figlia di Maria Ausiliatrice, conobbe

44 G. FERRERI, *Positio, Summarium*, p. 496, §§ 1720-1722.

45 N. ANGELERI, *Positio, Summarium*, p. 490, § 1691.

don Rinaldi quando aveva 12 anni e frequentava l'oratorio di Maria Ausiliatrice a Valdocco, dove don Rinaldi era direttore spirituale e animava diverse associazioni che si distinguevano per spirito di pietà, purezza di vita, unione e carità vicendevole dei membri, prontezza nel compiere ogni opera di bene, creando un clima di alto livello spirituale e morale, terreno fecondo di forti vocazioni alla vita consacrata e al matrimonio. Così descrisse la fede dell'uomo di Dio: «Il senso profondo della sua fede traspariva dal modo con cui stava alla presenza del SS.mo Sacramento, dal come celebrava la Santa Messa o presiedeva ad altre funzioni religiose. La sua fervida e meditata predicazione sulle verità eterne testimoniava la sua fede vivissima. Soprattutto quando esortava alla devozione a Gesù Sacramentato, a Maria Ausiliatrice, le sue parole erano eco viva e profonda di una fede vissuta e comunicativa. Era chiaro che le verità che egli predicava erano il naturale irradiazione della sua vita interiore, del suo vivere alla presenza di Dio, da cui traspariva che il suo non era un insegnamento teorico, ma esperienza vissuta. E questo incideva fortemente su quanti lo ascoltavano».⁴⁶ Bene sintetizza monsignor Marcellino Olaechea: «Aveva profonda fede teologica e appariva quale il *iustus ex fide vivit*».⁴⁷

46 I. DIANA, *Positio, Summarium*, p.454, § 1570.

47 M. OLAECHEA, *Positio, Summarium*, p. 368, § 1249.

UOMO DI PREGHIERA

Questa fede si esprimeva e si alimentava nella vita e nella pratica della preghiera, come testimoniarono coloro che gli furono vicino. Don Tommaso Bordas, che conobbe don Rinaldi quando all'età di 9 anni entrò nella casa salesiana di Sarrià Barcellona (Spagna), riportando fin dal primo incontro avuto in occasione della predicazione di un corso di esercizi spirituali una forte impressione, che si rinforzò ulteriormente quando da giovane studente di teologia ascoltava le conferenze pedagogiche del Prefetto Generale nella casa di Foglizzo e poi nei vari incarichi che svolse nella Casa Generalizia di Torino, descrive la vita quotidiana di don Rinaldi come quella di un uomo «indubbiamente dotato di grande spirito di preghiera, tanto vocale, quanto mentale. Era per noi edificante vederlo sempre al suo posto fin dalle prime ore della mattina nel coro di Maria Ausiliatrice, partecipando alla prima meditazione della comunità con un atteggiamento talmente raccolto, che infondeva pietà in tutti i presenti. Non lo si vide mai sedersi durante la meditazione... Inculcava poi lo spirito di preghiera da cui egli era potentemente animato, negli altri come mezzo principale per raggiungere la perfezione cristiana e per superare le difficoltà di ordine spirituale e materiale». ⁴⁸ Ogni sera poi abitualmente scendeva dalla camera, at-

48 T. BORDAS, *Positio, Summarium*, p. 79, § 278.

traversava il cortile di Valdocco e andava nel coretto retrostante all'altare «dove si tratteneva in lunga preghiera e devota adorazione, con un contegno che denotava tutta la vivissima fede da cui era animato il suo cuore». ⁴⁹ Lo si vedeva attuare quell'ideale della preghiera incessante che si erano proposti i Padri del deserto in obbedienza alla raccomandazione di Cristo Signore e dell'Apostolo: «Pregava sempre» e molti avvertivano il suo «profondo raccoglimento». Per una buona chiave di lettura del suo spirito di pietà vale la pena riportare quanto pensava circa il rapporto “meditazione-Eucaristia”: «Diceva che la meditazione ben fatta, sotto un certo aspetto diviene più efficace della stessa Santa Comunione, perché è più difficile che cada in peccato chi ha profondamente e seriamente meditato, che non colui che si è comunicato, sia pure con le più sante disposizioni». ⁵⁰

Fervorose e frequenti erano le sue visite a Gesù Sacramentato; inoltre era molto amante delle orazioni giaculatorie che ravvivano il senso della presenza di Dio lungo la giornata, l'affidamento a Maria e l'intercessione dei santi; non era cosa rara sorprenderlo con la corona del santo Rosario in mano; era poi commovente vederlo pregare ai piedi dell'immagine di Maria Ausiliatrice, davanti alla quale si recava assai spesso durante la giornata per pregare nel suo santuario.

49 A. CANDELA, *Positio, Summarium*, p. 178, § 615.

50 T. AZZINI, *Positio, Summarium*, p. 16, § 51.

Viveva e inculcava la devozione eminentemente salesiana al sacro cuore di Gesù. Così scriveva in una lettera a don Pietro Berruti, ispettore del Cile: «D'ora innanzi in ogni dubbio e timore dirai solo: “Cuore di Gesù, confido in voi”, poi tira innanzi sia riguardo a te come agli altri». ⁵¹ Promosse con molteplici iniziative il culto del sacro cuore, raccomandando «di foggare il proprio cuore sul Cuore stesso di Gesù; ed egli ne era una copia fedele». ⁵² Tale devozione non aveva nulla di sdolcinato o sentimentale, ma era la fornace ardente da cui sprigionava lo zelo apostolico che portava le persone da lui dirette a testimoniare la fede con coraggio in famiglia, nelle fabbriche, senza vergogna. «Egli era persuaso che solo attraverso un intenso amore al Cuore di Gesù si poteva rassodare la vera pietà nel cuore delle sue figliole». ⁵³ Negli ultimi anni diede grande importanza alla solennità del Sacro Cuore organizzando una processione interna all'oratorio cui partecipavano genitori e bambini e durante la quale predicava incentrando tutto sulla famiglia e promuovendo la consacrazione delle famiglie al sacro cuore.

Tra i santi preferiti c'era il “suo” don Bosco, per il quale ebbe una devozione «impossibile a descrivere» e assunse come suo stretto dovere personale quello di

51 P. ZERBINO, *Positio, Summarium*, p. 419, § 1444.

52 M. LAZZARI, *Positio, Summarium*, p. 306, § 1074.

53 T. GRAZIANO, *Positio, Summarium*, pp. 106-107, § 370.

propagarne la devozione. Dedicò ogni sua energia a conservare nella Congregazione il vero spirito del Fondatore, di cui fu definito «un'immagine vivente». A ciò si aggiungono il suo amore per il Papa e le devozioni personali che coltivò con costanza.

LA COLONNA DELL'EUCARISTIA

La dimensione cristologica della vita spirituale di don Rinaldi si incentrava nell'amore a Gesù Eucaristia. Un testimone vi vedeva «un qualcosa di straordinario per cui si comprendeva subito, anche semplicemente nell'atto della sua preghiera, come egli fosse intimamente convinto della reale presenza di N.S.G.C. nella santissima Eucaristia». ⁵⁴ «Vivissima era la devozione al Santissimo Sacramento»; «caldeggiava e propagava la devozione eucaristica», ritenuta base e anima del sistema preventivo di don Bosco.

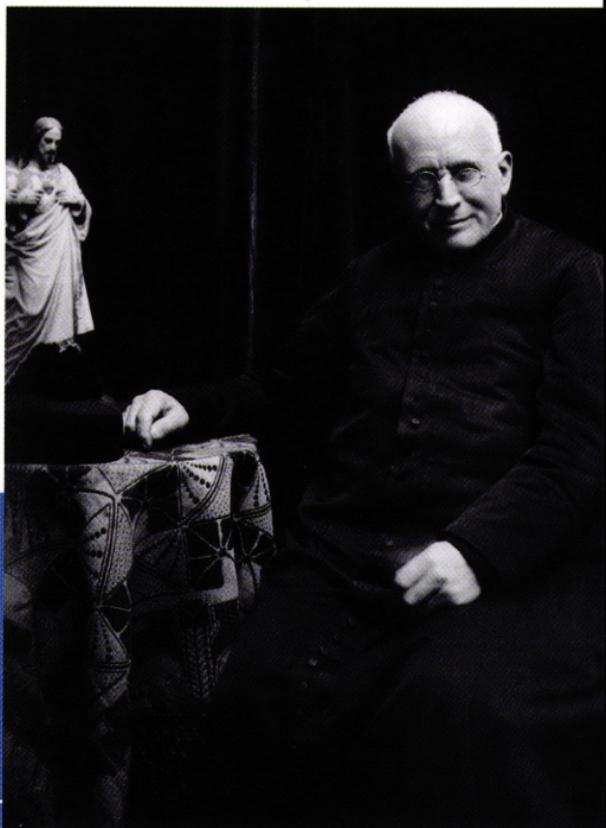
Senza voler portare attenzione a sé, egli inculcava con il suo contegno esterno, devoto e rispettoso, la venerazione e l'amore per l'Eucaristia. Diversi testimoni affermano di essere stati impressionati dal modo in cui celebrava la santa Messa. Don Tommaso Bordas, che diverse volte ebbe modo di assistere alla santa Messa celebrata da don Rinaldi, testimoniò: «Pur senza singo-

⁵⁴ G. MATTA, *Positio, Summarium*, p. 326, §1132.

larità, il suo contegno denotava come egli fosse intimamente compreso del grande mistero che stava celebrando e profondamente convinto della presenza di Gesù in Sacramento... Non ometteva mai una fervorosa preparazione e un conveniente ringraziamento». ⁵⁵ Espressione di tale fede e amore eucaristici era l'adorazione al Santissimo Sacramento: «In occasione delle Ss. Quarantore, che venivano celebrate in Maria Ausiliatrice,

55 T. BORDAS, *Positio, Summarium*, p. 72, § 252.

Don Rinaldi nel 1930
accanto a una statua
del sacro cuore.
Nella dedica invoca
la benedizione di Maria
Ausiliatrice per gli
amici di Martì Codolar
(Spagna).



si vedeva il Servo di Dio prostrato a lungo, in fervente adorazione, tutto raccolto ed assorto, in modo da non accorgersi di quanto avveniva intorno a lui». ⁵⁶ Voleva che il luogo della dimora eucaristica del Signore fosse sempre pulito e decoroso. Durante la notte, qualora non dormisse, andava in spirito ai cinque tabernacoli, quelli della casa e quelli delle Figlie di Maria Ausiliatrice per adorare il Signore, con uno stile che richiama l'amore eucaristico della beata Alexandrina Maria da Costa, salesiana cooperatrice, mistica dell'Eucaristia.

LA COLONNA DI MARIA

Della devozione mariana parlarono non pochi testimoni: «Nutriva una specialissima devozione alla Madonna... incitava ad amarla». La devozione a Maria è “specialissima”, “profonda”, “tenera”, “viva”, “tenerissima”. Bene riassume la devozione mariana di don Rinaldi la testimonianza di don Giuseppe Matta: «È noto come il Servo di Dio fosse devotissimo della Santa Madonna specialmente venerata sotto il titolo dell'Immacolata e di Ausiliatrice dei Cristiani. Seguendo una lodevolissima tradizione esistente nella Società Salesiana, voleva che la festa dell'Immacolata fosse celebrata con particolare solennità e che fosse tenuta la consueta

⁵⁶ T. GRAZIANO, *Positio, Summarium*, p. 125, § 426.

Accademia. Aveva poi una cura particolare perché tutto quanto si riferiva al culto della Vergine Santissima, specialmente venerata sotto il titolo di Ausiliatrice, fosse compiuto colla più grande solennità e con opere di particolare pietà... La festa poi di Maria Ausiliatrice era per lui un vero avvenimento. Tutto doveva convergere a glorificare la Vergine benedetta, ad esaltarla colle preghiere e coi canti e soprattutto si curava che numerose fossero le confessioni e le comunioni... In ogni sua lettera, in ogni sua esortazione, in ogni suo scritto e in ogni sua predicazione, non mancava mai la sua parola efficacemente incitatrice ad amare la Madonna, a pregarla intensamente, a darle un culto di particolare amore ed averne la più grande fiducia in Lei». ⁵⁷ La giaculatoria *Maria Auxilium Christianorum* era continuamente sulle sue labbra. Con grande ardore ne promuoveva il culto con gli scritti e con le esortazioni che trascinavano gli uditori nell'infiammarsi di amore e di devozione per la Madre di Dio.

La devozione alla Madonna, alla quale fu educato fin dall'infanzia e che ebbe aspetti tenerissimi, fu una delle sue speciali caratteristiche. «Il suo amore e la sua devozione verso di Lei avevano un alcunché di profondamente ingenuo, e direi quasi infantile, che rivelavano peraltro tutta la fiducia e l'abbandono che egli in Lei riponeva. Quando aveva qualche difficoltà

⁵⁷ G. MATTA, *Positio, Summarium*, p. 329, § 1138.

particolare, ricorreva al suo patrocinio con piena confidenza». ⁵⁸ Per documentare il suo ricorso filiale a Maria santissima, vale la pena di leggere i bigliettini che collocava sotto una statuetta della Madonna posta sul suo scrittoio. Si tratta di preghiere scritte su fogliettini

58 T. AZZINI, *Positio, Summarium*, p. 10, § 33.

Bigliettino alla Madonna del 18 dicembre 1908.

Mamma mia Sua - alla mia prudenza
e attività sono affidati gli interessi della
Pia Società; Voi sapete come sono torpido
sino e come non sappia che pensare
prendere, ^{mi} vogliate quindi fare Voi; Voi
sapete quello che si deve fare e con
Voi siete il aiuto nostro, voi la nostra
Madre. Se vi debba servire concedo
mi, guidatemi; basta che io sia un
strumento nelle vostre mani - e
vostro sempre. Imo - figlia - servo
18-12-08 FL

staccati e che riflettono le situazioni difficili e i problemi che doveva affrontare e risolvere giorno per giorno. All'inizio dei messaggi si trovano espressioni come: «Madre carissima... Mi raccomando a Voi, avvocata nostra. Non ho altra speranza io ignorante ed inutile vostro incaricato che spero non ci abbandonerete», «Mamma mia SS.ma... alla mia prudenza ed attività sono affidati gli interessi della Pia Società. Voi sapete come torpissimo (*sic*) e come non sappia che pesci prendere. Vogliate quindi fare voi. Voi sapete quello che si deve fare e come. Voi siete l'aiuto nostro, Voi la nostra Madre. Se vi debbo servire comandatemi, guidatemi. Basta che io vi sia strumento nelle vostre mani e vostro sempre dev.mo figlio e servo»; «Madre mia dolcissima...». Sono espressioni che da un lato esprimono la confidenza illimitata e filiale nell'affidamento alla materna intercessione di Maria, dall'altro manifestano il senso di inadeguatezza e di incapacità di fronte a difficoltà e situazioni non semplici.

PREGHIERE ALLA MADONNA⁵⁹

(Sono preghiere scritte su fogliettini staccati, autografe, che don Rinaldi collocava sotto una statuetta della Madonna sul suo scrittoio. Sono scritte in anni diversi e riflettono i problemi che egli doveva risolvere giorno per giorno).

Madre carissima, l'anno 1907 posi ai vostri piedi due liti pei beni Tambeccari (?) e Turina. La 1^a fu risolta, la 2^a è sospesa. Quest'anno non so quante liti debba porre ai vostri piedi: c'è pendente tutta la causa Varazze che non so dove cominci e dove termini; ci sono quelle di Silva e Farina, quella di Napoli e Giardini, e chissà quante il diavolo susciterà.

Mi raccomando a Voi, avvocata nostra. Non ho altra speranza io ignorante ed inutile vostro incaricato che spero non ci abbandonerete in questo 1908.

F. Rinaldi

Vergine, Madre, dopo Varazze viene Marsala. Voi avete risolto perfettamente le cause Tambeccari, Turina, Silva, Varazze, ecc.; a Voi quindi avvocata nostra anche Marsala vi affido. Dirigete a bene la nostra ignoranza, i miei spropositi a quanto faremo. Voi sapete poi quanti

⁵⁹ *Preghiere alla Madonna, Positio, Documenta*, n. XV, pp. 548-550.

dubbi, quante incertezze accompagnano le mie operazioni; guidatele a bene, pel bene delle anime alla gloria di Dio.

Senza di voi sapete che non ne indovina una il vostro in C. J. F. R. Volgete lo sguardo a Bari, Loreto, Alvito.

Biglietto posto da don Rinaldi sotto una statua della Madonna collocata nel suo ufficio.

Virgine Madre - sopra Varoffe viene
Marsala. Voi avete risolto perfettamente
le cause Zambuccari, Turina, Silva, Varoffe
ecc. a voi quindi invocata nostra anche
Marsala vi offido. Dirigete a bene
la nostra ignoranza, i miei spropositi
e quanto faremo. - Voi sapete per
quante dubbi, quante incertezze
pregnamo le mie operazioni, guidatele
a bene; pel bene delle anime alla
gloria di Dio. Senza di voi, sapete che
non ne indovina una il vostro - C. J. F. R.
Volgete lo sguardo a Bari, Loreto, Alvito. F. R.

Mamma mia SS.ma, alla mia prudenza ed attività sono affidati gli interessi della Pia Società. Voi sapete come sono torpissimo (*sic*) e come non sappia che pesci prendere. Vogliate quindi fare voi. Voi sapete quello che si deve fare e come. Voi siete l'aiuto nostro, Voi la nostra Madre. Se vi debbo servire comandatemi, guidatemi. Basta che io vi sia strumento nelle vostre mani e vostro sempre dev.mo figlio e servo. 18 - 12 - 08.

Carissima madre. La questione delle proprietà la metto sotto la vostra direzione perché io non so proprio cosa fare. Anche la Libreria e la Casa dell'Oratorio non so come aggiustarle. Voi sapete ciò che ci conviene e ciò che io posso fare con vantaggio delle opere vostre. Comandatemi adunque o disponete voi direttamente; sia però io l'esecutore della volontà di Dio e non della mia.

Beneditemi. Vostro in C.J. 32 - 10 - 09.

13-3-'14. Madre mia dolcissima. Voi sapete qual è il tormento ed il pericolo che mi travagliano. A voi ricorro perché mi liberiate. Ricordatevi che sono vostro e voglio esserlo esclusivamente e per sempre. Ma voi sapete che da me posso nulla, come nulla so né comprendo. Illuminatemi. Fortificatemi, salvatemi, liberatemi. O clemente, o Pia, o dolce Vergine Maria – *dignare me laudare te: da mihi virtutem contra hostes tuos.*

25-7-'17. Cara Madre. Vi raccomando la causa di Loggia (?), di Caviglione, di Gaido, di Quaranta, di Moron. Voi sapete che io non posso fare altro che perdere la mia testa e la loro. Difendete me da qualunque pericolo e loro da qualunque male. Voglio solo che (sia) a gloria di Dio e bene delle anime. Vostro Fil.

Madre carissima. Da qualche tempo richiamo all'attenzione degli altri le cose che mi riescono bene e previsioni avverate sia per soddisfazione del mio amor proprio sia per ottenere l'ammirazione di quelli che mi ascoltano; ora questo è superbia, vanità ed amor proprio: debbo correggermi per cercare solo Dio. Aiutatemi a praticare l'*ama nesciri et pro nihilo reputari*. Voi lo sapete che nulla può da solo il povero... (forse «Filippo» – tagliato fuori).

Cara Madre SS.ma. Parto per la Spagna: vi raccomando il viaggio e il fine per cui lo faccio. Senza di voi faremo nulla o solo spropositi. Vi raccomando mio fratello: fate che tutto riesca a bene dell'anima nostra. Beneditemi. Vostro povero Filippo Rinaldi

12-2-1911

Madre carissima, fatemi conoscere se debbo lasciare l'Oratorio fem. o quanto e come debba interessarmene. Non permettere che dia pretesto a chiacchiere, sospetti od anche calunnie. Illuminatemi, ma liberatemi pure da

malignità disoneste. Voi amaste tanto la bella virtù e non soffriste il minimo insulto durante la vostra vita, liberate me e noi da tali miserie.

30-12-09.
Vostro figlio F.R.

UOMO APOSTOLICO

Non solo nella devozione personale ma anche nelle sue attività esterne, nelle sue iniziative e nelle sue esortazioni ai confratelli, dimostrò la sua profonda fede. «Dalla fede traeva ispirazione per tutte le sue iniziative e per tutte le sue opere e cercava di infonderla anche in noi, e in quanti avvicinava». ⁶⁰ Don Giuseppe Matta affermò: «Fu un uomo di una fede massiccia e granitica, che viveva unicamente di fede, la quale era la norma di ogni sua attività». ⁶¹ I discorsi e le conversazioni erano improntati a spirito di fede che producevano grande profitto spirituale nei suoi interlocutori. Metteva in guardia perché il dinamismo apostolico dei membri della Società non li portasse a un'attività sfrenata, a danno della vita dello Spirito. Nelle sue prediche inculcava uno spirito di fede: «Bastava sentire una sua conferenza per avvertire che era un uomo in cui la fede formava la forza

⁶⁰ F. GASTINI, *Positio, Summarium*, p. 40, § 143.

⁶¹ G. MATTA, *Positio, Summarium*, p. 324, § 1124.

principale di azione, in modo da diventare in lui come una seconda natura, che animava tutte le sue intenzioni e le sue opere». ⁶²

La vita, le vicende e l'attività di don Rinaldi non si possono spiegare senza una fede al massimo livello che riluceva nelle parole, nei rapporti con gli altri, nella direzione spirituale, perfino negli affari, nei quali fu prevalentemente impegnato negli anni in cui fu Prefetto Generale. La sua storia dimostra che per fede egli decise di donarsi a Dio e di accettare le difficili obbedienze che segnarono tutte le sue cariche, essendo egli convinto che per la sua salute e la sua cultura poteva essere utilizzato solo negli uffici più umili.

Traspare la fisionomia di un uomo di orazione costante e convinta che dalla sua unione con Dio traeva la forza per l'azione e il servizio di ogni giorno. Appena eletto Rettor Maggiore si recò a Roma dal papa Pio XI per rinnovare la devozione e l'obbedienza filiale sua e di tutta la Famiglia Salesiana al Vicario di Cristo e in quella circostanza chiese l'indulgenza del lavoro santificato. La sua attività incessante non era un attivismo superficiale, ma espressione della convinzione che caratteristica propria dello spirito salesiano sia una «operosità instancabile, santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio».

Don Angelo Zannantoni, alunno di Valdocco e poi sa-

62 C. MARCHISIO, *Positio, Summarium*, p. 409, § 1400.

lesiano, mette bene in luce la forza contagiosa e irradiante della fede di don Rinaldi che marcò in modo irreversibile la sua storia vocazionale, espressione di una pastorale vocazionale fatta di attrazione: «Era riconosciuto da tutti come un uomo di fede eroica, che traspariva dalla sua persona e sosteneva tutta la sua attività. La sua era una fede soprannaturale basata sull'interiorità e aliena da ostentazione esteriore e da fracasso. In lui esteriormente non si notava nulla, non aveva una fede basata sul sentimento, ma chi lo avvicinava la sentiva sprigionarsi dal suo intimo e ne rimaneva conquistato, come avvenne a me stesso. Infatti quando emisi i miei voti nelle sue mani uscii con un profondo sentimento di gioia che non potevo spiegarmi. Il contatto con lui mi aveva procurato una profonda calma e serenità e quell'intima gioia mi durò per diversi giorni. Quelli che lo avvicinavano avevano la distinta impressione che era un uomo il cui abbandono alla volontà di Dio era totale. Un uomo che sempre sembrava in comunione con il Signore». ⁶³

Concorda suor Teresa Graziano, Figlia di Maria Ausiliatrice, ispettrice in Sicilia: «Era animato da vivissimo spirito di fede, che animava tutta la sua vita e tutto il suo apostolato. Questo spirito di fede affiorava in tutte le manifestazioni del suo pensiero e del suo cuore». ⁶⁴ Tale fede

⁶³ A. ZANNANTONI, *Positio, Summarium*, pp. 440-441, §§ 1522-1523.

⁶⁴ T. GRAZIANO, *Positio, Summarium*, p. 119, §§ 406-407.

la rasserenava e illuminava nelle difficoltà della vita, sentendosi interiormente rafforzata e pronta a compiere ogni sacrificio, come quando lo incontrò per la prima volta confessandosi nella basilica di Maria Ausiliatrice. Nonostante ci fossero diverse persone in attesa e tentata più volte di andare da un altro confessore, sentiva come una mano che la tratteneva presso quel confessionale, come se a quel confessionale fosse legata una grazia speciale. Infatti sperimentò una consolazione inesprimibile e soprattutto incontrò colui che avrebbe risolto il problema della sua vita, a tal punto che la data che don Rinaldi le indicò per entrare nell'Istituto coincideva esattamente con quella da lei decisa un anno prima per farsi religiosa.

Nelle difficoltà e avversità la luce della fede non si affievolì mai in don Rinaldi, ma brillò maggiormente, guidando il suo cammino verso Dio. In particolare, negli anni in cui fu Prefetto Generale si trovò a trattare un cumulo di affari e una grande responsabilità gravava sulle sue spalle. La cura dell'amministrazione e della disciplina religiosa erano sostenute da grande fede che gli dava calma e serenità di spirito, assoluta padronanza di sé senza smarrimenti e agitazioni.

Della sua fede testimonia anche l'atteggiamento di docilità e di visione soprannaturale con il quale accolse sempre le indicazioni dei superiori e, in modo del tutto particolare, la sua unione e assoluta compenetrazione con don Bosco, sia quando era in vita che dopo la sua morte: in ogni momento della sua vita, e specialmen-

te durante il periodo in cui svolse la carica di Rettor Maggiore della Società Salesiana, fu ben conscio che la sua missione principale era quella di conservare integralmente lo spirito del Santo fondatore ed eseguire fedelmente, fin nei minimi particolari, quanto da lui era stato indicato o progettato: con questa convinzione solidamente radicata, don Rinaldi fu un diffusore instancabile della fede, promuovendo costantemente attività apostoliche e dando un grande impulso alle missioni.

Tale spirito di fede ispirava anche i consigli con cui guidava le anime, che scendevano preziosi di luce e di fervore nel profondo dei cuori. In alcune lettere scritte da don Rinaldi ai pronipoti, così si esprimeva: «Mi domandi cosa devi fare per essere un salesiano secondo il cuore di don Bosco. Sarai tale se cerchi solo Dio in tutto ciò che fai; se non ti spaventi di fronte al lavoro; se sei temprante, allegro, tollerante verso gli altri e paziente con tutti... Solo se avrai imparato a soffrire e umiliarti per Gesù Cristo, il tuo progresso nella vita spirituale sarà assicurato... Nella ricerca della santità è alle cose ordinarie che dobbiamo rivolgerci, i nostri doveri, i sacrifici nascosti dal nostro vivere giorno per giorno. Affrontiamole con fede ad un tempo serena ed allegra, in unione con Gesù Cristo... Vedi di animare ogni tua azione vivendo per Cristo, con Cristo e in Cristo».⁶⁵

Espressione concreta della sua fede fu lo studio e

65 P. RINALDI, *Positio, Summarium*, p. 399, §§ 1364-1365.

l'azione svolta nel promuovere l'attività missionaria dei Salesiani e il grande sviluppo che le missioni salesiane conobbero sotto il suo Rettorato. Il suo impegno impressionante in favore delle missioni era stimolato dal desiderio di propagare e aumentare la fede. La fede infatti fu la luce di tutta la sua vita religiosa e del suo apostolato.

Nel suo Rettorato mirò a orientare i Salesiani verso lo spirito di preghiera e di unione con Dio, poiché questo era stato anche il segreto della santità di don Bosco. In occasione del Capitolo Generale del 1922 affermò: «Non dimentichiamo mai che lo spirito è superiore alle norme e alle regole e che i faccendieri battaglia molto, ma concludono poco. Con una soda pietà si fanno miracoli». Aveva espresso a don Bosco il desiderio di recarsi in missione per propagare la fede, ma ebbe in risposta che avrebbe mandato gli altri. E, infatti, da Rettor Maggiore diede grandissimo impulso all'attività missionaria dei Salesiani, fondando istituti per i giovani da preparare alle missioni con il programma: «Se sarete santi, salverete le anime» e preferiva accettare le missioni più povere e difficili.



Torino, 8 dicembre 1931:
solenni funerali di don Filippo Rinaldi.

2.3 Speranza: ogni giorno bisogna portare un mattone alla costruzione della nostra dimora in Paradiso

Alla scuola di don Bosco, per don Rinaldi la speranza sta a segnalare la certezza dell'aiuto dall'alto, in una vita tutta creativa, impegnata cioè a progettare quotidianamente delle attività pratiche per la salvezza soprattutto della gioventù nel conseguimento della meta ultima: il Paradiso. Questa virtù mette in luce il dinamismo e l'attività del Salesiano nella costruzione del Regno; la costanza dei suoi sforzi e l'entusiasmo del suo impegno si fondano sulla certezza dell'aiuto di Gesù e di Maria. Don Rinaldi è convinto che Dio solo può fortificarci, egli solo ci manterrà saldi fino alla fine perché ci ha messi sul solido fondamento di Cristo; egli è per essenza fedele e ci proteggerà dal male.

«Il Servo di Dio era animato da una vivissima Speranza. Il suo pensiero era pienamente orientato verso i beni eterni, che egli sperava di poter conseguire per i meriti infiniti di N.S. Gesù Cristo». ⁶⁶ I testimoni infatti sono d'accordo nel ritenere che don Rinaldi fu un uomo di grande speranza. Vedevano la sua vita proiettata «al di là delle cose di questo mondo», «imperniata sulle cose di lassù», «orientata verso il cielo». Tale spirito sopran-

⁶⁶ T. AZZINI, *Positio, Summarium*, p.12, § 40.

naturale gli dava una fiducia incrollabile nella divina Provvidenza. Lui, che nella sua adolescenza era incerto e indeciso, divenne con l'aiuto della divina grazia un modello di donazione intrepida a Dio: «Nel corso di tutta la sua vita dimostrò di mai fare fidanza sulle proprie forze o nelle proprie iniziative, ma di confidare soltanto nell'aiuto del Signore, che invocava costantemente, e nell'aiuto di Maria Ausiliatrice, alla quale affidava le sue cause». ⁶⁷ Possedeva una serenità e un ottimismo che trasmetteva anche agli altri, soprattutto in occasione di eventi o situazioni dolorose, come scriveva a suor Teresa Graziano colpita da una disgrazia familiare: «Fai coraggio e confida tanto in Dio e nella Madonna... Se qualche volta fa soffrire il seguire Nostro Signore, ricordiamoci che in Paradiso saremo ben largamente ricompensati». ⁶⁸ Di questa speranza testimonia anche don Candela, riferendo la seguente risposta di don Rinaldi quando gli manifestò l'inadeguatezza e il disagio sperimentati nell'essere nominato membro del Capitolo Superiore: «Vedi, in Congregazione ci sono dei confratelli più capaci di noi e che farebbero meglio di noi. Ma il Signore ha scelto noi. Facciamo quello che possiamo. Egli farà il resto». ⁶⁹ Era anche segno di speranza la serenità costante in mezzo alle grandi prove. La sua arma

⁶⁷ T. BORDAS, *Positio, Summarium*, p. 78, § 272.

⁶⁸ T. GRAZIANO, *Positio, Summarium*, pp. 132-133, § 451.

⁶⁹ A. CANDELA, *Positio, Summarium*, p. 196, § 686.

in quei frangenti era la preghiera fiduciosa fondata sulle promesse di Cristo.

Inoltre tale fiducia, che sorgeva dalla sua fede, conferiva una nota caratteristica alla sua spiritualità, cioè, la serenità e il controllo di sé in tutte le circostanze. Unanimemente si parla della sua calma e serenità costante, impareggiabile, soprannaturale, incrollabile, anche in mezzo alle grandi prove. Don Guido Favini che conobbe don Rinaldi come alunno dell'oratorio di Valdocco e successivamente come salesiano ebbe rapporti confidenziali, ricevendo incarichi di responsabilità, tra cui quello di incaricato dell'oratorio San Paolo, testimoniò: «Al suo ufficio giungevano tutti i maggiori problemi amministrativi, economici e disciplinari delle varie Ispettorie e di ogni casa della Congregazione salesiana, con le loro ansie morali, legali, finanziarie. Ed egli si prendeva cura fino ai particolari, senza mai alterarsi, con calma incrollabile, prudenza e premura di cui i superiori e confratelli gli erano immensamente grati anche quando doveva prendere gravi provvedimenti. Mai che alzasse la voce, che perdesse la pazienza, che si alterasse. Questo spirito di raccoglimento gli consentiva di prendere tutto dalle mani di Dio, di vedere le vie della Provvidenza di Dio, di godere l'unione abituale con Dio, di superare tutte le difficoltà con la fiducia in Dio e l'assoluto abbandono nelle mani di Dio».⁷⁰ Il suo caratteristico ottimismo era

70 G. FAVINI, *Positio, Summarium*, p. 463, § 1598.

tutto soprannaturale e fondato, anche nelle circostanze più ardue, nella certezza dell'aiuto divino. «Sia colla parola e sia cogli esempi, cercava di instillare nel cuore di quanti avvicinava questa sua illimitata fiducia negli aiuti del Signore, questa sua vivissima speranza da cui era animato, e che trasfondeva con parole persuasive e piene di paterna bontà». ⁷¹

Don Pietro Zerbino, che lo conobbe da ragazzo e da giovane salesiano a Valdocco, testimoniò: «La speranza in don Rinaldi dava al suo aspetto esteriore quella impareggiabile serenità che riusciva a calmare gli animi più agitati... e a dare a tutti il senso della tranquillità e della fiducia... Il suo era un ottimismo soprannaturale, alimentato da una incrollabile fiducia in Dio: le situazioni difficili, le difficoltà imprevedute, le proporzioni vaste delle iniziative non lo turbavano, perché era convinto che, se un'opera era voluta da Dio, l'avrebbe condotta a termine, come era sempre avvenuto, vivente don Bosco. Noi che lo abbiamo conosciuto ed avvicinato per anni, non ricordiamo di aver visto una sola volta don Rinaldi accigliato o turbato... La speranza eroica di don Rinaldi rifluse soprattutto nella fondazione di nuove difficili Missioni, come quella del Giappone, e nella fondazione di vari Istituti Missionari per alimentarle di personale, sicché in soli 9 anni poté aumentare di oltre 2000 il numero dei Missionari Salesiani. Per sopperire a queste

71 A. CANDELA, *Positio, Summarium*, p. 182, § 633.

enormi spese confidava nella Provvidenza, rifiutando decisamente di ricorrere a mezzi umani che non fossero in linea con i mezzi di cui si suole servire la divina Provvidenza». ⁷² In particolare voleva che i confratelli pensassero e agissero non secondo le logiche del mondo, convinto che le opere di Dio non sono come quelle degli uomini. Un aspetto questo di grande attualità anche per la Chiesa del nostro tempo, quando spesso ci si lascia coinvolgere e travolgere da logiche mondane che sortiscono sempre in clamorosi fallimenti e feriscono profondamente la vita e la credibilità della comunità ecclesiale, suscitando a volte anche gravi scandali. Interessante quello che don Bonvicino disse circa l'opera di Borgo San Paolo a Torino: «Circa la speranza debbo rilevare la sua grande fiducia nella Provvidenza in tutte le iniziative apostoliche e il suo ottimismo fondato sulla speranza del Divino in tutto. Per l'Oratorio di Borgo San Paolo devo proprio dire che *contra spem in spem credidit*». ⁷³

Qui ci sono gli indizi di una virtù provata fino all'eroismo. La fede eroica era alla base della sua speranza. «Era animato da una ardentissima speranza soprannaturale che dimostrava in ogni sua opera intrapresa. Non confidava in se stesso, né negli aiuti degli uomini ma

⁷² P. ZERBINO, *Positio, Summarium*, p. 421, §§ 1447-1451.

⁷³ *Testimonianza del sac. Ignazio Bonvicino, Positio, Documenta*, n. XVIII, SDB, p. 555.

riponeva tutta la sua fiducia in Dio. Soleva dire: “Se anche personalmente debbo subire qualche insuccesso nelle mie operazioni, non importa; se l’opera è voluta da Dio, penserà egli a farla trionfare”». ⁷⁴ Pienamente distaccato dai beni terreni, riponeva tutta la sua fiducia in Dio, abbandonandosi a lui: «Colonna portante di tutta la vita di don Rinaldi fu la sua speranza eroica. Attendeva tutto da Gesù e da Maria Ausiliatrice, ai quali affidava la soluzione di ogni difficoltà con abbandono pieno e filiale ai divini voleri e la ricerca dei beni celesti senza alcun attaccamento ai beni terreni». ⁷⁵ Con questa speranza avviò due oratori in una zona periferica e difficile di Torino, intraprese l’apertura di numerosi aspirantati soprattutto per le vocazioni missionarie.

A questo orientamento della sua vita vengono fatti risalire dai testimoni il distacco assoluto dai beni e dagli onori della terra, il suo vivere affidato alla Provvidenza, inculcato anche come forma di vita ai suoi confratelli. Una volta gli fu offerta la partecipazione agli utili di una lotteria nazionale, che egli rifiutò perché voleva vivere di Provvidenza e non di lotterie. Naturalmente ci si riferisce anche al distacco dai beni presenti e dagli onori, proprio di chi ha voluto incarnare nella propria vita religiosa l’orientamento escatologico del cristiano.

«La sua persona portava alle cose di Dio. Quando si

⁷⁴ T. GRAZIANO, *Positio, Summarium*, p. 131, § 447.

⁷⁵ C. MARCHISIO, *Positio, Summarium*, p. 409, § 1404.

parlava con don Rinaldi ci si accorgeva che tutta la sua vita era imperniata sulle “cose di lassù”... Soleva dirci: “Ogni giorno bisogna portare un mattone alla costruzione della nostra dimora in Paradiso”». ⁷⁶ La fede cristiana si traduce necessariamente in speranza, poiché si tratta di fede nel Dio della promessa. L’esistenza cristiana è una vita in cammino, un orientarsi decisamente verso il futuro di Dio, o verso Dio nostro futuro, facendoci guidare da lui. Le dichiarazioni dei testimoni presentano don Rinaldi teso verso il suo futuro divino: «Era animato da una vivissima speranza. Il suo pensiero era pienamente orientato verso i beni eterni»; un altro ricorda che «aveva costantemente il pensiero del Paradiso ed era solito dire: “Il Paradiso non costa mai troppo”». Don Tommaso Bordas attestò: «Pari alla sua ardentissima fede, fu viva nel Servo di Dio la virtù teologale della speranza, tanto nel senso di raggiungere con la grazia di Dio la vita eterna, quanto nella sicurezza di avere i soccorsi divini necessari al conseguimento del detto fine, e al compimento delle opere di bene e di zelo per la gloria di Dio». ⁷⁷ Tale era il suo incoraggiamento ai Salesiani alla costanza: «Con la speranza del Paradiso». Infatti don Rinaldi non lasciava passare mai nessuna occasione senza inculcare vivamente in tutti questa virtù cristiana da cui egli era animato. Nelle conferenze, nelle predi-

⁷⁶ A. FRASSATI, *Positio, Summarium*, p. 480, § 1657.

⁷⁷ T. BORDAS, *Positio, Summarium*, p. 76, §§ 266-267.

che, nelle sue conversazioni private, cercava di trasferire questo suo spirito di illimitata fiducia in Dio, da cui era intimamente penetrato il suo cuore.

La salvezza dell'anima fu l'assillo fondamentale di don Rinaldi, e per risolverlo impegnò con volontà seria e decisa tutta la vita, affidandosi con fiducia al Signore e lavorando indefessamente, in vista del Paradiso. La vita è la prova più sicura dell'abito eroico della speranza e fatti concreti lo dimostrano: l'abbandono della famiglia per seguire la vocazione, il generoso sforzo compiuto all'età di 20 anni per diventare sacerdote, la quasi immediata responsabilità di direttore accettata per obbedienza, il distacco improvviso dall'Italia per andare a lavorare in Spagna, vent'anni vissuti come Vicario del Rettor Maggiore tra affari complessi e spesso tremendamente angosciosi, e infine dieci anni di governo della Congregazione con un programma straordinario di iniziative promosse solo per il regno di Dio, sono fatti che presuppongono l'immensa forza della speranza. Contava con sicurezza sulle promesse di Dio e guardava al di là delle vicende umane, ne poteva affrontare le difficoltà e il rischio con fiducia, con costanza, con animo inalterabilmente sereno. Don Rinaldi ha fatto tutto questo e perciò egli non ha compiuto solo atti isolati di abbandono in Dio, ma tutta la sua vita è stata un gesto eroico di speranza. Gli ultimi anni furono una preparazione accelerata al Paradiso, che vedeva molto vicino, a tal punto che era solito salutare con un convinto: «Arrivederci in Paradiso!».

2.4 La carità verso Dio: tutto in don Rinaldi era amor di Dio

Coloro che lo hanno avvicinato, hanno notato che era «un profondo amore di Dio che lo spingeva, ed era il motivo della sua dedizione alle anime. Amava Dio e voleva che fosse da noi amato». ⁷⁸ Tale amore si traduceva nel vivere in grazia di Dio e nel crescere nelle virtù e nell'esortare ad amare il Signore: «Cerca solo il Signore in tutto e lascia cadere il resto». ⁷⁹ Questa carica interiore di amore traspariva nelle sue parole e nelle sue prediche, semplici ma sincere, con le quali riusciva a toccare le anime. Non metteva mai la propria persona in evidenza. Al contrario, possedeva «uno sforzo speciale per nascondere se stesso, perché in tutto apparisse sempre Iddio». ⁸⁰

Il suo amore per Dio lo spingeva a mettere in pratica con grande esattezza la sua santa volontà e ad avere un orrore particolare per ogni forma di peccato e il desiderio di riparazione. Don Tranquillo Azzini, che lo conobbe fin dal 1901 e lavorò per molti anni alle sue dipendenze come segretario amministrativo della Società Salesiana, dichiarò: «Il Servo di Dio, animato da quella ardentissima carità che lo legava al Signore, soffriva immensamente per le offese che l'umanità ingrata fa a Dio.

78 A. FRASSATI, *Positio, Summarium*, p. 480, § 1659.

79 T. GRAZIANO, *Positio, Summarium*, p. 135, § 461.

80 P. RICALDONE, *Positio, Summarium*, p. 285, § 995.

E si studiava di ripararle in quel modo migliore che gli tornava possibile. Dal fatto che dopo morto – a quanto sentii dire – gli furono trovati indosso strumenti di penitenza, ritengo che egli anche con questi mezzi cercasse di riparare queste offese che dal mondo vengono fatte alla infinita Maestà di Dio». ⁸¹ La sua carità si manifestava nello zelo: per la conversione dei peccatori, pregando per loro e facendo il possibile perché ritornassero sulla retta via, nell'organizzazione di ore e di giornate di riparazione a Gesù Sacramentato, nella dedizione assidua al ministero della Confessione con una generosità che si può dire veramente eroica.

I testimoni concordemente mettono in risalto le altezze, alle quali si levò l'amore di don Rinaldi verso Dio: amore che risplendette con straordinaria intensità nella sua vita e ne qualificò la santità. Don Tirone, nominato direttore spirituale generale della Società Salesiana, attestò: «Tutto in don Rinaldi era amor di Dio. Di Dio era piena la mente e il suo cuore, di Dio parlava sovente, e sempre col più profondo rispetto e col più tenero amore. La sua vita intera, anche quando doveva occuparsi delle cose più svariate, era un atto continuo, un inno incessante di amor di Dio, e uno slancio di zelo per la gloria di Lui e la salvezza delle anime. Le numerose opere alle quali pose mano e condusse felicemente a compimento con costanza e sacrificio, non erano che un effetto del suo grande amor

⁸¹ T. AZZINI, *Positio, Summarium*, p. 17, § 56.

di Dio. Dio era l'unico ed il sommo scopo della sua vita, dal suo ingresso in congregazione fino alla sua morte». ⁸²

Suor Ursula Pavese, che conobbe don Rinaldi frequentando l'oratorio femminile di Valdocco, fin da bambina di 6 anni rimase così impressionata dall'incontro con lui che sovrapponeva l'immagine del monumento di don Bosco nella piazza di Maria Ausiliatrice alla paternità sperimentata nell'incontro con don Rinaldi. Conservando vivissimo nel tempo il ricordo delle impressioni, degli stati d'animo, del clima che si respirava all'oratorio e dei frutti spirituali maturati nella frequentazione dell'oratorio, così testimoniò: «Attraverso l'unzione pacata e calda della sua parola sentivamo che Dio era in rapporto con noi e noi con Dio. Ne uscivamo con l'animo infervorato, convinte che per amare il Signore bisognava pensare ed agire così come egli, don Rinaldi, ci insegnava, e gioiosamente ci sforzavamo di agire e vivere veramente così... Il suo grande amore per Dio traspariva all'esterno in quel qualcosa che non avremmo saputo definire, ma che ci faceva convinte che era un santo. Quel suo amore per Dio che si comunicava potentemente a noi, e che al solo incontrarlo, più per impulso interiore che per ragionamento, ci richiamava a quel bisogno che le sue parole avevano fatto nascere in noi, ragazzine dai 14 ai 18 anni, di amare il Signore, di stare unite a lui, anzi dico, goderlo... La carità per Dio e per il prossimo che tutte riconoscevamo gigante

82 P. TIRONE, *Positio, Summarium*, p. 241, §§ 836-837.

in don Rinaldi era il segreto e la misura della carica di spiritualità che si viveva in alcuni settori dell'oratorio. Carità per il prossimo, che se era capacità di andare incontro con tanta comprensione a tutte le necessità materiali e morali, era specialmente non solo azione per la salvezza delle anime, ma ansia di portarle alla maggior intimità con Dio». ⁸³

La carità verso Dio si traduceva nello sforzo costante per vivere sempre alla sua presenza e compiere la sua volontà. Egli praticò ciò che insegnava: «La vera pietà non quella di parole, di belle frasi, di atteggiamento esteriore, di frequenti visite in chiesa: no; ma quella che si nutre di sacrificio e di adempimento della volontà di Dio». ⁸⁴ Per don Ricaldone: «La sua carità verso Dio la manifestava con un profondo spirito di pietà e con un raccoglimento edificante. Appariva poi, e moveva i cuori nelle sue conversazioni, prediche e conferenze. Chi lo trattava intimamente, si convinceva che vi era in lui uno sforzo speciale per nascondere se stesso, perché in tutto apparisse sempre Dio. Era delicatissimo anche nelle cose minime, soprattutto quando si trattava di impedire l'offesa di Dio». ⁸⁵ E ciò senza mai fermarsi né considerare di aver raggiunto la meta. In una conferenza alle Figlie di Maria Ausiliatrice disse: «Adesso direte a me

83 U. PAVESE, *Positio, Summarium*, pp. 445-447, §§ 1540-1542.1547.

84 P. TIRONE, *Positio, Summarium*, p. 242, § 842.

85 P. RICALDONE, *Positio, Summarium*, p. 285, §§ 995-996.

di fare anch'io quello che ho raccomandato a voi. Fatemi questo augurio ai piedi dell'altare. Ditelo, ditelo a Gesù che possa anche io amare il mio prossimo, celebrare bene la Santa Messa, dire bene le orazioni. Mi direte: Ma lei lo fa già! Si può far meglio, si può sempre far meglio. Avanti, avanti sempre, fino al Paradiso».⁸⁶

Della serietà di questo impegno testimoniano anche i propositi formulati quando era studente a Genova Sampierdarena.

Don Tommaso Bordas, che conobbe don Rinaldi in Spagna quando aveva 5 anni e poi gli fu vicino fino alla morte in qualità di addetto al Capitolo Superiore Salesiano, attestò: «Tutta la vita del Servo di Dio si può dire che fu un atto continuo della sua carità verso il Signore. Lo dimostrò coll'esemplarità della sua vita che conduceva già fin da giovinetto prima di entrare nella congregazione salesiana; colla puntualità con cui attendeva ad ogni sua obbligazione; con la precisione che conduceva la sua vita religiosa e colla grande delicatezza di coscienza che si dimostrava evidente in lui... Era poi completa la sua sottomissione alla volontà di Dio in ogni evenienza, sottomissione che non mancava di inculcare nei suoi dipendenti, specialmente ai suoi penitenti, quale base e fondamento della loro vita cristiana».⁸⁷

L'amore che don Filippo Rinaldi portava verso quel

86 P. TIRONE, *Positio, Summarium*, pp. 242-243, § 843.

87 T. BORDAS, *Positio, Summarium*, p. 79, §§ 276-277.

Dio che si è rivelato a noi in Gesù come Amore, viene espresso con il vocabolario della totalità: «Tutto in don Rinaldi era amore di Dio»; «aveva il cuore pieno di vero amore per il Signore»; «animato da vivissima carità verso il Signore»; «animato da ardentissima carità verso il Signore». Si può raccogliere tutto un florilegio degli aggettivi, con cui i testimoni qualificano la carità di don Rinaldi verso Dio: ardentissima, vivissima, tenerissima, forte. Sono qualificazioni che da un lato manifestano il fuoco della carità che scaturisce dal cuore di Cristo e dell'altro i tratti tipici del buon Pastore che ama con cuore mite e umile, nel dono di sé.

Non si tratta di affermazioni astratte, ma fondate sull'esperienza e su fatti concreti. «Dalla sua stessa presenza, con il suo comportamento dimostrava la sua grande unione con Dio ed il suo immenso amore... è difficile giudicare una persona, ma molte cose si possono intuire, e in don Rinaldi si intuiva, si sentiva un profondo amor di Dio che lo spingeva, ed era il motivo della sua dedizione alle anime». ⁸⁸ L'innamorato, si sa, parla spesso dei suoi amori. Don Rinaldi non poteva nascondere il suo amore verso la fonte dell'amore. La tenerezza e l'ardore di cui parlano i testimoni, si riferiscono evidentemente all'aspetto affettivo della carità. La vivissima carità verso Dio era dimostrata dal sottoporsi pienamente alla sua volontà, manifestata ed espressa at-

88 A. FRASSATI, *Positio, Summarium*, p. 480, § 1659.

traverso gli inviti e i comandi dei suoi superiori. L'amore di Dio, trasformato con generoso impegno in carità, riempiva la sua anima; oltre a manifestarsi esteriormente con la sua amabile paternità, lo hanno mostrato e lo mostrano ancora le molteplici opere a cui ha dato inizio nel campo dello spirito, senza interruzione, con costanza, con zelo, fino ad assorbire le sue forze fisiche, senza mai dire basta.

Don Tiburzio Lupo, che conosceva bene la spiritualità dell'uomo di Dio, attestò: «Della sua carità verso Dio è prova la sua vita di pietà, l'edificante celebrazione della S. Messa, la sua assiduità alle pratiche di pietà in comune, specialmente alla meditazione, la sua devozione al S. Cuore di Gesù che, sull'esempio del Beato don Rua, sempre promosse nelle case salesiane, l'abbandono alla volontà di Dio nelle infermità che lo afflissero, specialmente negli occhi, e la malattia del cuore, che acuivano il suo desiderio di unirsi con Dio».⁸⁹ Non diversamente manifestò il suo pensiero don Antonio Candela, attento e profondo conoscitore del Beato: «L'amore di Dio si può dire che era il movente della intensa attività di don Rinaldi. Appariva chiaramente da quanto diceva, scriveva e faceva. Tutto in lui era rivolto a glorificare Iddio. Indubbiamente il Servo di Dio aveva una grandissima delicatezza di coscienza e si studiava costantemente di mantenere l'unione con Dio, mantenendosi lontano dal-

⁸⁹ T. LUPO, *Positio, Summarium*, p. 383, § 1295.

la colpa. Di questa unione con Dio parlava spesso nelle sue conferenze».⁹⁰

Suor Teresa Graziano dichiarò: «Tenerissima e vivissima certamente era la carità del Servo di Dio verso il Signore. E la dimostrava nella piena adesione della sua volontà a quella di Dio. Per compiere questa divina volontà aveva accettato gli uffici a cui non si sentiva naturalmente portato, e li compiva con molta pace, serenità e perfezione... L'amore del Servo di Dio per il Signore si manifestava in modo particolare nel suo spirito di pietà, nella preghiera fatta sempre con calma e con un profondo raccoglimento».⁹¹ Infine Arturo Poesio, allievo dell'oratorio ancora vivente don Bosco e successivamente presidente dell'Associazione Internazionale degli Ex-allievi salesiani, così depose: «Per quanto è a mia conoscenza e per quanto mi risulta dalle sue manifestazioni esterne, posso attestare che il Servo di Dio aveva il cuore pieno di vero amore per il Signore, per la cui gloria spendeva tutte le sue energie e tutte le sue attività. Al suo contatto ebbi sempre l'impressione che fosse un sacerdote esemplare, alieno da ogni colpa e imperfezione, e tutto dedito a moltiplicare le opere buone per la gloria di Dio e per il bene delle anime».⁹²

90 A. CANDELA, *Positio, Summarium*, p. 182, § 634.

91 T. GRAZIANO, *Positio, Summarium*, p. 133, §§ 452-453.455.

92 A. POESIO, *Positio, Summarium*, p. 31, §§ 112-113.

2.5 La carità verso il prossimo: se non mi metto in contatto con le anime mi materializzerei

L'amore di Dio si traduceva in carità verso il prossimo. È evidente la visione soprannaturale e teologale che animava don Rinaldi e che lo spingeva alla generosità eroica. Dall'eroico amore verso Dio scaturiva in don Rinaldi il suo straordinario amore per il prossimo: amore soprannaturale, sincero e operoso, continuo e universale. Si può ben dire che in lui si realizzò pienamente quanto egli stesso disse in occasione di un corso di esercizi spirituali alle Figlie di Maria Ausiliatrice: «La vita interiore spinge, obbliga alla carità, al lavoro, al sacrificio per il prossimo». Innanzitutto, don Rinaldi compì esattamente i suoi doveri come superiore, con una donazione totale di sé per il bene dei fratelli, non solo quando ciò comportava un'intensa attività esterna, con frequenti spostamenti (per esempio, durante il periodo che trascorse in Spagna), ma anche nelle lunghe ore di ufficio nello svolgimento delle mansioni di Prefetto Generale e Rettor Maggiore della Società Salesiana.

Tuttavia, l'amore di Dio lo spinse a trovare il tempo per una magnifica attività sacerdotale, nel ministero della Confessione, della direzione spirituale e della predicazione, nonché per la promozione diretta di opere apostoliche. Don Tirone riferì come don Rinaldi, chiamato nell'anno 1901 a svolgere la carica di Prefetto Ge-

nerale, «ogni mattina celebrava la S. Messa alle ore 4:30 e poi per un paio d'ore sedeva al confessionale sempre molto frequentato. Chiamato anche di giorno, lasciava il suo lavoro e si recava subito in confessionale. A chi si meravigliava rispondeva: “Così ci ricordiamo di essere preti!”. La sua direzione spirituale era molto apprezzata e molti ne approfittavano».⁹³ Don Zerbino riporta pure le seguenti parole dette da don Rinaldi a don Rodolfo

93 P. TIRONE, *Positio, Summarium*, p. 231, § 799.

Don Rinaldi con sguardo paterno
tra gli orfani di guerra.



Fierro che gli riferiva il biasimo di alcuni per il tempo che il Prefetto Generale dedicava al ministero delle Confessioni: «Guarda, io sono tutta la giornata tra affari e denari; se non mi metto a contatto con le anime e non cerco di portarle e portarci a Dio, mi materializzerei».⁹⁴

La vita interiore di don Rinaldi era vita di amore a Dio e di dedizione al prossimo. Il suo amore agli altri però si ammantava di bontà, di soavità, di benevolenza attenta e premurosa, di dolce longanimità. In una parola: di spirituale paternità che sostiene e aiuta a camminare nelle vie di Dio. Qui don Rinaldi manifestò il carattere distintivo della sua non comune personalità e dei lineamenti inconfondibili della sua vita sacerdotale, nell'esercizio della più alta e perfetta virtù teologale. La carità verso il prossimo naturalmente è proiezione e realizzazione pratica della carità verso Dio. Si può dire che tutta la sua vita, la sua molteplice e multiforme attività dispiegata attraverso oratori, conferenze, prediche, catechismi, non ebbero che uno scopo: di prevenire e di combattere il peccato e promuovere la gloria di Dio e il bene spirituale delle anime. Tutta la sua vita come fu un atto di carità verso Dio, così fu un atto di carità verso il prossimo, all'interno della Congregazione, cioè con i sacerdoti e con il personale, e all'esterno, nell'esercizio continuo delle opere di misericordia spirituali e corporali.

94 P. ZERBINO, *Positio, Summarium*, p. 429, § 1482.

SI PARLAVA DI DON RINALDI COME DI UN PAPÀ

«Nell'esercizio del suo ufficio di Rettor Maggiore, andò rivelandosi ogni anno di più. Manifestando prudenza, sapienza e soprattutto paternità, suscitando un crescente affetto filiale in tutti i suoi figli. Si parlava di don Rinaldi come di un papà. Come caratteristica di don Albera fu la pietà e di don Rua la regola, l'osservanza, la fedeltà, così di don Rinaldi fu la paternità».⁹⁵

Come superiore, era un padre buono per tutti. I testimoni parlano della sua «non comune paterna bontà». Si prodigava nel donarsi agli altri, letteralmente fino all'ultimo momento della sua vita. In effetti, dopo un ultimo atto di carità verso un confratello anziano che gli aveva chiesto udienza, si mise sfinito sul seggiolone dove, dopo qualche minuto, morì. I confratelli sottolineano la sua paterna bontà nel governare, nell'esortare, nel correggere. La paternità fu la caratteristica propria, inconfondibile e identificante di don Rinaldi. «Era convinto che gli uomini si conquistano più col cuore che coll'intelligenza. Perciò non si stancava di raccomandare la bontà, con tutti, ed esortava a vedere Gesù Cristo anche nei più umili e soprattutto nei lontani da Dio».⁹⁶

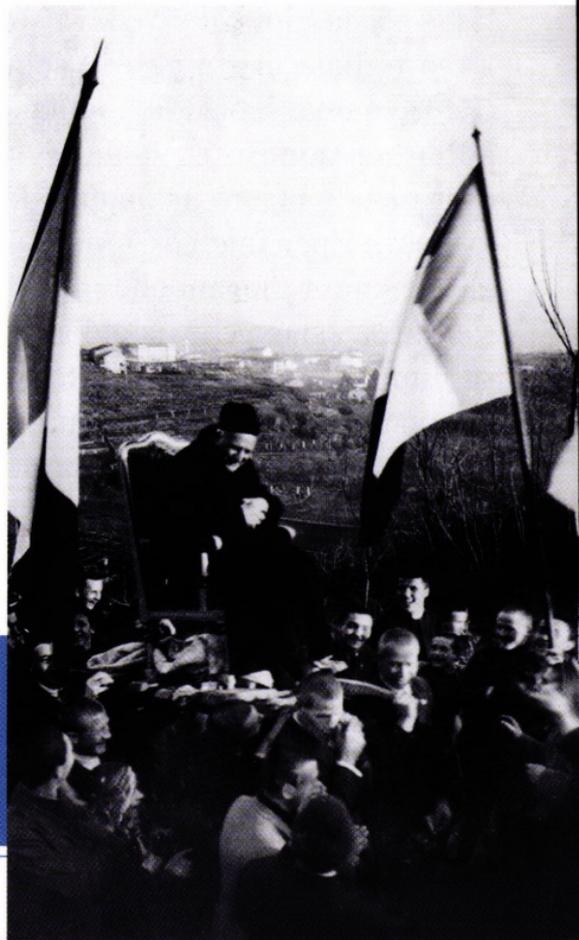
Questo era anche quanto inculcava a coloro che veni-

⁹⁵ *Ivi*, p. 416, § 1429.

⁹⁶ P. RICALDONE, *Positio, Summarium*, p. 287, § 1005.

vano rivestiti di responsabilità di governo e di direzione. Rivelativa è una lettera scritta alla nipote suor Maria Rinaldi, che gli chiese consiglio quando si trovò a essere nominata superiora: «Il tuo primo compito è di salvaguardare lo spirito di famiglia nella comunità... il tuo ruolo come superiora è di irradiare calma, serenità, allegria... Molto spesso dà uno sguardo a te stessa e vedi se la tua faccia diffonde luce di sole attorno a te... Una superiora deve governare col cuore, non con la regola:

Don Rinaldi portato
in trionfo dagli aspiranti
missionari dell'Istituto
"Cardinale Cagliari"
di Ivrea.



è il cuore che fa amare la regola. Questo è ciò che don Bosco pensava, insegnava e praticava. Se come superiora, sei incapace di farti amare dalle suore, allora sei fuori posto, e farai bene a chiedere di essere rimossa». ⁹⁷ E a un ispettore di recente nomina scriveva: «Sii padre: con la paternità farai miracoli».

C'è una foto che dice molto bene quando don Rinaldi fosse un padre amante e amato. Lo ritrae tra i viali della casa di Ivrea portato su un seggiolone dai giovani aspiranti missionari. Egli ne fu divertito e contento, soprattutto per la gioia che vedeva sprigionarsi dai suoi figli, gioia filiale di cui egli fu sempre diffusore. Una foto che richiama l'episodio di quando i ragazzi di Valdocco portarono don Bosco su un seggiolone, facendo festa ed esprimendo la loro incontenibile gioia, dopo che era stato guarito per intercessione della Madonna. Qui come allora sono i giovani che in certo modo canonizzano la santità salesiana che ha nella paternità l'espressione più sublime di quella carità pastorale che ama e suscita corrispondenza d'amore. La sua vita appare come un'applicazione costante della parola che aveva scritto nella prima circolare ai soci della Congregazione: «Il 24 dello scorso aprile, quando... mi prostrai tutto commosso dinanzi alla sorridente immagine della nostra Ausiliatrice, nel suo Santuario, sentii in cuore mio che tutti in quell'istante mi eravate dati da Lei come figli carissimi

⁹⁷ G. RINALDI, *Positio, Summarium*, p. 472, § 1631.

in Gesù Cristo, e che d'allora io non dovevo più vivere che per voi. La paternità non importa forse una completa immolazione per il bene dei figli?».⁹⁸

Una paternità accogliente, sincera, tenera, comprensiva e soccorrevole, che egli esercitò in tutto l'arco della sua vita e che diventò la meraviglia di tutti, confratelli, suore e laici, nell'ultimo trentennio e in particolare durante il Rettorato. «Il suo Rettorato fu caratterizzato da una grande paternità e da una accentuata spiritualità. Per comune affermazione dei confratelli don Rinaldi fu l'uomo della bontà e della paternità, e così lo conobbi io».⁹⁹

Interessante che questa paternità verso i confratelli era riconosciuta e apprezzata anche dagli esterni. Suor Teresa Graziano esalta la carità di don Rinaldi verso i confratelli salesiani: «La nota dominante della sua carità risplendeva in modo evidentissimo nei riguardi dei suoi confratelli. Non solo li trattava tutti con paterna bontà, ma dava risalto alle loro belle qualità, ne copriva i difetti, non voleva che si toccassero i suoi figli, e li difendeva come un buon padre zelante del buon nome di tutta la sua famiglia».¹⁰⁰

Don Pietro Zerbino, dopo aver riportato diversi episodi sulla carità di don Rinaldi verso il prossimo, conclude

98 *Lettera del Rettor Maggiore*, 24 maggio 1922, in *Atti del Capitolo Superiore*, n. 14, p. 3.

99 C. MARCHISIO, *Positio, Summarium*, p. 408, § 1395.

100 T. GRAZIANO, *Positio, Summarium*, p. 136, § 468.

dicendo: «Questi ultimi episodi mi richiamano una forma salesianissima di carità nella quale don Rinaldi si distinse forse come nessun altro Superiore Maggiore dopo don Bosco: la paternità, che è la caratteristica più bella e più cara a don Bosco. Chi avvicinava don Rinaldi sentiva di avvicinare un papà. Anche la sua figura fisica ispirava confidenza: un bel faccione atteggiato abitualmente a un dolce sorriso, ma appena percettibile; dolce e calma anche la voce; lenta e misurata la parola; uno sguardo buono, mitissimo e paterno, invitante al colloquio».¹⁰¹

AMAVA TUTTI E AVREBBE VOLUTO ARRIVARE A TUTTI

Si dava a tutti con eroica generosità, senza preferenze, amando tutti dello stesso affetto di padre e cercando di risolvere giustamente tutte le situazioni. Se aveva qualche preferenza era per coloro che soffrivano e che erano malati, prodigandosi con carità straordinaria. Ebbe un'attenzione speciale per i confratelli ammalati che tornavano dal fronte al termine della prima guerra mondiale. Simile attenzione dimostrava per le ex-allieve ammalate, visitandole, confortandole e aiutandole. Di grande realismo questa memoria di un'oratoriana: «La sua carità eroica si dispiegava soprattutto nelle visi-

101 P. ZERBINO, *Positio, Summarium*, p. 425, § 1463.

te ad ammalati. Lo vidi spesso portarsi a sollevare anime angeliche di figliuole, passando attraverso sozzure materiali e morali: tuguri, soffitte, lunghi corridoi oscuri e pericolosi quali si trovavano in alcune case della vecchia Torino intorno a Valdocco, non lontano da casa mia. La sua figura traboccante bontà addolciva anche i visi più duri e ostili in quelle case dove il sacerdote non era desiderato... Il suo salire e scendere per quelle scale gli era gravoso: pareva oppresso dal peso di tanta miseria materiale e morale. Perciò egli rivolgeva poi la sua accorata supplica a persone religiose e pie laiche perché

Giovani dell'aspirantato missionario di Ivrea.



intensificassero la loro assistenza a questa povera gente; ma, più che gli era possibile, arrivava lui stesso, a causa del pericolo di contrarre la tubercolosi che vigeva in quelle stamberghe prive di igiene. Amava tutti e avrebbe voluto arrivare a tutti». ¹⁰²

La sua parola aveva spesso un effetto rassicurante e tranquillizzante sugli altri, come raccontò don Pietro Zerbino che da giovane confratello si trovò a vivere un cambio di comunità che gli costava moltissimo a causa di un confratello dal carattere difficilissimo. Incontrando don Rinaldi nel cortile di Valdocco, questi gli strinse forte la mano, lo guardò e con poche parole lo cambiò interiormente così che il giovane confratello si sentì trasformato: all'incubo subentrò una pace che fece risorgere il sole della serenità. E così testimoniò lo stesso don Zerbino: «Per me la carità eroica di don Rinaldi si rivelava soprattutto sotto la forma di una bontà che era diventata in lui una abitudine. Era infatti buono con tutti, anche con i colpevoli. È vero che “Dio solo è buono”, ma Dio comunica la sua bontà ai suoi amici. Quella di don Rinaldi era una bontà soprannaturale, frutto di una continua unione con Dio e del suo straordinario amore per il Sacro Cuore di Gesù». ¹⁰³ Il grandissimo spirito di carità verso il prossimo nell'ultima tappa della sua vita, sacerdote da parecchi anni e superiore dei Salesiani, era

102 R. GABASIO, *Positio, Summarium*, p. 488, § 1686.

103 P. ZERBINO, *Positio, Summarium*, p. 422, § 1456.

illuminato dalla grazia della paternità. Come destinatari della sua predilezione si parla dei malati e dei genitori dei salesiani. Come manifestazione di tale carità si cita l'amore che dimostrava nel correggere i confratelli, la spinta che dette alle missioni salesiane, la sua dedizione al confessionale e alle varie opere di apostolato, quali catechesi, oratori, associazioni laicali.

In tutto, dimostrava un rispetto sincero per la persona singola. Donava il suo tempo generosamente all'individuo, chiunque fosse, che veniva da lui con una domanda, una difficoltà, un problema. «Non aveva mai fretta», è una constatazione che troviamo presso molti testimoni, ed è indicazione di un controllo di sé e di una carità veramente eroica: «Quando si parlava con lui si usciva sempre confortati con la soddisfazione di aver potuto esprimere ogni pena, ogni situazione. Egli non aveva mai fretta. Riceveva qualsiasi persona, anche un ragazzo, e lo riceveva come se fosse una persona molto importante». ¹⁰⁴ Donarsi a tutti e senza riserve fu un'esigenza profonda del suo cuore. Incarnava la bontà di don Bosco. La stessa comprensione delle miserie umane, la compassione per tutte le necessità materiali e spirituali, la stessa premura nel ricevere, consolare, infondere coraggio e speranza erano la traduzione concreta di tale compassione del suo cuore di padre. Felicita Gaslini, madre di famiglia, loda la carità e la bontà paterna di

104 C. MARCHISIO, *Positio, Summarium*, p. 408, § 1395.

don Rinaldi: «Anche nell'esercizio della carità verso il prossimo, quale espressione di quella carità vivissima onde il suo cuore ardeva per il Signore, il Servo di Dio fu un vero modello. Amava il prossimo per fargli del bene, avendo per altro di mira prima il bene dell'anima, e poi quello del corpo. Attese con ogni impegno all'esercizio delle opere di misericordia spirituale e temporale». ¹⁰⁵

Sia da Prefetto Generale che da Rettor Maggiore la sua anticamera era affollatissima di poveri; ed egli alla carità materiale univa sempre quella spirituale. Sono innumerevoli i giovani orfani e abbandonati da lui accolti nelle case salesiane. Talvolta gli si fece osservare che forse ne erano accettati troppi. Ma egli rispondeva bonariamente: «Va' un po' là, il Signore ne ha per tutti». Amava visitare gli infermi e malgrado il grande lavoro promosse sempre le Conferenze di San Vincenzo de' Paoli.

Vengono citati numerosi episodi, anche da parte di chi ne fu destinatario, a prova dell'eroico esercizio delle opere di misericordia spirituale e corporale. Carità perfetta nella cura della formazione di tutto il personale salesiano, dei giovani degli oratori maschili e femminili, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per le quali spiegò uno zelo particolare, per gli Ex-allievi dei Salesiani, per i quali fu prodigo di aiuti anche materiali. «Caratteristica del Servo di Dio era la carità paterna che dimostrava particolarmente per gli Ex-allievi... Si dimostrava sem-

105 F. GASLINI, *Positio, Summarium*, p. 47, § 170.

pre lieto di trovarsi in mezzo agli Ex-allievi... Niente di più consolante per un padre che vedere intorno a sé i propri figlioli». ¹⁰⁶ Non aveva alcun rancore verso chi lo offendeva o lo faceva soffrire e fu larghissimo di perdoni generosi e incondizionati. La sua carità si estendeva anche ai defunti, che suffragava e faceva suffragare.

Don Azzini attestò: «Il Servo di Dio non tralasciò certamente di occuparsi con zelo delle opere di misericordia spirituale e corporale ogni qualvolta gliene si presentava l'occasione. Fu sua costante preoccupazione l'istruzione cristiana della gioventù, cui, in modo speciale, mirava l'opera salesiana. Volle pertanto si desse vivo incremento alle scuole di Religione in tutti gli Istituti Salesiani, e alle scuole di catechismo in tutti gli Oratori dalla Società Salesiana dipendenti. Con i confratelli poi fu sempre di una carità più che paterna. Si può dire che arrivava dappertutto ove c'era una necessità o un dolore. Non attendeva neppure che le necessità fossero segnalate, ma quasi le preveniva... Fu immensamente caritatevole con i confratelli infermi. Li visitava sovente, li confortava con aiuti spirituali, e voleva che fossero convenientemente assistiti in tutto, tanto per le medicine quanto per il vitto. La sua carità non si smentiva neppure quando qualche confratello veniva meno ai suoi doveri. Anche nell'ammonire e nel correggere era sempre paterno. Ricordo che un giorno un confratello si trovava nel

106 A. POESIO, *Positio, Summarium*, p. 32, §§ 115-116.

suo ufficio e vociava e dava in escandescenze. Il Servo di Dio invece si mantenne sempre calmo e sereno, tanto che quello dovette poi riconoscere il suo torto e chiedergli scusa». ¹⁰⁷ Anche verso i confratelli che avevano lasciato la Congregazione dimostrava affetto e stima.

Un'opera di carità in cui rifulse fu quella nel consolare gli afflitti e questo in modo speciale verso i ragazzi, che quando vedeva abbattuti o scoraggiati subito li avvicinava per ridonare gioia, quasi memore della sua esperienza da ragazzo nel collegio di Mirabello. Così avvenne con il giovane Gregorio Ferro, in Spagna, che avvicinò don Rinaldi per dirgli che voleva lasciare il collegio. Don Rinaldi avvicinò la testa del ragazzo al suo petto e gli disse: «No, figlio mio, tu sarai salesiano e farai molto bene». E così avvenne.

2.6 Prudenza: la virtù che maggiormente spiccò in don Rinaldi

Diverse testimonianze concordano nel riconoscere la prudenza quale virtù caratteristica di don Rinaldi, specialmente come superiore e maestro di vita spirituale, una virtù nella quale si rispecchiavano la sua interiorità e la santità. Si parla della sua «consumata prudenza», di «prudenza personificata», esercitata con il tratto squisi-

107 T. AZZINI, *Positio, Summarium*, p.18, § 60.

to dell'amabilità e della delicatezza. Monsignor Evasio Colli, arcivescovo di Parma, intimo amico di don Rinaldi, affermò: «Per me egli impersonava la prudenza tant'è che io mi confidavo in lui fino in fondo, anche su cose del mio ministero episcopale, certo che la sua parola precisa e calma mi risolveva anche i problemi più spinosi». ¹⁰⁸ Don Ricaldone che gli fu vicino per vent'anni nel governo della Congregazione, poté affermare: «Se dovessi dire quale sia stata la virtù che maggiormente spiccò in don Rinaldi, non temerei di asserire

108 E. COLLI, *Positio, Summarium*, p. 401, § 1371.

Don Rinaldi tra gli aspiranti missionari di Ivrea nel 1924.



che fu la prudenza... Aveva una profonda conoscenza di se stesso, e perciò una grande umiltà, convinto della sua insufficienza. La manifestò ogni volta che si trattava di accettare qualche carica... nelle difficoltà e nelle opere intraprese la sua parola era sempre luce e sicura direttiva per tutti. Possedeva in grado sommo la discrezione e di essa si serviva per illuminare, ordinare, guidare, moderare in ogni circostanza. Sapeva conservare i segreti e le confidenze. Misurava le parole e ancor più gli scritti. La sua discrezione era unita alla verità, alla dolcezza e alla fermezza». ¹⁰⁹ E don Bordas continua sullo stesso registro: «Una delle grandi doti che faceva don Rinaldi superiore così stimato, era senza dubbio la sua consumata prudenza, effetto naturale ed evidente del suo concentramento e della sua unione con Dio. Non era mai affrettato, ma sempre calmo e padrone di se stesso. Lasciava dire ed esporre tutte le opinioni e poi, con grande ponderatezza dava il suo giudizio, che generalmente era accolto da tutti, anche dagli oppositori, con vera compiacenza». ¹¹⁰ Suor Graziano rilevò: «In lui la prudenza non era soltanto una qualità naturale, ma vera virtù soprannaturale, perché lo si vedeva sempre concentrato in se stesso, e si notava che, prima di agire o di dare qualche consiglio, si raccoglieva in se stesso e pregava. Sembra proprio che attingesse da una

109 P. RICALDONE, *Positio, Summarium*, pp. 289-290, §§ 1013-1015.

110 T. BORDAS, *Positio, Summarium*, p. 85, § 299.

luce interiore le deliberazioni che doveva prendere, e i consigli che doveva dare». ¹¹¹

Basta ripercorrere in rapida carrellata le diverse tappe della vita di don Rinaldi, per rendersi conto che egli agì sempre con somma prudenza. Quando decide di seguire la chiamata di Dio alla vita religiosa chiede consiglio ai suoi superiori ed è un modello di sincerità e di docilità. Poi, come superiore, appare sempre soggetto alla legittima autorità ed esercita le sue funzioni in modo pienamente soddisfacente e con abbondanza di frutti. «Il Servo di Dio può essere definito l'uomo prudente per eccellenza, in quanto non era mai agitato, corrivo nelle sue decisioni, ma calmo, tranquillo, ponderato. Se occorre, si pigliava tanto tempo quanto fosse necessario per esaminare e riflettere sopra le cose... Pregava per avere i lumi necessari, e in circostanze più difficili e in affari più importanti, faceva lui stesso e faceva fare tridui e novene, per assicurarsi la protezione e i lumi del cielo... Quanta prudenza egli dimostrò quando doveva decidere della sua vocazione! La studiò lungamente da sé; ma non si decise di seguirla finché non ebbe l'invito chiaro e ripetuto da San Giovanni Bosco di entrare nella Congregazione. Così pure quando si trattava di ricevere gli ordini sacri o cariche nella congregazione, non lo faceva se non chiamato da don Bosco e assicurato essere quella la volontà di Dio a suo riguardo». ¹¹²

111 T. GRAZIANO, *Positio, Summarium*, p. 144, § 495.

112 P. TIRONE, *Positio, Summarium*, p. 243, §§ 844-846.

Nel suo governo, ai diversi livelli, sa rispettare la competenza degli altri superiori senza mai invadere il loro terreno, ascolta e tiene in conto il parere dei consiglieri, mostrandosi tuttavia irremovibile quando si tratta di difendere qualche principio o tradizione di don Bosco; e, dopo aver pregato e aver studiato le singole questioni con l'aiuto di chi di dovere, prende le decisioni e le mette in pratica senza indugio. Don Candela riferì: «Nelle adunanze Capitolari lasciava la massima libertà di parola; udiva da tutti i consigli e non prendeva deliberazione se non dopo che si era ben ponderata ogni cosa e soprattutto dopo aver chiesto i lumi dal cielo».¹¹³ Don Ricaldone, parlando alla luce della sua esperienza personale, dichiarò: «Era molto ponderato, direi, quasi per natura, nell'agire. Più d'una volta a me parve eccessivo e mi permettevo di dirglielo: egli sorrideva, ma alla prova dei fatti vedevo poi che egli aveva ragione. Era non solo un *cunctator* [temporeggiatore], ma abile veleggiatore tra gli scogli: abilissimo poi nel trovare soluzioni imprevedute anche in affari materiali».¹¹⁴ Nei verbali del Capitolo Superiore si incontrano spesso queste espressioni: «pensarci ancora», «pensarci meglio», «riflettere, poi si deciderà», «preghiamo, poi decideremo».

La prudenza si manifestava nell'ordinario svolgimento delle sue mansioni, nella direzione spirituale,

113 A. CANDELA, *Positio, Summarium*, p. 187, § 653.

114 P. RICALDONE, *Positio, Summarium*, pp. 283-284, § 991.

risplendendo con particolare intensità in talune circostanze, particolarmente difficili, che dovette affrontare e risolvere. In tali casi fu di una prudenza e di una semplicità veramente eroiche, guidato come era da particolari doni di natura, ma soprattutto dalla luce che gli veniva dalla grazia soprannaturale, frutto di orazione e di contemplazione. Basterà ricordare il suo modo di agire durante campagne calunniose contro i Salesiani, come ad esempio nel caso dei “fatti di Varazze”, scatenato dalla Massoneria. Don Rua dava le alte direttive, ma chi doveva trattare con gli avvocati, con i giornalisti e con altre persone, fu don Rinaldi. Egli seppe condurre le cose in modo che cessò lo schiamazzo dei giornali e tutto finì. I colpevoli vennero condannati, ma quante noie per lui, quanti pensieri e quanto lavoro! Merita ricordare anche il suo atteggiamento nei riguardi delle Figlie di Maria Ausiliatrice, soprattutto in occasione del provvedimento della Santa Sede che stabiliva l'autonomia degli Istituti religiosi femminili rispetto a quelli maschili.

Anche i suoi penitenti esaltano la sua prudenza nella direzione spirituale e nei rapporti personali; una prudenza esercitata con semplicità e fermezza: «La franchezza in persona... la chiarezza personificata». Sempre fu prudente, sia quando trattava cose concernenti il suo ufficio, sia quando trattava con i confratelli, sia nella direzione spirituale. Segno evidente della sua consumata prudenza era il concorso di anime al suo confessionale nella basilica di Maria Ausiliatrice. Lo provocava il

fatto che i penitenti scoprivano in don Rinaldi un direttore di spirito illuminato, pratico e fatto secondo il cuore di Dio. Don Eugenio Valentini attestò: «È notorio che don Rinaldi era ritenuto una persona di grande prudenza e di illuminato consiglio. Prima di essere eletto Rettor Maggiore egli si recava ogni giorno a confessare in basilica e il suo confessionale era molto frequentato. Divenuto Rettor Maggiore e non potendo più attendere al confessionale, le sue udienze divennero frequentatissime da ogni ceto di persone che si rivolgeva a lui per consiglio ed aiuto morale».¹¹⁵ Suor Graziano, che lo ebbe guida nella vocazione e nella vita religiosa, così parlò della sua prudenza: «La sua direzione spirituale non aveva nulla di lungo e di complicato. Il Servo di Dio aiutava con la sua parola illuminata e paterna. E, occorrendo, sapeva chiedere dei veri sacrifici, ma poi sosteneva l'anima nelle lotte, sospingendola sempre al bene ed ispirandole la più grande fiducia nella bontà infinita di Dio».¹¹⁶ Un'antica oratoriana così ricordò la sua giovinezza sotto la guida di don Rinaldi: «Per la sua fama di uomo virtuoso e prudente don Rinaldi era ricercatissimo per problemi di coscienza ed era ritenuto illuminato nelle scelte vocazionali. Fu guida illuminata, per molti anni, di numerosissime generazioni giovani e anche meno giovani. Dotato di fine intuito, di luce

115 E. VALENTINI, *Positio, Summarium*, p. 523, § 1807.

116 T. GRAZIANO, *Positio, Summarium*, p. 145, § 499.

divina, indirizzava a scoprire la volontà di Dio. Credo sia difficile numerare tutte le belle, sante vocazioni che hanno impreziosito le Figlie di Maria Ausiliatrice durante quegli anni e dovute al Servo di Dio... a quell'epoca, nell'atmosfera dell'Oratorio "vivo", passava per la testa di tutte noi giovani l'idea di diventare postulanti. Don Rinaldi faceva pregare, consigliava, "frenava". La chiarezza delle sue intuizioni impressionava». ¹¹⁷

Esempi di tale saggezza sono i consigli dati a don Ignazio Bonvicino quando venne inviato a Penango per avviare un aspirantato missionario. In tale circostanza don Rinaldi gli disse: «L'aspirantato non è ancora il noviziato: è un collegio dove si pratica meglio lo spirito di don Bosco. Se dovrai allontanare qualche aspirante, fa in modo che vada via ben impressionato per il trattamento avuto; come amico, non come nemico». ¹¹⁸ Forse tale indicazione era anche frutto della sua esperienza personale quando se ne andò da Mirabello per essere stato malamente trattato e ricordando come è poi difficile ricostruire rapporti feriti e cancellare ricordi negativi. Allo stesso don Ignazio, quando venne successivamente inviato a dirigere la nuova scuola agraria di Cumiana, disse: «Nelle questioni controverse, non ascoltare una campana sola;

117 A. FRASSATI, *Positio, Summarium*, pp. 482-483, §§ 1667-1668.

118 *Testimonianza del sac. Ignazio Bonvicino, Positio, Documenta*, n. XVIII, SDB, p. 555.

ascoltate tutte». ¹¹⁹ La sofferta e travagliata vicenda della sua storia vocazionale l'aveva portato a essere arditamente sicuro nel realizzare imprese apostoliche e soprattutto nell'arte di aiutare le persone a discernere e scegliere la propria vocazione. Che saggi di prudenza nel consigliare il reclutamento delle vocazioni, nell'apertura delle nuove case, nell'assegnare ai soggetti compiti determinati e possibili! Che prudenza nel prevenire gli abusi o nel medicarli, nell'evitare malintesi, nel fare i piani di lavoro e nell'eseguirli secondo i tempi e le circostanze! Don Ricaldone affermò: «Riconosco di non aver trovato altra persona che possedesse in grado così eminente il dono del consiglio come don Rinaldi. A lui ricorrevano sacerdoti, religiosi, industriali, uomini di governo, per esporre i loro dubbi e ne uscivano illuminati e confortati». ¹²⁰

2.7 Giustizia: la carità senza giustizia diventa debolezza

L'amore di don Rinaldi per i fratelli era un amore che manteneva sempre in vista le esigenze della giustizia. Fu un uomo "giusto" nel senso pieno della parola. «Quanto alla giustizia sono convinto che don Rinaldi fu il *Vir Iustus* nel senso biblico di un uomo fornito di ogni

119 *Ibidem*.

120 P. RICALDONE, *Positio, Summarium*, p. 288, § 1008.

virtù. Soleva ripetere: “La carità senza giustizia diventa debolezza. Bisogna essere buoni, ma giusti, sbaglia chi preferisce la carità alla giustizia”. Trovai sempre esattissimo il Servo di Dio nel compimento dei doveri verso Dio, e molto attento nel ricercare e eseguire la sua santa volontà. Verso il prossimo poi era di una delicatezza somma per tutto ciò che gli era dovuto». ¹²¹ Praticò in modo perfetto la virtù della giustizia verso Dio e ver-

121 P. ZERBINO, *Positio, Summarium*, p. 427, §§ 1473-1474.



Don Rinaldi, don Ricaldone
e il conte De Maistre
tra i giovani di Cumiana.

so il prossimo. A Dio diede tutto se stesso e nei diversi ruoli di responsabilità non si risparmiò. Don Guido Favini attestò: «Corrisponde perfettamente a verità che don Rinaldi esercitò la giustizia in sommo grado. *Verso Dio*: tutta la sua vita fu un continuo ricercare la volontà di Dio per eseguirla; ed egli la trovava nei desideri e nei suggerimenti di don Bosco e degli altri superiori, negli avvenimenti che gli occorsero, e ad essa sempre si uniformò per rendere a Dio il tributo di ossequio e obbedienza che gli era dovuto. Fatto religioso salesiano, non defletté mai dalla regola, tanto da essere ritenuto il più salesiano dei figli di don Bosco. *Verso gli uomini*: specie nei suoi rapporti da superiore, curò con massimo impegno di non favorire nessuno a danno di altri, di distribuire equamente le cariche, di amare tutti dello stesso affetto di padre, di risolvere giustamente tutte le situazioni». ¹²²

La pratica della giustizia si manifestò nell'esattezza con cui come Prefetto Generale amministrò i beni della Congregazione e si adoperò perché i debiti fossero saldati al più presto. Ecco come ne parlò il suo segretario amministrativo: «Ebbi campo di ammirare la sua precisione dal lato amministrativo. Trovandomi infatti per molti decenni con lui nell'ufficio di amministrazione, quando egli era Prefetto Generale, potei notare come fosse puntuale e minuto nella registrazione; come volesse fossero soddisfatti

122 G. FAVINI, *Positio, Summarium*, p. 465, §§ 1606-1607.

puntualmente i creditori ed i fornitori: e posso dichiarare di non aver mai sentito che gli sia stato mosso qualche appunto in ordine al metodo della contabilità, e che qualcuno si sia lamentato di non aver ricevuto quanto gli spettava». ¹²³ Merita rilevare che nei ventuno anni in cui fu Prefetto Generale, a fronte di uno sviluppo straordinario di opere, non si registrarono fallimenti o rischi economici. Tale senso di responsabilità si manifestava anche nel fatto di voler essere informato e messo al corrente di tutte le situazioni di carattere amministrativo, pur avendo piena fiducia nei suoi collaboratori. Da notare anche il suo senso di riconoscenza verso i benefattori. Grandissimo merito fu la sua preoccupazione nell'eseguire la loro volontà con precisione, cosa in verità non comune vedendo certe libertà che altri si prendono e di cui ci sono prove tristissime. A tale proposito organizzò un apposito ufficio per manifestare la riconoscenza verso i benefattori.

Un esempio eloquente di esercizio di giustizia, senza favoritismi, lo troviamo nel rapporto con i suoi quattro nipoti salesiani. Uno di questi attestò: «Rilevo la riconoscenza verso i benefattori ed i suoi rapporti verso la sua famiglia. Il Servo di Dio fu sempre alieno dal volersi immischiare negli affari della parentela. Eppure la sua influenza sul parentado fu grande e beneficante... né superiori, né confratelli scorsero in lui anche solo l'ombra di nepotismo. Ci seguiva con interesse più che paterno,

123 T. AZZINI, *Positio, Summarium*, pp. 20-21, §§ 69-70.

mai però che ci volesse in alcun modo privilegiati». ¹²⁴

Sulla giustizia verso gli altri egli citava ai suoi familiari l'esempio di suo padre Cristoforo, come scrisse in occasione della morte: «E voi specialmente che dovete reggere la famiglia imitate la sua giustizia nei contratti, il suo attaccamento alla religione, il suo disinteresse nel maneggiare i beni e le cose della Chiesa, la sua costanza e risolutezza nell'allevare i figli». ¹²⁵ Da sacerdote e religioso questo esempio si arricchì di motivazioni soprannaturali. Non faceva distinzione di età, di merito e di cariche.

Un altro esempio di giustizia si verificò al momento della divisione dei beni immateriali tra la Società Salesiana e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice quando, per volontà della Santa Sede, le due Congregazioni furono giuridicamente e amministrativamente separate. L'influsso positivo ed equilibrato di don Rinaldi su tale questione delicata mostrò il suo profondo senso di giustizia e di prudenza. La cosa era particolarmente delicata e assai complessa perché vi era una completa comunione di beni immobiliari, ma egli con il suo senso di giustizia e di equità, condusse le cose in modo che al termine della divisione si rimase con mutua soddisfazione e completa armonia.

Altro episodio da ricordare quando si adoperò a nome di don Rua per la composizione della vertenza tra

124 P. RINALDI, *Positio, Summarium*, p. 401, § 1373.

125 *Positio, Documenta*, n. XI, p. 543.

i padroni della ditta Poma e i loro operai in occasione di uno sciopero. Egli fu il mediatore che fece avvicinare le due parti e le portò a risolvere il contenzioso con soddisfazione di entrambe.

E in certi casi che giustizia praticò! Specie con i confratelli, nei riguardi dei quali bontà e fermezza convergevano in una magnifica sintesi di paternità; sapeva dare torto a qualche superiore intemperante, sapeva sostenere i diritti lesi, materiali e spirituali, pagava di persona o attraverso la Congregazione gli errori di qualche membro, senza rifugiarsi nell'anonimato o invocando il sostegno dei potenti a propria protezione. Tale esercizio della giustizia si manifestò in modo veramente eroico anche nei casi in cui si dovette procedere a difendere la buona fama della Congregazione davanti a gravi calunnie che compromettevano seriamente la sua stessa sopravvivenza. Don Antonio Candela attestò: «All'epoca dei cosiddetti "fatti di Varazze" io mi trovavo in Spagna. Ma sentii dire che il Servo di Dio, pur sentendo tutto il dolore delle gravi accuse che si erano accumulate contro la Società Salesiana, tuttavia non si perdettero d'animo, e pieno di fiducia nell'immane aiuto del Signore e della Vergine SS.ma Ausiliatrice, con animo gagliardo prese le direttive per sfatare quelle obbrobriose calunnie, e attraverso un poderoso lavoro di avvocati riuscì a ottenere la piena giustificazione della Società Salesiana».¹²⁶

126 A. CANDELA, *Positio, Summarium*, p. 182, §§ 631-632.

2.8 Fortezza: *omnia possum in eo qui me confortat*

Il dominio completo di sé e sopra tutte le reazioni spontanee della natura, un dominio che si manifestò nella calma in mezzo alle difficoltà quotidiane, rivelò in don Rinaldi una fortezza di animo che per la sua perfezione e la sua perseveranza fu eroica. Se ne ha una prova nello sforzo per tendere alla perfezione religiosa e sacerdotale, e alla santità: sforzo sostenuto costantemente per tutta la vita. Con un lungo esercizio, raggiunse il

Visita di don Rinaldi
a una comunità salesiana nel 1928.



completo dominio su se stesso, la perfetta inalterabilità in ogni circostanza e il controllo degli avvenimenti esterni, anche se imprevisi e incresciosi. Don Tommaso Bordas attestò: «La fortezza soprannaturale splendette nel Servo di Dio in modo speciale, prendendo particolare rilievo dalla sua profonda umiltà. Giacché, benché sentisse molto umilmente di sé, non dubitava di intraprendere grandi imprese e di proseguirle con energia, quanto comprendeva che erano richieste dalla maggior gloria di Dio e dal bene delle anime. Si vedeva che era animato dal sentimento dell’apostolo quando diceva: “*Omnia possum in eo qui me confortat*”». ¹²⁷ Si ricordano le opere compiute per far fronte a numerose difficoltà materiali e morali, le ferite provocate dalla prima guerra mondiale, dissesti finanziari, le spese affrontate per sostenere le missioni, le persecuzioni subite dalla Congregazione in diverse parti del mondo.

Tutto questo senza mai perdere la sua consueta giovialità e paterna amorevolezza. La serenità infatti fu acquistata a caro prezzo, come frutto di una lotta contro se stesso. Il suo carattere lo avrebbe portato a essere indulgente, ma la fortezza gli diede il dominio perfetto su se stesso, di modo che la sua bontà proverbiale e la sua serenità inalterabile non erano segno di debolezza, bensì di provata virtù. Tutti i testimoni parlano della sua serenità inalterabile, della sua «perfetta inalterabilità dinanzi agli scon-

127 T. BORDAS, *Positio, Summarium*, p. 89, § 313.

certi e agli imprevisti più incresciosi»; perfino nei periodi di stanchezza e dell'ultima malattia «era imperturbabile», «non ne parlava mai, agendo... serenamente». Allo stesso tempo ammettono che era «quasi inflessibile quando si trattava di conservare immutate le tradizioni religiose lasciateci da don Bosco»; che «era austero e inflessibile con se stesso... seppe correggere caritatevolmente ma con fermezza chi mancava alla disciplina religiosa e allo spirito di don Bosco»; e che era fermo e intransigente nel governare quando si trattava di difendere la verità.

Diede prova di eroica forza nella malattia, specie negli ultimi anni, come testimoniò don Vacca, che gli fece da segretario particolare nell'ultimo periodo della sua vita e che ebbe da don Rinaldi prove di paterno affetto e materna attenzione: «Pur conoscendo il suo stato e la condizione pericolosa del suo cuore, anche nell'ultimo biennio si sottomise a viaggi faticosi, per portare, anche lontano, il conforto del suo sorriso... lui era sempre per tutti, sia per dare udienza, ricevere manifestazioni festose, celebrare funzioni, senza darsi vinto; e mai che il suo sorriso si modificasse sul suo volto e lasciasse trasparire stanchezza o intolleranza... E non ne parlava mai, agendo con uno spirito di adattamento al suo male così serenamente, che il ricorso all'aiuto altrui sembrava piuttosto da parte sua un atto di paterna confidenza, che non un bisogno inderogabile. Non un lamento per le molte notti insonni, né gli erano motivo per dispensarsi dalle sollecitudini quotidiane del dovere

e della carità». ¹²⁸ Si rileva la sua costanza e perseveranza nella pratica della virtù e l'impegno con cui era fedele alle pratiche di pietà. Don Ricaldone dichiarò: «Nei periodi di esaurimento passava le notti insonni seduto il più delle volte sopra un seggiolone. E pure era sempre là alle 4:30 del mattino per celebrare la Santa Messa, e assistere poi alla meditazione». ¹²⁹

Tuttavia, l'aspetto che si deve studiare con maggior attenzione è quello che riguarda la fermezza di don Rinaldi nello svolgimento delle sue mansioni come superiore, tenendo anche presente che per quasi cinquant'anni egli svolse ininterrottamente cariche di governo nella Società Salesiana. I documenti presentano come tratto più caratteristico di don Rinaldi la sua bontà alla quale si unisce, sempre con maggiore intensità, il senso della paternità. Nonostante ciò, non mancano le testimonianze che documentano come tale bontà fosse congiunta con la fermezza, sempre indirizzata alla gloria di Dio e al bene delle anime. È significativa in merito la deposizione di don Ricaldone: «È naturale che un superiore maggiore di una congregazione trovi molte difficoltà sul suo sentiero; non accenno a quelle che potremmo chiamare ordinarie; e parlo di una sola». ¹³⁰ Qui il riferimento è a quando nel 1931 il duce, Benito Mussolini, sciolse tutte le associa-

128 G. VACCA, *Positio, Summarium*, pp. 255-256, §§ 888-890.

129 P. RICALDONE, *Positio, Summarium*, p. 275, § 959.

130 *Ivi*, p. 284, § 992.

zioni cattoliche e anche gli oratori festivi. Don Rinaldi abbandonò Torino in segno di protesta e ottenne, parlando alle autorità con estrema franchezza, che gli oratori, per intervento personale del Duce, fossero riaperti. La sua parola, «sempre improntata a mansuetudine e a mitezza, assumeva vigore di frase e di tonalità incisiva quando si trattava di affermare la verità o di difendere comunque principi indiscutibili di sana spiritualità; e in provvedimenti chiaramente intuiti o definiti era intransigente, pur procedendo con le maniere più affabili». ¹³¹ Don Ricaldone testimonia come don Rinaldi fosse “inflexibile” quando si trattava di conservare immutate le tradizioni religiose lasciate da don Bosco, e racconta di una volta che lo vide veramente adirato quando un poveretto con la sua condotta aveva causato una pessima impressione tra i giovani; dopo averlo duramente richiamato, lo allontanò. Don Tirone riferisce come, di fronte al modernismo, don Rinaldi richiamò severamente qualcuno che pareva anche solo condiscendente a questa posizione. Egli «era persuaso dell’obbligo e dell’importanza della correzione; la faceva e voleva che si facesse, ma sempre con dolcezza, più che correggere amava incoraggiare». ¹³² A tempo opportuno sapeva correggere caritatevolmente, ma con fermezza, chi mancava alla disciplina religiosa e allo spirito di don Bosco.

131 G. VACCA, *Positio, Summarium*, p. 255, § 887.

132 P. RICALDONE, *Positio, Summarium*, p. 291, § 1020.

Della forza di don Rinaldi testimoniano anche le opere che intraprese e la costanza con la quale le eseguì. Considerando l'incertezza che caratterizzò le origini della sua vocazione, è significativa la fermezza con la quale, fin dal noviziato, formulò e mantenne i propositi, introdotti da un energico "voglio". Nonostante la fragilità del suo fisico, non indietreggiò mai di fronte alla fatica che comportavano le sue mansioni, anche nei periodi di prostrazione. In don Rinaldi la forza era qualcosa di armonico tra la dolcezza e la fermezza, egli aveva «un braccio di ferro e un guanto di velluto». La sua autorità era priva di parole e modi forti, ma intrisa di umiltà che commuoveva e convinceva. Egli raramente comandava, più spesso egli pregava, invocava, esortava, esprimeva un pensiero; espressioni prive di vigore nella forma, ma più forti di certi imperativi. Il loro fascino derivava dalla forza che gli usò con se stesso: non indulgere alle debolezze della natura, alle giustificazioni interessate dell'orgoglio o, in genere, delle passioni, agli adattamenti di convenienza, o ai sotterfugi del compromesso. «Non si sgomentò mai, né mai si perdettero di coraggio anche nei momenti di massima difficoltà. In quelle circostanze raddoppiava, si può dire, la sua confidenza in Maria Ausiliatrice, alla quale si affidava e si raccomandava con la più fervorosa preghiera. E riusciva a superare le più gravi difficoltà con la più assoluta calma e tranquillità».¹³³

133 T. AZZINI, *Positio, Summarium*, p. 21, § 74.

La virtù della fortezza si manifestò nella forza di carattere e nel modo con cui affrontò le avversità, con un dominio completo di se stesso: «In ogni circostanza lo si vide esercitare la virtù più eminente, eroica, senza fatica, senza mostrare né disgusto né lotta, come se in lui i moti delle passioni non esistessero affatto, tanta era la calma, la pace, il sorriso che infioravano il suo volto, sempre sereno, sempre paternamente e amabilmente buono». ¹³⁴ Una bontà che sapeva essere forte e una fortezza temperata da bontà: queste erano qualità che si armonizzavano nell'animo di don Rinaldi e ne caratterizzavano la personalità. Questa virtù fu certamente straordinaria e la praticò eroicamente, se riuscì a tenere una tensione di altissimo grado nella ricerca della propria santificazione, e nel lavoro spirituale, organizzativo e anche materiale della Congregazione. Pregava, predicava, confessava indefessamente e ininterrottamente. Viaggi senza numero per incontrare i suoi figli e attività intensa in tutto il corso della sua vita. Don Giacomo Vacca attestò: «Mi pare che la virtù della fortezza fosse in lui come un abito perfettamente attagliato alla sua persona, che anche nella sua presenza e nella parola sempre grave ne affermava il possesso, come di una disposizione di natura. La sua perfetta inalterabilità dinanzi agli sconcerti e agli imprevisti più incresciosi, il suo spontaneo fidare nella Provvidenza, affermato con una serenità

134 M. LAZZARI, *Positio, Summarium*, p. 307, § 1076.

d'animo che edificava e comunicava agli altri il senso della sicurezza, mi avevano convinto che fosse giunto a tale dominio con un esercizio ben lungo di difficoltà e di asprezze; e la sua vita antecedente ne è una conferma. Esercizio eroico di fermezza e di resistenza, negli ultimi anni particolarmente, gli fu pure offerto dal male che poi lo annientò. Non aveva timori né incertezze sulla sua responsabilità. Dopo aver a lungo pregato e riflettuto, dopo anche aver chiesto consiglio agiva poi con tale fermezza, anche nei casi più complessi, sì da suscitare in tutti la piena fiducia del buon esito». ¹³⁵

Questo fino alla fine: «Manifestò la fermezza nel resistere alle passioni, nel sopportare persone e avversità, e nelle malattie. Qualche volta mi diceva: “Vedi? Quest'occhio è già perduto, e dall'altro non vedo che traveggole, mosche nere e luci”. Eppure si conservava allegro e sereno... Nel 1924 credette che tutto fosse finito; eppure era imperturbabile, e non si riusciva molte volte a fargli prendere un po' di riposo. Quanto alla sua fermezza nel difendere i diritti della Chiesa, della famiglia e della Congregazione, specialmente per ciò che riguarda la libertà dell'educazione cristiana, lo dimostrò chiaramente». ¹³⁶

135 G. VACCA, *Positio, Summarium*, pp. 254-255, §§ 884-886.

136 P. RICALDONE, *Positio, Summarium*, p. 292, §§ 1025-1026.



Don Rinaldi con alcuni giovani del gruppo missionario del Manfredini di Este, ottobre 1929.

2.9 Temperanza: lavoro e temperanza faranno fiorire la Congregazione

La temperanza che nella tradizione salesiana è sempre collegata al lavoro, come stemma proclamato più volte da don Bosco, indica un generale dominio di sé in uno stile di vita austero, fatto di sacrificio e di orario esigente e accompagnato da un senso di misura e di equilibrio come frutto della capacità di frenare le proprie reazioni. Questo atteggiamento di temperanza va unito a un certo contegno generale di simpatico stile popolare, ricco di buon senso e con sufficienti spazi per una sana dose di furbizia. «Il salesiano — diceva don Rinaldi — deve sapere frenarsi, non va con gli occhi chiusi, li apre ma non va più in là: se questo non sta bene, si ferma. Dominatore di sé anche nel gioco; misurato con il ragazzo che lo fa disperare; capace di tacere, di dissimulare, di parlare a tempo debito, di essere furbo».

La sua temperanza si mostrò nel tenore della sua vita. I testimoni affermano che «nel cibo non aveva nessuna ricercatezza... s'accontentava del cibo comune... era mortificatissimo nel sonno... modestissimo nel vestito e nella camera... alieno dalle curiosità più che legittime...»; la sua fu una vita veramente penitente e mortificata. E tutto ciò nonostante il fatto che sia stato superiore per quasi tutta la sua vita sacerdotale. Egli fin dalla giovinezza si impose un regime quanto mai mortificato e sobrio, privo di ricercatezza e di comodità

sia nel vitto, che nell'abbigliamento, che nell'arredamento della camera e dell'ufficio, al quale restò fedele per tutta la vita. Basta richiamare gli impegni presi da giovane aspirante a Sampierdarena e quelli formulati in occasione della partenza per la Spagna, dove si vede un programma completo di controllo degli atti, delle parole e degli atteggiamenti. Don Tarquinio Azzini così tratteggiò la temperanza di don Rinaldi: «Fu quanto mai parco e temperante. Stette sempre al vitto comune, e ricordo che alla sera ordinariamente non prendeva un goccio di vino. Non amava la ricercatezza, non cercava le comodità né nel vestito, né nell'arredamento della camera e dell'ufficio. Al sonno dava appena il tempo indispensabile, poiché andava letto tardi e si alzava presto. Osservava esemplarmente i digiuni e le astinenze di regola, a cui univa pure delle particolari mortificazioni. Posso perciò testimoniare che la sua fu veramente una vita penitente e mortificata».¹³⁷ La calma inalterabile, la costante padronanza di sé, la compostezza edificante che favorivano il raccoglimento interiore, lo spirito di orazione e di unione con Dio lo rendevano temperante.

“Allergico” a ogni comodità e agiatezza fu definito «più unico che raro», in un genere di temperanza particolarmente arduo: «Dalla sua bocca non usciva mai una parola in più, o meno che appropriata o che potesse offendere la giustizia, la carità o la fama altrui. Ogni volta che lo avvi-

137 T. AZZINI, *Positio, Summarium*, p. 21, §§ 72-73.

cinai non sentii mai se non parole di edificazione. Anche lo stesso tono della sue parole rivelava l'uomo che per virtù, e lungo esercizio, aveva il completo dominio su se stesso». ¹³⁸

Don Tommaso Bordas attestò: «Era davvero un modello straordinario della virtù della temperanza. A cominciare dal suo modesto modo di vestire, fino all'assenza di ogni ricerca di comodità che si notava in tutto il tenore della sua vita, era una manifestazione continua di questa virtù. Quanto al vitto stava completamente alla vita comune, senza ricorrere a cibi speciali... Era molto parco nel riposo, prolungando molte volte il lavoro, dopo le preghiere della sera e alzandosi per tempo al mattino, per attendere agli esercizi di pietà e al ministero delle confessioni. Fu inoltre sostenitore della prescrizione di non riposarsi a letto dopo pranzo. La temperanza del Servo di Dio era intesa non solo nel senso ristretto e limitato dell'uso dei cibi, delle bevande e del sonno, ma nel dominio completo di tutte le passioni, che debbono essere sottomesse alla ragione e alla fede. Il suo esempio in questo era così luminoso che comunicava grande efficacia nelle frequenti esortazioni che faceva ai Salesiani inculcando queste virtù, specialmente nelle conferenze e nei ricordi degli Esercizi Spirituali, memore sempre del motto di don Bosco: "Lavoro e temperanza fanno fiorire la Congregazione Salesiana"». ¹³⁹ Don Pietro Zerbino in modo

138 G. MATTA, *Positio, Summarium*, p. 343, § 1183.

139 T. BORDAS, *Positio, Summarium*, p. 88, §§ 309-312.

simile: «L'allergia istintiva che don Rinaldi provava per qualsiasi comodità o agiatezza dice a quale grado eroico avesse portato la pratica della temperanza. La levata mattutina alle 4:30, le lunghe ore passate nei venti anni che fu Prefetto Generale tra le quattro assi di uno stretto confessionale, le lunghe ore di udienze a ogni cetto di persone, i viaggi allora disagiati, la vista assai debole che gli rendeva disagiata la lettura di stampati e di lettere che pure doveva leggere, il vitto comune non sempre confacente al suo stomaco, e molte altre penitenze inerenti alla sua carica, furono occasioni accettate con amore da don Rinaldi per mortificarsi ed esercitare la carità in modo eroico. C'è poi un genere di temperanza assai raro, nel quale don Rinaldi è stato eroico, ed è la temperanza nell'uso della lingua. Le parole sue erano sempre contate, prudenti, serene, atte a calmare qualunque spirito agitato. Per me don Rinaldi entra nella categoria degli uomini più unici che rari, canonizzati da S. Giacomo quando dice: "Chi non pecca con la lingua è un uomo perfetto"».¹⁴⁰

Un corpo fragile, minato dal lavoro e dalle malattie, esigeva cure continue. Don Rinaldi le accettò, ma con quanto sforzo! La mortificazione gli era abituale, dando un valore di espiazione e di assimilazione a Cristo Signore. "Frate corpo" merita poco; basta quel tanto che lo mantenga in vita e dia ali all'anima per volare e raccogliersi in colloquio con Dio.

140 P. ZERBINO, *Positio, Summarium*, p. 428, §§ 1477-1479.

2.10 Un religioso perfetto: *coepit facere et docere*

CASTITÀ: RISERVARCI SOLO PER DIO COME MARIA

Don Rinaldi fu modello di religioso convinto e zelante, che osservò perfettamente i voti emessi con la professione religiosa salesiana. Egli visse con profonda coerenza la sua consacrazione religiosa e non va assolutamente dimenticato il fatto che essa fu dovuta al peso che ebbe don Bosco in tutta la sua vita, a partire dalla vocazione, alla quale don Rinaldi diede un significato quasi misterioso: nel momento cruciale della decisione vide don Bosco circondato di luce.

«Immagine vivente», di don Bosco, alla quale mancava «soltanto la parola», fu «un angelo di purezza»; per moltissimi anni impegnato nell'apostolato in vari ambienti femminili fu da tutti ammirato e venerato per la sua estrema riservatezza senza smagliature. «Fu sempre modesto, composto, correttissimo. Non abbiamo mai rilevato in lui qualcosa di meno delicato nel parlare e nell'agire».¹⁴¹ Una manifestazione speciale della sua castità la troviamo nel fatto che doveva continuamente trattare con donne – suore, laiche e ragazze dell'oratorio – e tuttavia non si è mai notata in lui «la minima debo-

141 P. RICALDONE, *Positio, Summarium*, p. 292, § 1027.

lezza». Positivamente, «il suo stesso contegno esterno sprigionava un senso di riserbo e di purezza controllabile da tutti. Ebbe continuamente a trattare con donne, è anzi indubitabile che egli ebbe un dono particolare per comprendere l'animo femminile; ma in tutta la sua vita mai e poi mai si ebbe un minimo sentore di cedimento al sentimentalismo».¹⁴² Interessante questa testimonianza di suor Pavese, che fu giovane oratoriana: «Pur frequentando con discreta assiduità l'ambiente femminile, in don Rinaldi mai ebbi a notare un tratto meno che delicato e casto. Nella sua formazione egli inculcava a noi questa bella virtù con garbo, delicatezza e persuasione tanto che ci si innamorava dell'ideale di riservarci solo per Dio come Maria; e in questo infervorava la *giornata*

142 P. RINALDI, *Positio, Summarium*, p. 403, § 1379.



Don Rinaldi nel suo ufficio.

della purezza, che don Rinaldi aveva suggerita annuale». ¹⁴³ Conseguenza di tale formazione era la proposta che faceva alle giovani di fare il voto di castità, rinnovato ogni sei mesi, sia per le ragazze che si preparavano al matrimonio che per quelle che tendevano alla vita consacrata.

Fedelissimo interprete della pedagogia di don Bosco, educò e protesse l'innocenza dei giovani e fu severissimo in fatto di educazione sessuale. «Questa virtù era in lui tanto più preziosa in quanto egli era di natura molto sensibile ed amava molto le anime che erano a lui affidate. Questa virtù era in lui frutto di una continua vigilanza sopra se stesso e di una ammirevole e costante mortificazione dei suoi sensi. Chiunque lo avvicinava era animato dal più profondo rispetto per la virtù di cui egli risplendeva, pur essendo animato dalla più semplice familiarità per la grande bontà paterna con cui egli trattava». ¹⁴⁴ Da ciò derivò anche una pedagogia della castità: «Tutte le sue raccomandazioni per l'osservanza del sistema preventivo avevano come speciale scopo quello di conservare l'innocenza nei giovani che non l'avessero ancora perduta, quanto di evitare il contagio e le ricadute nelle anime già vittime del male». ¹⁴⁵

Don Antonio Candela così si espresse: «Praticava la

143 U PAVESE, *Positio, Summarium*, p. 450, § 1557.

144 T. GRAZIANO, *Positio, Summarium*, p. 151, § 521.

145 T. BORDAS, *Positio, Summarium*, p. 90, § 318.

virtù della castità in una maniera esemplare: quale superiore salesiano, tanto nella Spagna come a Torino, ebbe occasione di avvicinare dame dell'aristocrazia e donne di ogni ceto. Ebbi modo di vedere con quale dignità e riservatezza lo faceva. Nelle sue conferenze e nelle prediche raccomandava molto la purezza. In occasione del II centenario della canonizzazione di San Luigi Gonzaga scrisse una comunicazione negli Atti del Capitolo raccomandando la purezza; poi si riferiva a don Bosco amante della bella virtù e modello di mortificazione nel praticarla, esortando i Salesiani a imitare il loro padre». ¹⁴⁶ E don Giuseppe Matta depose: «Posso attestare che il Servo di Dio praticò pure la virtù della castità in modo veramente esemplare. Avendolo avvicinato parecchie volte, mi sono fatto un'impressione che egli fosse un angelo di purezza. Dal suo portamento sempre composto, dalla sua parola sempre castigatissima, da tutto l'insieme che traspariva dalla sua parola e dal suo contegno, si vedeva che il Servo di Dio amava e praticava la virtù della castità, che con la stessa sua presenza inculcava negli altri... Ricordo che alla sua morte, uno dei più begli elogi che io sentii di fare lui dai confratelli fu quello che riguardava il suo amore alla bella virtù». ¹⁴⁷

146 A. CANDELA, *Positio, Summarium*, p. 190, §§ 664-665.

147 G. MATTA, *Positio, Summarium*, pp. 344-345, § 1187.

POVERTÀ: IO STO TANTO COMODO COSÌ!

La sua povertà vissuta in forma evangelica, si esprimeva nel distacco dai beni e dai comfort di questo mondo. Voleva evitare ogni sospetto di lusso nelle case della Congregazione. Confidava più nella divina Provvidenza che nella ricchezza umana e voleva che in ogni Provincia ci fosse almeno una casa sostenuta esclusivamente dalla divina Provvidenza e che si accettassero gratuitamente gli orfani e altri giovani di condizione povera. In occasione dei terremoti di Messina (1908) e della Marsica (1914) volle che si aprissero le case agli orfani. «Tanto come Prefetto Generale quanto come Rettor Maggiore raccomandò sempre con grande insistenza la povertà religiosa, e non si stancava mai di inculcare ai suoi figli salesiani l'abito di una bene intesa economia. Voleva sempre gli edifici con la grandiosità e ampiezza richiesta dalle esigenze pedagogiche e igieniche; ma voleva escluso ogni dettaglio di lusso o di ricercatezza. Lo stesso chiedeva quanto al mobilio e all'arredamento scolastico». ¹⁴⁸

Dopo aver goduto il benessere in famiglia, da religioso volle essere libero da tutto. Come salesiano, fu per quasi tutta la vita superiore, ma non volle né tollerò mai per sé alcuna particolarità. Praticava la povertà come virtù e come voto, esercitandosi nella mortificazione e raccomandandola attraverso il distacco dalle cose terre-

148 T. BORDAS, *Positio, Summarium*, p. 92, § 323.

ne e la pratica concreta. «Fu un vero esempio di povertà religiosa. Non esito a dichiararla eroica anche in confronto a quella degli altri Rettori Maggiori da me conosciuti. Mi ha sempre impressionato la grande povertà degli abiti che indossava don Rinaldi, Rettor Maggiore dei Salesiani. La veste era vecchia e sbiadita, le scarpe molto ordinarie, gli occhiali ovali, piccoli, cerchiati di metallo bianco, per quei tempi di ultima qualità. Anche l'ufficio e la sua cameretta avevano mobili poverissimi e piuttosto scomodi». ¹⁴⁹

Don Pietro Ricaldone testimoniò: «Praticò la povertà con sé nel vestire, nel vitto, nella camera. Quando, dopo la sua morte, dovetti esaminare la sua cameretta rimasi edificato da quella estrema povertà. Distaccato dal denaro, dalle cose della terra e dalle comodità. Più ancora che come voto, predicò la povertà come virtù, esercitandosi nella mortificazione e raccomandandola». ¹⁵⁰ E don Pietro Rinaldi, suo nipote, dichiarò: «Ho visto io stesso, insieme al mio papà, la sua camera. Era veramente povera, tanto che mio padre gli disse se non era il caso di cambiare mobilio, specialmente un letto più comodo e il tavolo di studio, che era veramente scomodo e sgangherato. In quella circostanza il Servo di Dio rispose: “Ma no, ma no, io sto tanto comodo così”». ¹⁵¹

149 P. ZERBINO, *Positio, Summarium*, p. 431, § 1487.

150 P. RICALDONE, *Positio, Summarium*, p. 292, § 1028.

151 P. RINALDI, *Positio, Summarium*, p. 402, § 1378.

OBEDIENZA: SOTTOMISSIONE DI CUORE

La sua obbedienza era soprattutto sottomissione in spirito di fede alla santa volontà di Dio. Tale spirito gli dava la forza di accettare l'ufficio di superiore che gli venne conferito molte volte durante la sua vita. Aveva poi un rispetto profondo per la Regola e le Costituzioni, alle quali egli stesso era obbedientissimo. Un uomo dunque che era a tal punto fedele ai suoi doveri religiosi e allo spirito del Fondatore che si è potuto vedere in lui «uno specchio della perfezione religiosa».

Nell'obbedienza fu esemplare fin dall'infanzia e nel resto della vita l'esercitò con eroismo, da quando superò le sue perplessità abbandonandosi a don Bosco. «Nell'obbedienza il Servo di Dio fu un modello fin dai primi giorni in cui entrò in comunità. Vi entrò già per ubbidienza a don Bosco, e, appena entrato, si dimostrò obbediente a don Albera, che fu il suo primo direttore... Come superiore generale, poi, fu osservantissimo delle Costituzioni. Verso ogni autorità, tanto civile quanto specialmente religiosa, fu sempre in ottimi rapporti e professò verso di loro la più grande deferenza».¹⁵² Per spirito di fede e di obbedienza accettò sempre i più difficili e alti incarichi che gli vennero assegnati, nonostante si sentisse inadeguato.

Concepi l'obbedienza come «sottomissione di cuore,

152 T. AZZINI, *Positio, Summarium*, p. 23, § 81.

cercando solo la gloria di Dio». Tra i propositi formulati in diverse circostanze, si legge questo: «Sforzarmi per sottomettermi di cuore a qualsiasi superiore, cercando solo la gloria di Dio. Invece di pensare come dovrebbero comandare, penserò come devo ubbidire; e quando devo comandare io, cercherò di avere prima almeno ottenuto un consenso il più... possibile da quel superiore che mi indica la Regola». ¹⁵³ Ed ancora: «Io sono un bastone nelle mani del Signor Direttore. Mi ama, mi vuole in Paradiso; dunque devo lasciare lui che pensi, che mi aiuti, che mi porti in Paradiso». ¹⁵⁴ Si tratta di propositi non solo formulati, ma esemplarmente e costantemente mantenuti, come risulta dalle testimonianze.

Don Pietro Zerbino in forma dettagliata tratteggiò l'obbedienza di don Rinaldi: «L'eroica ubbidienza di don Rinaldi appare dalla considerazione particolareggiata delle varie autorità cui si è sottomesso e all'insistenza con cui parlava della necessità di essere sottomessi all'autorità della Chiesa, del Papa, ecc... Don Rinaldi si sottomise 1°) a don Bosco: nella sua umiltà si credette sempre indegno e incapace di essere sacerdote; ma con edificante docilità e ubbidienza si recò agli Ordini sacri ogni volta che don Bosco glielo diceva. Così fece quando lo elesse direttore

153 *Propositi di Filippo Rinaldi tra il 1877 e il 1881, Positio, Documenta, n. VII, p. 534.*

154 *Propositi e preghiera di Don Rinaldi tra il 1878-1879, Positio, Documenta, n. VIII, p. 534.*

dei “Figli di Maria”. Anche le cariche successive, fino a quella massima di Rettor Maggiore, le accettò sempre e solo per amore a don Bosco e alla Congregazione, vincendo la sua istintiva ripugnanza per le cariche e per gli onori. Interessante il fatto che da Rettor Maggiore, non potendo fare il prescritto “Rendiconto” al superiore, si recava presso l’urna di don Bosco e lì faceva al Padre il suo rendiconto filiale. 2°) *a don Rua*: il futuro Beato, conoscendolo bene, gli affidò una missione non facile, mandandolo a sviluppare l’opera salesiana in Spagna, con le semplici parole: “Ho pensato di mandarti in Spagna”. Anche quando era Prefetto Generale, e quindi Vicario di don Rua, gli fu sempre docilissimo 3°) *a don Albera*: ... Quando don Albera fu eletto Rettor Maggiore, lui che era suo Vicario e seconda autorità dei Salesiani, fece questo proposito: “Se il superiore è contento, continuerò ad occuparmi delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e delle exallieve dell’Oratorio femminile. Ma quando convenisse rinunziarvi, lo farò allegramente». ¹⁵⁵ Anche da Rettor Maggiore visse e inculcò l’obbedienza in particolare con la pratica delle Costituzioni: «Osservantissimo delle Regole, ne promuoveva l’amore e l’osservanza negli altri. Eletto Rettor Maggiore, la prima strenna spirituale che diede ai Salesiani fu questa: “Cerchiamo di imitare il Servo di Dio don Rua nell’esatta osservanza della vita religiosa”. Sono convinto che il Servo di Dio descriveva se stesso quando diceva: “Il Salesia-

155 P. ZERBINO, *Positio, Summarium*, p. 433, § 1495.

no che osserva puntualmente la regola, divien quasi senza avvedersene un altro don Bosco; intorno a lui si diffonde un'atmosfera tutta speciale che gli attira e gli affeziona la gioventù e gli concilia la benevolenza dei buoni e la deferente tolleranza dei cattivi”». ¹⁵⁶

Verso la Chiesa e il Papa accettò sempre con docilità e pronta obbedienza le diverse disposizioni e richieste, come quando si trattò della questione del direttore-confessore, riconoscendo nell'obbedienza alla volontà del Papa la volontà di Dio e il desiderio di don Bosco. Sono degne di rilievo le dichiarazioni ricorrenti, specie nelle circolari, di attaccamento e assoluta fedeltà alle direttive, richiami e insegnamenti del Romano Pontefice, che egli accettava e voleva fossero accettati semplicemente e docilmente, senza la minima discussione, da tutti i suoi religiosi, come norma prima e sicura di giudizio e di prassi. «Fu sempre esemplare nell'ubbidienza, specialmente quando si trattava del Papa, delle Autorità ecclesiastiche e dei suoi superiori... Per lui la voce di don Bosco, di don Rua, di don Albera era un comando. Seppe obbedire anche al medico *propter necessitatem*. Ricordo che un giorno era già uscito di camera con la valigia per recarsi in Sicilia. Il medico, presente, gli disse che in coscienza non gli poteva permettere di viaggiare. Don Rinaldi fece capire che si trattava di un impegno preso e che gli pareva di stare discretamente. Il medico

156 A. CANDELA, *Positio, Summarium*, pp. 191-192, §§ 669-670.

insistette e don Rinaldi ubbidì... Era osservantissimo delle regole. Forse nessuno, dopo don Bosco, le mise in più bella luce e meglio le illustrò e ne promosse l'osservanza»,¹⁵⁷ come conferma la circolare del 1924 scritta in occasione del 50° di approvazione delle Costituzioni.

UMILTÀ: SI CONSIDERAVA IL SERVO DI TUTTI

Don Rinaldi visse in profonda umiltà praticandola e amandola vedere nei confratelli, soprattutto quando si trattava di assumere qualche responsabilità e carica. «Lo abbiamo sempre visto umile nel portamento, nel parlare e nell'agire. Aveva un concetto bassissimo di sé e non ricordo di averlo udito parlare di sé. Si reputò indegno ogni volta che fu promosso a qualche carica... La sua umiltà era sempre rivestita di bontà e di dolcezza. Fu sempre accogliente e dal suo modo di agire si capiva che si considerava il Servo di tutti. Aggiungo che la sua umiltà era intesa rettamente e non gli impediva di occupare il suo posto sia come direttore che come ispettore, Prefetto Generale e Rettor Maggiore, col dovuto decoro. E mentre praticava egli stesso l'umiltà e tutte le altre virtù, non tralasciava di inculcarle con amorevole e forte insistenza ai confratelli».

157 P. RICALDONE, *Positio, Summarium*, p.292, §§ 1029-1031.

telli». ¹⁵⁸ Don Azzini confermò: «Era dotato in modo veramente eminente della virtù dell'umiltà, che praticò costantemente in tutto il tempo della sua vita. Non ambì mai onori, e non cercò mai di farsi valere. Era così modesto e così umile, che chiunque non lo avesse personalmente conosciuto, e l'avesse visto, l'avrebbe ritenuto per l'ultimo sacerdote della nostra Congregazione. Anche nell'esercizio della sua mansione di superiore della comunità, non fece mai pesare la sua autorità, ma trattò sempre tutti con grande e veramente squisita paternità, per cui tutti i suoi dipendenti andavano a lui con la massima confidenza». ¹⁵⁹

L'umiltà era «la sua virtù più cara» e, dopo la paternità, la caratteristica più spiccata e che maggiormente colpiva chi gli si avvicinava, come avveniva per i diversi ospiti che giungendo all'oratorio di Valdocco vedevano la spontaneità con cui umili coadiutori e i ragazzi si avvicinavano al Rettor Maggiore e l'affabilità con cui egli li accoglieva. Era il suo atteggiamento umile che toglieva ogni soggezione. Sull'esempio di don Bosco, infatti, anche da Rettor Maggiore volle essere chiamato solo “don Rinaldi”. «La pratica dell'umiltà proveniva dalla sua volontà permanente di considerarsi piccolo e di non mettersi mai in evidenza, tanto meno poi di sovrastare agli altri. Accettò sempre per ubbidienza gli uffici più alti della Società, ma egli avrebbe desiderato un posticino all'ombra di un

158 *Ivi*, pp. 293-294, §§ 1032-1033.

159 T. AZZINI, *Positio, Summarium*, p. 23, § 82.

noviziato». ¹⁶⁰ Non parlava mai di sé e tentò di rinunciare prima alla carica di Prefetto Generale e poi, quando negli ultimi anni gli acciacchi si aggravarono, al Rettorato, ritenendo che il suo stato di salute avrebbe potuto pregiudicare il governo della Congregazione e che questa non doveva camminare con il suo passo.

Fu un suo proposito fin dalla giovinezza: «Mi studierò di acquistare l'umiltà vera...», e lo mantenne fedelmente, nelle parole, nelle opere, nei gesti. «In tutto il tempo che l'ho conosciuto, mi è sembrato l'umiltà personificata». ¹⁶¹ Don Pietro Zerbino attestò: «Paternità e umiltà sono per me le virtù caratteristiche della figura di don Rinaldi... Alla morte di don Rua, don Rinaldi assunse, secondo il Regolamento, il governo della Congregazione. E quando, per la prima volta, si radunarono i membri del Capitolo Superiore, li pregò, durante la vacanza, non solo di volerlo compatire, ma assisterlo con l'aiuto e con il consiglio sul governo della Congregazione. E quando venne eletto Rettor Maggiore, dopo la morte di don Albera, dichiarò agli elettori: "Questa elezione è una confusione per me e per voi". Egli esigeva l'umiltà anche dai missionari: "Noi dobbiamo andare in missione con umiltà per imparare dagli altri, portando il nostro corredo di esperienze e di buona volontà, per lavorare e per pregare. Il bene lo fanno soltanto i Santi"... La sua umiltà lo spingeva anche a chiedere ai

¹⁶⁰ T. GRAZIANO, *Positio, Summarium*, p. 155, § 534.

¹⁶¹ E. VALENTINI, *Positio, Summarium*, p. 525, § 1815.

suoi collaboratori di correggerlo. In una lettera al catechista generale don Tirone scriveva: “Nelle mie parole ci deve essere sgarbatezza, alterigia o qualche cosa di noioso che irrita gli altri. Vedi tu ciò che c’è: forse quello che non immagino nemmeno e avvertimi su questo e qualunque altra cosa, affinché non avvenga che mentre raccomando a tutti la carità e l’unione, non sia che la guasti con quelli che mi sono più vicini. Aspetto da te questa carità, che mi farai come si deve, senza paura di irritare il mio amor proprio, che ha bisogno di esser umiliato”... Don Rinaldi aveva anche l’aspetto dell’uomo umile. Si aggirava per i corridoi e per i cortili con passo lento, tutto raccolto in se stesso, con gli occhi abitualmente bassi, come se fosse l’ultimo della casa, ed era il primo! Sempre pronto a fermarsi all’avvicinarsi di chiunque volesse parlargli o anche solo baciargli la mano». ¹⁶² E don Giuseppe Matta: «Il Servo di Dio fu sempre umilissimo, pur essendo insignito di mansioni e di incarichi importanti. Non lo sentii mai parlare di sé; amava tenere gli ultimi posti. Tanto nei discorsi, quanto nelle lettere annuali, tutto il bene compiuto dai salesiani lo riferiva al Signore, alla bontà e patrocinio della Madonna, all’ispirazione del fondatore. Non v’era pericolo che egli esaltasse l’opera sua; che anzi amava fosse ignorato il lavoro ponderoso che egli compiva». ¹⁶³

162 P. ZERBINO, *Positio, Summarium*, pp. 434-435, §§ 1499. 1501-1502.1503.1508.

163 G. MATTA, *Positio, Summarium*, p. 346, § 1193.



3. Una testimone singolare

3.1 Suor Maria Lazzari, fondatrice delle Suore Missionarie della Passione di Gesù

Maria Virginia nacque a Torino il 6 giugno 1885 in una famiglia molto religiosa, primogenita di tre fratelli. Aveva solo dieci anni quando il padre, trasferito a Portici per ragioni di lavoro, morì a causa di un'infezione. La madre, molto colta, crebbe i figli trasmettendo sani principi cristiani e un'ottima istruzione. Virginia si diplomò e lavorando continuò gli studi universitari, avendo dall'età di 21 anni come direttore spirituale don Filippo Rinaldi, terzo successore di don Bosco. Per sostenere la famiglia, prese servizio come impiegata alle Ferrovie dello Stato benché sentisse la chiamata alla consacrazione. Don Rinaldi le suggerì l'Istituto secolare delle Figlie del Cuore di Maria, dove entrò (1909) col nome religioso di Margherita Maria di Gesù che tenne poi per tutta la vita. Nel 1912 emise i voti e nello stesso anno, vinto un concorso, iniziò la carriera scolasti-



_____ Madre Margherita Lazzari.

ca come insegnante e segretaria. Prima a Camerino, fu poi trasferita a Pinerolo, quindi all'Istituto Magistrale "Rosa Govone" di Mondovì e nuovamente a Pinerolo. Dal 1917 al 1923 Virginia prestò servizio al Magistrale "Berti" di Torino, quindi passò al Liceo "D'Azeglio". Il 5 dicembre 1931 morì il beato Filippo Rinaldi, suo confessore, tre anni dopo fu la volta dell'amatissima mamma. Virginia non aveva più vincoli familiari; erano trascorsi ventiquattro anni dai voti religiosi, vissuti nella società con profondo spirito cristiano. Nei momenti liberi era al Cottolengo o in altri istituti per insegnare gratuitamente o visitava i poveri, cui portava soccorso ma soprattutto la Parola di Dio.

Già dal 1922 don Rinaldi le aveva raccomandato di pregare per una grande missione cui era destinata, gliene parlava di tanto in tanto senza riuscire a specificarle quale fosse. Finalmente nella Quaresima dell'Anno Santo 1933, ricevendo nel monastero della Visitazione un pacco di immagini con il "quadrante della passione", comprese che era di divulgare l'"Ora di guardia con Gesù nelle ore della sua santa passione". Ne fece stampare e ne distribuì, raccogliendo adesioni fra i suoi numerosi conoscenti, pensando che l'Opera fosse da affidare a un Istituto religioso. Nel luglio 1933 incontrò il Provinciale dei Passionisti e gliene parlò. Nell'autunno 1934 si rivolse a Firenze alle Sorelle della Riparazione Notturna. Nel gennaio 1935 ebbe però l'ispirazione a scrivere di getto, come sotto dettatura, un "programma"

che a Padova propose alle Ancelle della Santissima Trinità. Non era la strada giusta. Conobbe padre Alessio Magni, un gesuita che dopo attento esame le riferì: «Non approvo che cerchi di affidarla ad altri. Vada a Torino e dia principio all'Opera adunando quelle figliole che mostrassero vocazione». Virginia scrisse poi nelle sue memorie: «Compresi che facendo diversamente andavo contro la Divina Volontà e, pur sentendo profondamente la mia nullità, mi posi completamente a disposizione di Dio». Non aveva nulla, neppure un luogo in cui radunare le eventuali compagne, avendo sempre alloggiato, come pensionante, presso istituti religiosi. A quei tempi abitava presso le Suore Terziarie Carmelitane di Pozzo Strada. Fu però provvidenziale che un giorno le capitasse tra le mani un libretto dedicato alla passione scritto da padre Giuseppe Petazzi, un gesuita triestino che riuscì a contattare. Si accordarono, con reciproco impegno, di diffondere i libretti e le immaginette sacre. Nel dicembre 1935 scrisse una meditazione di preparazione al probandato e una formula di ammissione che nella notte di Natale pronunciò privatamente nella chiesa della Visitazione, e ripeté al mattino, con tre amiche, nella cappella della Sindone. Era l'inizio dell'Opera. Solo il 31 maggio 1936, Pentecoste, poté trasferirsi con il poco mobilio che aveva, in un'abitazione del centro di Torino. La nascente Congregazione, voluta dalla Provvidenza, iniziò a essere conosciuta, contando tra i sostenitori il servo di Dio monsignor G. B. Pinardi, vescovo ausilia-

re. Arrivarono le prime aspiranti, mentre Virginia iniziò a viaggiare per portare avanti la sua missione. Ai primi di agosto andò a Rovigo presso alcuni parenti, poi a Brescia. Il 30 settembre 1936 fu ricevuta in udienza dal cardinal Maurilio Fossati che la incoraggiò. Il 5 dicembre venne approvato lo Statuto delle Missionarie della Passione di Gesù, due giorni dopo fu emesso il Decreto di Erezione come Pia Unione. La piccola comunità ricevette fin da subito molte richieste di collaborazione da parte di sacerdoti e vescovi: giunsero da Navasa di Limana presso Belluno, da Padova e da Trieste, da quel gesuita che aveva conosciuto. Per tale motivo Virginia chiese di insegnare presso un istituto di quella città. Il suo stipendio era al momento l'unica fonte certa di reddito. Avrebbe concluso la sua carriera scolastica tre anni dopo. Alla fine del 1936 si poté acquistare una casa in Villanova presso Mondovì, grazie a una suora salesiana amica del defunto beato Rinaldi. Era fatiscente, ma accessibile alle loro possibilità economiche e per una felice coincidenza sorgeva su un'altura detta Monte Calvario. È l'attuale Casa Madre Generalizia. Furono anni di grandi sacrifici, vissuti però cristianamente. Madre Margherita era madre e maestra, consigliera e confidente di tutte. La povertà era grande, ma altrettanto grande era l'entusiasmo. Le richieste di aiuto si moltiplicarono: nell'autunno 1938 il parroco di Chiusa Pesio, da anni alla ricerca di religiose per aprire un orfanotrofio, fu il primo. Ne seguirono altre cui madre Margherita

rispose come poté, superando difficoltà enormi, spinta dalla consapevolezza del bene che veniva compiuto. Fu il tempo della seconda guerra mondiale e della penosa vicenda della casa di Trieste. Quella casa, acquistata grazie al generoso aiuto di una nobildonna, che permetteva l'apostolato nella periferia, tra i più emarginati, vide nascere un gruppo di suore dissidenti capeggiate da un gesuita. Era "la prova del fuoco". Dopo tante pene nel 1942 madre Margherita fu costretta, con l'aiuto dei Padri Serviti, alla chiusura. Chi le rimase fedele testimoniò quali furono le sue parole: «Aver cura di dimenticare ogni parola offensiva che possiamo aver ricevuto e non serbare rancore con chicchessia, perché altrimenti si inaridisce il cuore e si paralizzano i sentimenti più delicati della carità».

Tre anni dopo capitò un fatto straordinario, quasi una risposta dall'Alto allo zelo apostolico dell'Opera. Mentre si recava in treno a Mondovì, una delle più valenti Missionarie, suor Carla De Noni, fu ferita mortalmente da una raffica di mitraglia. Ricoverata in fin di vita e assistita dalla Lazzari, sopravvisse inspiegabilmente, ma il 26 aprile fu portata in Casa Madre perché spirasse tra le consorelle. Non vi erano speranze umane, ma madre Margherita, radunata la comunità, disse di pregare chiedendo l'intercessione di don Rinaldi di cui aveva come ricordo un fazzoletto. Lo diede alla povera suor Carla, che con grande stupore, ebbe un miglioramento repentino. Scampata la morte, dovette essere sottoposta

a una ventina di brevi ma dolorosissime operazioni per l'estrazione delle schegge ossee che aveva nel volto. Rimaneva disgiunta la mandibola, per la mancanza di due centimetri d'osso, e la lingua penzoloni. Un pomeriggio suor Carla si assopì, al risveglio l'osso era sanato, come risultò dall'esame radiologico. Il miracolo suggellò la beatificazione nel 1990 di don Filippo Rinaldi.

In Piemonte l'Istituto prosperò in pochi anni. Madre Margherita, che dal 1942 aveva accettato la cura della Casa di Esercizi Spirituali della diocesi monregalese, aprì nel 1947 una scuola materna gratuita. Dal 1949 ebbe la responsabilità della Casa Alpina a Balma di Frabosa per lavoratori poveri, tre anni dopo le fu affidato l'Ospizio Maschile di Mondovì che stava per chiudere. Accettò inviando le uniche suore che in casa le erano d'aiuto. Nel 1958 fu la volta di una colonia a Marina di Finalpia (Savona), nel 1960 la casa di riposo di Piozzo. In molte occasioni, se ne contano un centinaio, dovette rispondere di no, assolutamente impossibilitata. Nei due ultimi anni di vita la madre si preparò serenamente alla morte. Il 15 maggio 1961 partì con alcune consorelle per Lourdes, il 14 luglio fu a Villanova per l'ultima volta. Ritiratasi a Torino, all'alba del 12 dicembre spirò serenamente. Nel 1964 ha avuto luogo la solenne traslazione della salma nella Casa Madre di Villanova Mondovì.

3.2 Testimonianza di madre Maria Lazzari

«Mi chiamo Lazzari Maria del fu Giovanni e della fu Dalla Chiara Giuditta, nata a Torino il 6 giugno 1885. Superiora [della] Pia Unione delle Missionarie della Passione di Gesù. Sono diplomata maestra. Sono domiciliata a Villanova di Mondovì, dove esiste la Casa Madre.

Conobbi il Servo di Dio in circostanze singolari. Considerando trovarmi un confessore conforme ai bisogni del mio spirito, pregai Maria Ausiliatrice che mi ottenesse tanta grazia. Nei primi giorni del settembre 1906, ebbi l'ispirazione di portarmi alla chiesa di Maria Ausiliatrice per confessarmi; non però con l'intenzione di cercarmi colà un direttore di spirito abituale, perché il Santuario era troppo lontano dalla mia abitazione, che era vicina alla chiesa salesiana di S. Giovanni Evangelista. Al Santuario di Maria Ausiliatrice mi rivolsi al sacrestano perché mi chiamasse un confessore: venne un sacerdote venerando, il Rev.mo sig. don Filippo Rinaldi allora Prefetto Generale della Pia Società Salesiana dal quale mi confessai, e nel quale conobbi subito un'anima tutta di Dio. Mi trovai molto bene; vi ritornai altre volte ad intervalli, finché mi persuasi che meritava la spesa di attraversare tutta la città, e tutte le settimane, per avere la direzione di quel santo sacerdote che dimostrava di essere stato scelto da Maria Ausiliatrice per la cura dell'anima mia.

Passai sotto la guida del Servo di Dio oltre venticinque anni della mia vita. In questo periodo vidi sempre nel Servo di Dio un vero maestro di spirito, e come tutti lo definivano, compreso il curato di Maria Ausiliatrice, don Roberto Riccardi, un altro San Giovanni Bosco, un confessore e direttore ideale, un santo di impareggiabile virtù...

Mi sono convinta che il Servo di Dio praticò in modo veramente eminente ed eccezionale tutte quante le virtù. Brillavano in lui in modo spiccatissimo l'umiltà, la carità, la pazienza, la purezza e lo spirito di povertà. Era poi ammirevole per lo zelo che aveva per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime. Era poi completamente morto a se stesso e a tutte le cose della terra.

Il Servo di Dio era per tutti la bontà personificata. Era un vero padre per tutti sebbene di carattere non espansivo, non sdolcinato, e di poche parole. Era sempre posato, composto, educatissimo, e rispettoso con chiunque ed in ogni evenienza. Lo vidi avvicinare ragazzetti, ascoltarli benevolmente, trattarli con espressioni di paternità, quasi con rispetto e con un interessamento commovente. Sempre condiscendente in quanto poteva fare un piacere, o rendere un servizio a chicchessia. Un giorno, mentre attendevo un'udienza da lui, una povera vecchietta gli chiedeva un biglietto di presentazione e di raccomandazione. Ma non era mai contenta della forma adoperata dal Servo di Dio; glielo fece fare e rifare diverse volte, finché egli, con espressione quasi di dipen-

denza e di grande bontà le disse: “Dettatemi quello che volete che scriva, ed io lo scriverò”.

Ammalatosi nel 1910 un ottimo giovinetto, il Servo di Dio mi accennò alla desolazione della povera mamma, che per di più si trovava in gravi strettezze finanziarie; dimostrò vivo desiderio che raccogliessi un po' di denaro tra le persone di mia conoscenza per venire in soccorso di quella povera famiglia, senza peraltro far dei nomi. Quando glielo portai mi ringraziò con viva riconoscenza.

Nel dicembre 1918 venne anche in casa nostra, dove eravamo colpiti mia madre, mio fratello ed io dall'influenza volgarmente detta spagnola. Quando seppe che non riuscivamo a trovare suore che vi venissero a vegliare, si interessò per trovare e mandarci la mamma di una oratoriana che altre volte era stata richiesta di uguale servizio presso altri infermi. La sera stessa vedemmo giungere la buona vegliatrice, ed ammirammo la grande carità e sollecitudine del Servo di Dio. Essendo io e la mamma ammalate gravi, e quindi nella impossibilità di cercare aiuto, morto il mio fratello nel giorno di Natale, egli si offerse di mandare – e mandò di fatto – due giovani a vestirlo, che credo fossero due coadiutori salesiani. Durante quella malattia, dopo essermi confessata, gli dissi che temevo di morire. Egli mi fece coraggio, e mi disse di stare tranquilla, che non sarei morta, ma che avrei dovuto compiere ancora molte ubbidienze.

In quello stesso periodo, non visitò soltanto noi, ma

visitò e confortò molti altri ammalati, interessandosi con paterna bontà dei loro bisogni, ed aiutandoli secondo le sue possibilità.

Sull'esempio di San Giovanni Bosco e soprattutto del Divin Maestro, egli passò beneficando tutti, prodigando i tesori della sua carità, che era paterna, universale ed inesauribile. Si può dire che arrivava a comprendere tutti i dolori e a soccorrere ogni miseria. Ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, religiosi e religiose del suo e di altri Istituti, secolari, ragazze, uomini, fanciulli, tutti accoglieva con grande bontà, e per tutti manifestava grande comprensione, e a tutti prodigava quegli aiuti che gli erano possibili. Per tutti si prodigava in quanto gli fosse possibile, non solo come padre, ma come fosse servo umile e devoto. Mostrava stima di tutti, e mai avrebbe permesso parola alcuna che anche menomamente potesse sonare a discredito del prossimo, o mettesse in rilievo qualche difetto, sia pur minimo, del suo prossimo.

Raccomandava di foggiare il proprio cuore sul Cuore stesso di Gesù; ed egli ne era una copia fedele. Posso attestare che egli non cercava che il bene, il maggiore bene possibile, e il bene voleva fosse fatto bene, come tante volte raccomandava. Si occupava di ogni anima e di ogni affare che gli venisse affidato, come se non avesse avuto altre od altri di cui occuparsi.

Nella direzione delle anime, era allo stesso tempo fermo e soave: sapeva rendere la pietà amabile; dimostrava facile e desiderabile l'esercizio della perfezione.

Ed esortava alla pratica delle virtù più sode. Conduceva le anime a Dio quasi come se non se ne avvedessero, e sapeva infondere devozione e amore ardentissimi verso Gesù sacramentato e Maria Ausiliatrice. Nelle anime assecondava la grazia, e non la preveniva nel senso che sapeva attendere l'ora di Dio, guidava ognuno alla perfezione dello stato in cui era chiamato non secondo le sue vedute personali, ma secondo i particolari disegni della Divina Provvidenza.

La sua squisita e santa paternità è tuttora da tutti ricordata con rimpianto, e molti sono d'accordo nel dire che un altro don Rinaldi non si trova più.

Si sarebbe detto che l'esercizio costante della virtù avesse assunto in lui il carattere di una seconda natura. In ogni circostanza lo si vide esercitare la virtù più eminente eroica, senza fatica, senza mostrare né disgusto, né lotta, come se in lui i moti delle passioni non esistessero affatto, tanta era la calma, la pace, il sorriso che infioravano il suo volto, sempre sereno, sempre paternamente, amabilmente buono.

Il Servo di Dio possedeva il discernimento degli spiriti, per cui le anime che erano sotto la sua guida, si sentivano al sicuro. Egli comprendeva tutto: sovente leggeva nel cuore e sapeva anche quello che io non gli dicevo. In varie circostanze diede prova di conoscere perfettamente l'avvenire, e molte cose da lui annunziate prima della sua morte, si sono pienamente avverate dopo che se ne volò al Cielo.

Nove anni prima di morire, e precisamente nel luglio 1922, mi raccomandò di pregare e di prepararmi per una grande missione: di questa missione mi parlò varie volte nel corso dei nove anni, dicendo chiaramente che si trattava di un'opera che doveva fare molto bene. Difatti, qualche anno dopo la morte del Servo di Dio sorse il nostro Istituto, senza che quasi io ci pensassi, e non sapessi spiegarmi il come.

In varie circostanze il Servo di Dio mostrò di conoscere cose interne a tutti sconosciute. Tra le altre, una volta il Servo di Dio si recò all'Istituto Salesiano di Milano. Mentre si trovava là, ebbi bisogno assoluto di parlargli, ma nessuno assolutamente lo sapeva. Andai a Milano per poche ore; mi recai subito in portineria dell'Istituto Salesiano a chiedere di lui. Venne difatti in parlatorio, e siccome gli dimostrai la mia sorpresa di trovarlo in casa, egli mi rispose che stava aspettandomi. Meravigliata di ciò, gli chiesi come era possibile che mi aspettasse, non sapendo, come non sapevo neppure io di recarmi colà, trattandosi di cosa improvvisa. Egli mi disse con tutta naturalezza, che nella mattinata aveva sentito che certamente io sarei andata a parlargli in quel giorno.

Mi recai più volte a pregare sul sepolcro del Servo di Dio per richiederlo di aiuto e di grazie, e notai che anche altre persone, non appartenenti alla Società Salesiana, pregavano sulla sua tomba, attratte dalla sua fama di santità e dal desiderio di ottenerne la sua valida protezione.

Nel Servo di Dio, fin da quando era in vita, io vidi sempre come un vero modello di sacerdote, di religioso, di direttore di spirito e di superiore. E questo giudizio era pienamente condiviso da molte persone che mi parlavano di lui. Egli aveva ricevuto da Dio doni preziosissimi, i quali, con la costante corrispondenza alla grazia, diedero frutti meravigliosi di bene, a vantaggio delle anime. Dopo la morte del Servo di Dio, la fama della sua santità non è certo cessata, che anzi, è andata crescendo in quanti lo conobbero.

Non lessi, né sentii mai dire nulla contro la generale fama di virtù e di santità che circonda la memoria del Servo di Dio. Mi sembra impossibile che si possa trovare qualcosa da ridire intorno alla sua santità di vita e alle sue virtù, avendo egli dimostrato colla sua vita di essere una creatura al di sopra assai di tutte le umane miserie.

Profondamente convinta della santità del Servo di Dio, dopo la sua morte mi feci dare da un Salesiano che più gli stava vicino, qualche oggetto che gli fosse appartenuto, da conservare in ogni evenienza, come preziosa reliquia.

Mi risulta che molti si raccomandano alla sua protezione, intimamente convinti dalla sua santità. Io personalmente ricorsi a lui in varie circostanze, ed ottenni per sua intercessione moltissime grazie. Da qualche tempo avevo un principio di cateratta all'occhio sinistro, causata, diceva l'oculista, dal molto lavoro con luce elettri-

ca; avevo come una nebbiuzza nell'occhio che sovente mi impediva di vedere chiaramente. Quando mi trovai vicino alla bara del Servo di Dio, quel male scomparve in un attimo, come per incanto. Ricordo che mi ero raccomandata a lui quando egli era ancora in vita, per il mio povero occhio ed egli mi aveva risposto di stare tranquilla.

Pochi mesi dopo la morte del Servo di Dio, trovandomi nella scuola, mi accorsi di avere smarrito un documento di molta importanza; dopo averlo lungamente ed inutilmente cercato mi rivolsi con fiducia al servo di Dio, perché mi facesse la grazia di ritrovarlo, benché non sapessi proprio più ricercarlo. Appena terminata la mia breve preghiera sento cadere per terra in mezzo alla scuola una carta, come se qualcuno l'avesse sbattuta a terra. Ero sola in classe; mi alzai subito per raccogliere il foglio. E non è a dire con quanta emozione e riconoscenza abbia raccolto il documento tanto inutilmente ricercato e tanto desiderato.

Più importanti sono due fatti che io ritengo veramente miracolosi. Il primo avvenne nel nostro Orfanotrofio Femminile di Chiusa Pesio nell'estate del 1940. Una bambina di nome Rita Dadone, che frequentava il nostro ricreatorio, contro il divieto ripetuto della suora, approfittando di un momento in cui non si vide osservata, si aggrappò all'altalena in corsa, e cadde malamente, rompendosi una gamba. Non si può dire il dolore delle suore e dei genitori. Subito si provvide

a che la ragazza avesse la cura del caso, e la gamba venne ingessata. Ma quando dopo il tempo prescritto, il medico tolse l'ingessatura nella clinica di Mondovì, si accorse che la gamba non era guarita. La fanciulla fu visitata anche da un chirurgo di Torino, che ordinò una radiografia; dichiarò poi che l'osso era fuori posto, che si doveva operare, e che in ogni caso la fanciulla sarebbe rimasta zoppa. Si può immaginare il dolore della famiglia e specialmente il furore del padre. Le nostre suore ne furono addoloratissime; quella sera non cenarono, ma subito si recarono in cappella ove passarono gran parte della notte in preghiera, supplicando il Servo di Dio che ottenesse dal Signore che tutto andasse bene, e la fanciulla non rimanesse zoppa. Promisero, a grazia ottenuta, di darne relazione ai Salesiani. Il giorno appresso era fissato per l'operazione. Il chirurgo, prima di procedere all'atto operatorio volle vedere ai raggi la gamba; e fu con grande suo stupore che la trovò guarita, perfettamente sana e lunga come l'altra. Naturalmente non si parlò più di operazione. Coi sensi della più profonda riconoscenza le suore ringraziarono il Servo di Dio. Dell'avvenuto miracolo si mandò relazione al Rev.mo don Ceria, Salesiano. Non so se il fatto sia stato preso in considerazione, ma Rita Dadone ebbe sempre da allora la gamba perfettamente sana, e sono ormai passati ben dieci anni.

Il secondo prodigio avvenne nel seguente modo. Il giorno 20 aprile 1945, suor Maria Carla De Noni, al

secolo Caterina De Noni, suora del nostro Istituto, si trovava sulla ferrovia elettrica che unisce Villanova a Mondovì, per incarico avuto di portare un sacco di viveri ai comandanti partigiani nascosti. Mancava poco ad arrivare a Mondovì. Quando tre aeroplani comparvero improvvisamente, e scesero a mitragliare la ferrovia. La nostra suora fu gravemente colpita; ebbe fracassata e asportata la mandibola inferiore, ricevette due gravi ferite al polmone sinistro, ed una al braccio. Le sue condizioni si rivelarono subito gravissime; le si dovette amministrare l'Olio Santo per strada. Trasportata in clinica, si attendeva da un momento all'altro il suo trapasso.



— Suor Carla De Noni, la miracolata per intercessione di don Rinaldi.

Facemmo subito ricorso alla preghiera al Servo di Dio; dopo qualche giorno la trasportarono in Casa Madre a Villanova Mondovì. Il giorno 27 aprile verso le 10 del mattino era agonizzante, e il medico aveva già dichiarato che non vi era più speranza alcuna. Ricordai di avere un fazzoletto appartenuto al Sig. don Rinaldi; andai a prenderlo e lo consegnai alla consorella suor Celina che lo portasse alla morente, mentre io corsi in comunità per dire alle consorelle che suor Carla stava per spirare, e che andassero subito in cappella a pregare, per strappare un miracolo ad intercessione di don Rinaldi stesso. Quindi mi portai al letto di suor Carla con l'angoscia nel cuore.

La morente, come ebbe posto sul male dalla consorella il fazzoletto del Servo di Dio, raccontò di poi, che sentì subito allontanarsi la morte; ebbe un grande sollievo, e con nostro stupore, chiese da bere con dei gesti, perché dal momento del mitragliamento non le era stato più possibile articolare parola. Le porgemmo del latte, che essa poté sorbire. Da quel momento migliorò; in breve tempo le cicatrici si chiusero; crebbe la carne e la pelle mancante del viso in modo veramente sorprendente; ma mancava sempre l'osso della mandibola, per cui la bocca non si poteva chiudere; la lingua cadeva penzoloni, e la suora non poteva né parlare, né mangiare. Suor Celina che stava attorno all'inferma, qualche tempo dopo, le disse: "Vedrà, suor Carla, che don Rinaldi non fa le cose a metà, e le farà crescere anche

l'osso». Difatti, dopo alcuni giorni, in un pomeriggio, Suor Carla prese sonno, e dormì saporitamente un'ora e mezza; svegliatasi, sentì del duro in bocca; si sfasciò, toccò il mento, e constatò che era cresciuto l'osso della mandibola. Da quel momento, si sentì completamente guarita; poté chiudere la bocca, parlare, nutrirsi, e incominciò a riprendere la sua vita normale. Di questa guarigione prodigiosa venne fatto il processo nella Curia di Mondovì». ¹⁶⁴

164 M. LAZZARI, *Positio, Summarium*, pp. 303-312, §§ 1063-1089.



4. Don Rinaldi fondatore

Di don Rinaldi si può dire che sia stato un vero profeta: più di trent'anni prima che la Chiesa iniziasse a parlare ufficialmente degli Istituti secolari, con il documento di Pio XII *Provida Mater Ecclesia*, del 2 febbraio 1947, a cui fece seguito un documento esplicativo, *Primo Feliciter* del 1948, lui dava vita all'Associazione delle Zelatrici salesiane, chiaramente orientata alla secolarità, e nucleo da cui fiorirà l'Istituto delle Volontarie di Don Bosco.¹⁶⁵

165 Con la Costituzione apostolica *Provida Mater Ecclesia* del 2 febbraio 1947, festa della Purificazione, veniva tracciata anzitutto sinteticamente una storia degli “stati di perfezione”, dagli Ordini Religiosi alle Congregazioni e alle Società di vita comune. Come ultima tappa s’inseriscono le nuove istituzioni di laici (e di sacerdoti regolari) consacrati a Dio, alle quali si attribuisce il nome di “Istituti secolari”. Era un passo decisivo, una conquista che dava un fondamento giuridico e un posto nella Chiesa alla nuova forma di vita consacrata in pieno mondo. Il 12 marzo 1948 Pio XII emanò il Motu proprio *Primo feliciter*, che non solo chiariva la *Provida Mater*, ma su alcuni punti offriva la chiave per la sua retta interpretazione. Se la *Provida Mater* offre il fondamento giuridico degli Istituti secolari, il *Primo Feliciter* esprime la vita dei loro membri. Qualche giorno dopo fu emanato il decreto *Cum Sanctissimus* della

In tante cose egli fu figlio del suo tempo e condizionato anche dal linguaggio teologico-ascetico dell'epoca, come ad esempio nell'uso dell'aggettivo "religioso", attribuito a uno stato di vita che proprio egli stesso voleva prefigurare come "non religioso", e che noi oggi, soprattutto dopo il Concilio Vaticano II, definiamo meglio con il termine "consacrato". Ma è altrettanto vero che in tante altre cose don Rinaldi prevenne e superò i tempi, il che vale soprattutto – per restare nel nostro campo – nei confronti del concetto di "secolarità", non evidentemente in termini giuridici e lessicali, ma di sicuro quanto alla sua sostanza, tale da superare la semplice secolarità "sociologica", per addentrarsi molto al di là di essa e toccare la stessa secolarità che si vuol definire "teologica".

Parlando della fondazione dell'Associazione delle Zelatrici salesiane, don Castano nella sua opera *Beato Filippo Rinaldi, vivente immagine di don Bosco*, la presenta in un capitolo che significativamente porta il titolo *Fondatore in penombra*, e così la presenta: «Don Rinaldi arrivò a concepire e attuare una forma nuova di vita consacrata nel mondo e a porre gl'inizi di un Istituto che oggi in lui si riconosce e lo onora come ispiratore e padre. Si potrebbe dire che fu questa l'opera più indovinata e personale del Servo di Dio, anche se è ve-

Sacra Congregazione dei Religiosi, che è una specie di commentario ufficiale delle direttive riguardanti gli Istituti secolari.

rissimo che egli volle restare nell'ideale di don Bosco, attribuendo al fondatore ciò che faceva, e se al principio poté sembrare una semplice derivazione del suo spirito, in realtà non lo era. Più che a condividere la missione del Padre e Maestro, don Rinaldi mirava ad allargarne le opere, a diffonderne le aspirazioni, ad accrescere la vitalità dell'albero salesiano. Di fatto, guardato alla luce della storia, egli riuscì ad emulare e completare la figura del suo grande Modello, e ad acquistare cittadinanza tra gli ideatori e iniziatori di nuove associazioni religiose nella Chiesa. Intuì cioè e precorse la via che portava alla secolarità consacrata per la elevazione e santificazione del mondo. Il che era del tutto nuovo allo spirito salesiano, che si arricchiva di una intuizione ecclesiale di prima qualità». ¹⁶⁶

4.1 Don Rinaldi, una vocazione adulta attenta alla vita secolare

Certamente un ruolo decisivo nella formazione della sua personalità lo svolse l'ambiente familiare in cui visse fino a 20 anni, dove la presenza femminile, della madre, delle sorelle, era quotidiana, segnando la sua sensibilità e la sua capacità di relazionarsi in forma serena e positiva con il mondo femminile. «Nella vita

166 L. CASTANO, *op. cit.*, p. 123.

di famiglia, sotto la custodia ferma e amorosa della madre, a contatto con quattro fratelli e due sorelle, il Servo di Dio imparò a conoscere ed apprezzare la donna. Il modello vivo e palpitante era sua madre solerte in ogni cosa, preoccupata di educare cristianamente i figli, dimentica di sé per essere tutta a tutti, pronta al sacrificio senza lamenti, serena e composta sempre, ricca di virtù e di saggi ammaestramenti... In una conferenza sulla missione della donna alle oratoriane di Valdocco, non poteva fare elogio migliore esclamando: “Ringrazio Dio d’avermi dato una mamma forte, una mamma saggia, una mamma santa!”. Con la madre c’erano le sorelle, la maggiore delle quali, Filomena, fu sua madrina di Battesimo, e verso cui egli ebbe sempre una stima ed un affetto particolari. Affetto e stima ampiamente ricambiati, tanto che fu vista parecchie volte andare a confessarsi dal fratello. Sembra una cosa trascurabile, ma, in generale, il fanciullo che vive in famiglia con sorelle, anziché con soli fratelli, acquista una psiche particolare; la sua personalità sembra farsi più completa, in quanto la sua forza viene addolcita da un senso di cavalleresca protezione verso chi è più debole di lui, nel tempo stesso che la gentilezza e la grazia delle sorelle influiscono sul suo sentimento e la sua formazione morale. Anche sulla sua conoscenza psicologica. [Abbiamo visto] quanto don Filippo fosse maestro in questo difficile campo ove l’apostolato incontra spesso difficoltà quasi insormontabili, e trova

Domenica 26 Ottobre 1919 / Verbale /

Domenica 26 Ottobre 1919 alle ore 9,30 nella
Cappella presso la lamiera del Ven. Don Bosco, alla
presenza di S. Em. ex il Cardinale Cagliero, del
rev. mo Sig. Direttore Don Filippo Miraldi, della
Signora Diretrice Signa Fosalia Polza in rappresen-
tanza della rev. ma Signora Sopritrice S. Rosina
Gilardi e di Sr. Maddalena Brusutto, assistente
delle Sclatrici, ebbe luogo la prima e solenne
funzione della Professione del gruppo delle Sette
prime Sclatrici della Società di S. Francesco
di Sales e di Maria Ausiliatrice

La commemorata funzione ebbe principio
col canto del « Veni Creator », seguito dalla recita
delle Litanie della Madonna, Decimus di Maria
A. Ausiliatrice, un Credo, Ave e Gloria e Decimus
in onore di S. Francesco di Sales per invocare
la protezione e l'assistenza; quindi Sua
Em. il Cardinale Cagliero, diede principio
alle prime consacrazioni.

Quaderno Carpanera, inizio del verbale
delle prime consacrazioni.

sicuramente accanto a grandi soddisfazioni, pericoli grandi e acutissime spine». ¹⁶⁷

Già nel periodo trascorso in Spagna e soprattutto negli anni in cui fu Prefetto Generale don Rinaldi si manifestò come uomo di una grande creatività, attento nel leggere i bisogni della società e suscitatore di numerose gruppi e attività educative, apostoliche e sociali. Merita ricordare che il vivaio in cui si costituì il nuovo germoglio dell'albero salesiano, frutto dello zelo apostolico e della carica profetica di don Rinaldi, fu il piccolo ma vivacissimo mondo dell'oratorio femminile di Valdocco di cui egli fu direttore. Sotto la sua guida e direzione in pochi anni si venne realizzando una vera e propria costellazione di iniziative e fondazioni a vantaggio spirituale e materiale della gioventù femminile, che costituiva un universo in espansione di cui don Rinaldi era non soltanto il centro propulsore, ma la mente e l'anima. Si trattava dell'oratorio femminile di Torino-Valdocco, aperto da don Bosco nel 1876, allorché da Mornese chiamò a Torino le prime Figlie di Maria Ausiliatrice e le alloggiò in povere stanze vicino alla culla delle opere salesiane.

Per cogliere in modo pieno le novità e l'apertura con cui don Rinaldi si avvicinò al mondo femminile occorre collocarsi all'inizio del secolo, in una mentalità

167 L. LARESE – CELLA, *Il cuore di Don Rinaldi. Terzo Successore di S. Giovanni Bosco*, L.I.C.E. – R. BERRUTI, Torino 1952, pp. 6-7.

così assai lontana e chiusa rispetto all'attuale. Anche semplicemente il trattare nelle conferenze da lui tenute alle oratoriane e alle donne membri dei diversi gruppi e associazioni i temi del fidanzamento, del matrimonio e della vita coniugale, del lavoro e della partecipazione alla vita sociale e le molteplici attività e iniziative che suscitò e animò, mostrano che egli non temeva le novità, sapeva rispondere in modo dinamico e originale alle esigenze dei tempi e percepire i tratti dell'animo femminile, valorizzando la donna in tutte le sue componenti e potenzialità.

Già nel 1905, prima di venire nominato direttore, aveva suggerito la fondazione di una piccola Società di Mutuo Soccorso tra le oratoriane: le iscritte versavano modeste quote mensili e in caso di malattia avevano diritto a essere soccorse. Osservava don Rinaldi che detti sussidi «non erano limosine, ma sovvenzioni spettanti loro di pieno diritto, a tenore del regolamento». Alla revisione dei conti si procedeva periodicamente dinanzi a tutte le interessate.

Nel 1906 era riuscito a costituire un gruppo di Patronesse in difesa delle giovani operaie del quartiere e della zona periferica di Valdocco. Erano signore torinesi che, sotto la denominazione di "Amiche delle lavoratrici", si valevano dell'influenza derivante dalla loro posizione sociale per proteggere e aiutare specialmente le giovani operaie che frequentavano l'oratorio delle suore.

Dal 1907 fino all'elezione a Rettor Maggiore, nel

1922, fu animatore e direttore dell'oratorio, suscitatore di attività e di associazioni rivolte al bene spirituale, culturale e sociale della gioventù femminile che lo frequentava, che si mostrò più assidua che mai, felice di assecondarlo e seguirlo nelle sue proposte e imprese. In particolare le sue catechesi, la sua predicazione e le conferenze toccavano il cuore delle uditrici e fin dall'inizio suore e ragazze cominciarono a prendere appunti e a registrare ciò che il direttore andava proponendo e presentando, apprezzando la ricchezza interiore e la profonda salesianità che lo distingueva.

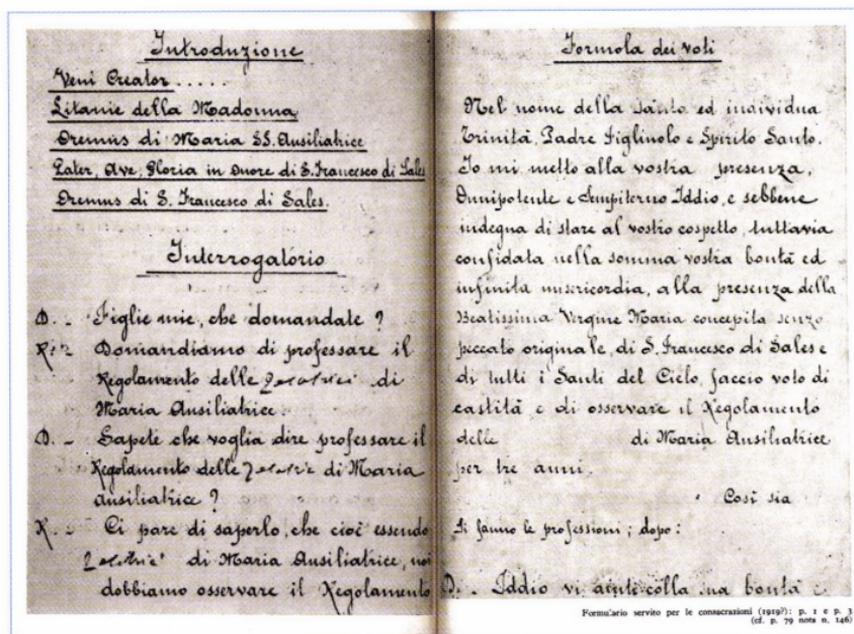
Nel 1911, al primo convegno Ex-allieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, don Rinaldi aveva colto il desiderio di alcune più vicine all'Istituto le quali, pur restando nel mondo per motivi talora indipendenti dalla propria volontà, desideravano integrarsi nella Famiglia Salesiana, per vivere lo spirito di don Bosco ed esercitare, in qualche misura, le opere caratteristiche del suo zelo apostolico. Per don Rinaldi, abituato alla ponderatezza e sensibile alle aspirazioni delle anime, quel gruppo di antiche allieve, non tardò a far rivivere nella sua mente il progetto di «Soci esterni», che don Bosco aveva ideato nello schema primitivo delle Regole, e che i revisori della Curia romana avevano scartato come novità non inquadrata nelle forme tradizionali della vita religiosa. In realtà i due progetti – quello iniziale del Santo e quello innovatore delle Ex-allieve – non erano destinati a identificarsi, per la diversità di vita che si presupponeva: l'u-

na di semplici cristiani, l'altra di anime con voti unite in associazione. Comunque la richiesta del 1911 era per la Società Salesiana un invito a trasferire in maniera nuova e schiettamente religiosa lo spirito di don Bosco tra laici destinati a restare nel mondo. Venne stilata anche una traccia di Regolamento che però non ebbe seguito, perché «non corrispondente ai bisogni di anime che dovevano vivere nel mondo». Don Rinaldi intuì il significato di ciò che stava maturando e percorse un vero cammino di discernimento nello Spirito, segnato anche da incomprendimenti e difficoltà, che tuttavia non lo distolsero dal suo proposito e dalla ricerca della volontà di Dio su questa nuova forma di incarnazione del carisma salesiano.

4.2 Associazione delle Zelatrici salesiane

Il 3 ottobre 1916, in accordo con tre giovani dell'oratorio femminile di Valdocco e sue figlie spirituali, sottopose a don Paolo Albera, Rettor Maggiore, uno Statuto in sette punti dal quale emergono chiaramente elementi di secolarità consacrata. Nel suo esposto don Rinaldi parla di un «tenore di vita», di «corrente di idee», un'immagine suggestiva che dice qualcosa di sorgivo, da orientare e accompagnare in sintonia con lo spirito di don Bosco. Lui vuole le associate legate ai cooperatori salesiani, sottolineando il carattere laicale che le deve distinguere; ma le vuole anche consacrate. Inoltre, al

quarto punto indica che il campo di azione deve essere la famiglia e la società, dove dovranno dare, secondo il loro stato, il buon esempio e prendere parte alle opere di pubblica carità e pietà. Devono inoltre impegnarsi nella diffusione della buona stampa, e avere una cura speciale della gioventù bisognosa con un appoggio spirituale o materiale. Indica infine la connotazione salesiana della nuova vocazione. In questo primo abbozzo di regolamento si ritrovano già tutti gli elementi di consacrazione, secolarità e salesianità che, sviluppati e arricchiti,



Quaderno Carpanera, formulario usato per le prime consacrazioni delle Zelatrici salesiane.

confluiranno in quello finale delle Zelatrici, e ne faranno il germe di un Istituto secolare salesiano quale sarà quello delle Volontarie di Don Bosco. Don Rinaldi procedette con oculatezza e prudenza. Interessante notare come in diversi appunti e interventi di quegli anni per farsi capire adoperasse le espressioni «secondo il vostro stato», «secondo la vostra condizione» e simili, ripetute con insistenza sia quando parla dei voti, sia quando illustra la vita di preghiera e di apostolato: tutta la loro vita, insomma, dovrà essere da loro vista e vissuta in un clima di autentica “secolarità”, con tutte le sue legittime esigenze, a differenza di quella “religiosa”.

Dopo che don Albera diede l’approvazione al progetto, il 20 maggio 1917, nella novena di Pentecoste e all’inizio del triduo di Maria Ausiliatrice, fu posta la pietra miliare dell’incipiente gruppo di persone consacrate nel mondo. Si trattava di tre Figlie di Maria, Maria Verzotti, Francesca Riccardi e Luigina Carpanera, pietre angolari di una «Società di Figlie di Maria Ausiliatrice nel secolo». Nello storico primo incontro che segnò la fondazione dell’Istituto, vennero da don Rinaldi sottolineati tanti elementi che indicano non solo un cammino spirituale, ma anche i tratti di una consacrazione secolare e salesiana. Dopo averle chiamate per nome, tenne un discorso che davvero si può definire fondativo e programmatico nello stesso tempo, di cui riportiamo i passaggi più significativi, così come vennero registrati da una delle prime associate, Luigina Carpanera: «Da parecchio tempo i Rev.mi Superiori

ricevono diversi inviti affinché si istituisca una Società di Figlie di Maria Ausiliatrice nel secolo. Questo desiderio sentito da diverse anime di unirsi maggiormente a D. Bosco, di vivere dello stesso suo spirito, di perfezionarsi e di esercitare nel mondo le stesse opere esercitate dai Salesiani... I superiori accolsero sempre bene questa desiderata, tanto più che questa cosa era veramente nella mente e nel programma del venerabile don Bosco. Nella relazione che Egli stese dell'opera Sua, parlava appunto di due Classi distinte di persone, osservanti una stessa regola, una delle quali formasse Comunità e l'altra visse nel mondo, per ivi promuovere lo spirito della Congregazione, nella esplicazione pratica dell'azione. Forse il Ven. don Bosco avrebbe effettuato questo progetto, se la mole dell'opera sua diffondendosi rapidamente in modo straordinario, non l'avesse completamente assorbito. Si era allora tra l'anno 1875-1880; ed è questo il motivo per cui più tardi non si trova un accenno a quest'opera ch'era veramente nella sua mente. Tuttavia i superiori studieranno il modo e i mezzi di poter iniziare quest'opera, anzi, soggiunse il reverendissimo Signor Direttore, il Rev.mo Sig. don Albera, dopo la visita che voi tre per la terza volta gli avete fatto, esponendogli sempre il vostro desiderio; me ne parlò, manifestandomi la grave sua preoccupazione di iniziare una nuova opera di bene... noi incominciamo quest'opera nell'oscurità, e daremo principio con le tre presenti, le quali, unite moralmente nello stesso spirito, si perfezionino soprattutto nell'esercizio particolare della

preghiera, secondo però lo spirito del venerabile don Bosco: molta semplicità, nessuna complicazioni. Nessuno deve sapere quello che sta maturando nel vostro cuore, continuate ad essere quali siete. Alla suora che vive in comunità riesce più facile la pratica delle opere di pietà, perché regolate da un orario fisso, mentre voi lo dovete adempiere, quando e come potete; ma però è indispensabile che anche in voi vi sia ordine, unione e uniformità di preghiere. Innanzi tutto studiate bene lo spirito del Ven. don Bosco; ordine diligente nelle pratiche di pietà che saranno le medesime delle Figlie di Maria Ausiliatrice, ma in senso ridotte, cioè: ogni giorno assistere alla S. Messa, nel frattempo recita delle preghiere del buon Cristiano, dieci minuti di meditazione, recita del S. Rosario. Si può far servire come preparazione alla S. Comunione la recita del S. Rosario e come ringraziamento la meditazione e viceversa come si crede meglio. La meditazione non la dovete lasciare senza un grave motivo; anche solo cinque minuti; perché è nel raccoglimento, nel silenzio interno che si sente la voce di Dio e si forma l'anima religiosa. Come pure le altre pratiche di pietà, cioè assistere la S. Messa e la S. Comunione ogni giorno. Nel pomeriggio farete una visita a Gesù Sacramentato, durante la quale se potete, fate un po' di lettura e poi raccoglietevi un momento. Se vi succede di non aver il tempo né di fare la visita, né la lettura, raccoglietevi brevemente alla sera nella vostra camera prima di prendere il riposo e portatevi in spirito in Chiesa ai piedi di Gesù Sacramentato, fate in

questo modo anche in casa, la vostra visita e la lettura... Un'altra pratica di pietà, è di fare una volta al mese un giorno di ritiro spirituale. Scegliete un giorno del mese possibilmente festivo per meglio raccogliervi e meditare un po' di più su qualche punto specialmente della vostra vita interna, prendendo quelle risoluzioni e propositi per rendervi migliori, pensando di santificarlo come fosse l'ultimo giorno della vostra vita. Fate ogni anno almeno tre giorni di Santi Spirituali Esercizi. Esercitare nel mondo quelle virtù che certo acquisite con una vita più perfetta, adoperandovi e prestandovi per fare il maggior bene possibile, secondo sempre lo spirito del Ven. le don Bosco. Ma ripeto: molta semplicità in qualsiasi vostra opera o pratica di pietà. Siete poche, soltanto tre, non importa; le opere del Signore nascono nella povertà, nell'umiltà e si formano nel silenzio. È meglio poche, ma di spirito buono; è meglio un solo arboscello, ma dalla radice sana e forte, che molti sparsi, e dalla radice debole. Tacete, non chiamate nessuna a seguirvi, il vostro buon esempio basterà; siate unite tra voi tre, formate un cuor solo, un'anima sola. Siete in tre, è questo il numero perfetto, ché tre sono pure le Persone della SS.ma Trinità».¹⁶⁸

Don Rinaldi concluse il suo intervento rallegrandosi che la prima adunanza avvenisse alla vigilia del triduo

168 ISTITUTO SECOLARE "VOLONTARIE DI DON BOSCO", *Documenti e testi*, V, "Quaderno Carpanera". *Le conferenze spirituali di don Rinaldi alle Zelatrici di M.A. (1917-1928)*, Roma 1980, pp. 1-7.

di Maria SS. Ausiliatrice e nella novena dello Spirito Santo, raccomandando di pregare perché lo Spirito Santo illuminasse i superiori. Nel mese di luglio alle prime tre si aggiunsero Celestina Domini e Giovannina Peraldo; e a novembre Caterina Borgia e Teresa Salassa: il lievito cominciava a dare il suo effetto. Tuttavia non mancarono momenti di difficoltà dovuti a incomprendimenti e a tentativi intenzionati a voler cambiare l'indole propria del gruppo. Don Rinaldi con grande umiltà chiese al Rettor Maggiore se dovesse continuare nel suo compito di animazione e direzione dell'oratorio femminile e indirettamente del piccolo gruppo, ma don Albera lo confermò e assicurò nel suo ruolo e nella sua missione. Di conseguenza per tutto il 1918 e il 1919 don Rinaldi venne disponendo le giovani al genere di vita che intendevano condurre nel mondo come consacrate nello spirito di don Bosco. Intanto dietro anche alle indicazioni del cardinale Giovanni Cagliero venne redatto il Regolamento dell'Associazione delle Zelatrici salesiane, che delineava gli elementi di una vita consacrata laicale, salesiana. Le prime sette professioni furono emesse il 26 ottobre 1919 nella cappella attigua alle camerette di don Bosco, quasi a significare che si trattava di un virgulto nato dall'albero del carisma salesiano che germogliava in una nuova forma di vita. A ricevere tali primizie fu lo stesso cardinale Cagliero, con la presenza di don Rinaldi. Il 29 gennaio 1921 don Rinaldi volle che quel primo gruppo di giovani consacrate

avesse anche un consiglio laico: chiaro orientamento a un'autonomia laicale.

Merita ricordare le parole rivolte da don Rinaldi alle Zelatrici nel giugno del 1922, a pochi mesi di distanza dalla sua elezione a Rettor Maggiore e in occasione della festa del Sacro Cuore, riferimento centrale di quella carità pastorale, centro del carisma salesiano, che quelle consacrate erano chiamate a testimoniare nel mondo: «Fate tutto quello che potete; il Signore per propagare la sua dottrina non si è servito dei grandi della terra, né filosofi, né dottori, né re; ma di poveri pescatori e con essi ha convertito il mondo, ha diffuso il suo Vangelo. Il Signore sceglie gli umili, perché vuole si veda chiaramente che non siamo noi che facciamo, ma è Lui che opera; Egli si serve delle cose più meschine per ottenere i migliori risultati e far risplendere la sua potenza. Basta da parte nostra assecondare i suoi desideri, lavorare, lasciandoci guidare da Lui, perché noi siamo piccoli e capaci a nulla. Cooperate dunque a lavorare con tutte le vostre forze, sollevando il cuore a Dio, confidando in Lui, per fare del bene alle anime. Sia un risveglio di pietà vera che corrisponda alla vostra missione, non per vivere conforme il vostro gusto, ma per cooperare a fare del bene ovunque e sempre. Don Bosco diceva che si fa il bene sempre e dovunque, tanto con le persone pie come con le persone tristi, perché era convinto di cercare solo la gloria del Signore. E voi, dovunque vi trovate, siate vere Figlie di don Bosco: nei laborato-

ri, nelle fabbriche, negli uffici, per le vie, nei crocchi, non dovete smentirvi mai; sempre uguali, coerenti a voi stesse, ai vostri sentimenti; pie, serie, zelanti. Lavorate con semplicità e candore, senza ostentazione, simili alla Madonna e degne Figlie di don Bosco, esternando la vostra pietà, e confortando con la parola buona, soave, caritativa». ¹⁶⁹

Don Rinaldi continuò ad accompagnare e dirigere spiritualmente la nuova associazione con stile paterno e riservato, restando sempre in ombra, come il servo buono e fedele che ha compiuto il suo lavoro. La Chiesa gli ha riconosciuto il titolo di fondatore di quello che nel tempo sarà l'Istituto secolare delle Volontarie di Don Bosco (1959), incarnazione di un progetto di vita consacrata nel mondo con lo spirito di don Bosco.

169 *Ivi*, pp. 150-151.



Conclusione

In don Filippo Rinaldi abbiamo un esempio quanto mai pertinente di una vita religiosa e santa. Spese generosamente la sua vita non solo nell'adempimento di mansioni nascoste e umili, ma nell'ufficio di superiore con delle gravi responsabilità verso la Congregazione, la Famiglia Salesiana e la Chiesa. Fu superiore per quasi tutta la sua vita sacerdotale (1883-1931), e per gli ultimi trent'anni fece parte del governo supremo di una Congregazione religiosa, molto numerosa e in pieno sviluppo ed espansione. Conciliò la fermezza dell'autorità con la bontà paterna da tutti riconosciuta. Nel governo fu fedelissimo custode e trasmettitore della genuina spiritualità salesiana originata da san Giovanni Bosco. L'autorità di cui dispose non gli diede le vertigini; egli sarà *humilis* prima che *fortis*, e dalla sua umiltà trarrà gli argomenti più atti a scuotere i tiepidi, riportandoli all'amore della vita consacrata salesiana. E tutto ciò nel periodo critico delle prime generazioni dopo la morte del fondatore. Seppe vivere da religioso perfetto, in continua unione con Dio, con un profondo spirito di fede, amore e speranza teologici; umile, laborioso e sereno in tutte le circostanze, sacrificandosi generosamente

per il bene del suo Istituto, della Chiesa e delle anime. Egli fu superiore al servizio esclusivo di Dio. Si è santificato governando, dando a tutti, confratelli, membri della Famiglia Salesiana, uomini e donne di Chiesa, il modello di consacrato, di sacerdote e di apostolo.

Non fece cose straordinarie, ma sicuramente era straordinario il modo in cui le faceva. Sacerdote di grande vita interiore, modesto e umile, con un giudizio e criterio pratico eccezionale, di una bontà e paternità che traspariva da tutti i suoi atti, di una forza e capacità di lavoro che non si riesce a spiegare, considerando negli ultimi tempi la salute molte volte precaria. Il suo stile di azione manifesta un acuto senso di realismo e concretezza, come quando nell'accettare nuove vocazioni tra l'altro scherzosamente verificava se le mani avessero calli così da garantire buoni operai alla vigna del Signore. Alla scuola di don Bosco e seguendo il suo metodo curava la pietà, la carità e la laboriosità. «Per conservare le vocazioni, soleva dire, che se si trattava di moralità o di difetti contrari alla vita religiosa, bisognava essere inesorabili. Se invece si trattava di altre manchevolezze, bisognava sopportarle e correggerle. Batteva molto sulla convenienza di assecondare le inclinazioni personali non affatto contrarie alla vita religiosa».¹⁷⁰ Era molto comprensivo e paterno nel discernimento delle vocazioni, soprattutto quando si trattava di giovani che pur non

170 C. GENGHINI, *Positio, Summarium*, p. 209, § 725.

essendo malati non erano colossi di salute. Ebbe sempre a cuore la cura delle vocazioni e la formazione delle nuove generazioni, esortando a essere vigilanti nell'accettare i novizi, forti nella formazione, prudenti nelle ammissioni, allontanando superficiali e volubili.

L'innato atteggiamento realista e la totale lealtà interiore, ne facevano una persona libera e franca nel parlare e nell'agire, e all'occorrenza anche decisa nel risolvere situazioni; per esempio, «indusse a restare a casa presso il padre già anziano una figliola che aveva vera vocazione, e non le concesse di entrare nell'Istituto finché il padre, per interessamento suo, non si sposò una seconda volta, avendo così la necessaria assistenza».¹⁷¹ Per le ragazze disoccupate si interessava per trovare loro lavoro; similmente le numerose organizzazioni da lui fondate avevano lo scopo precipuo di formare donne sagge e complete, che sarebbero state spose e madri vere; soleva dire «che una buona formazione domestica della donna è il miglior presidio per il buon ordine della famiglia e che una casa ben tenuta si fa amare anche dal marito, il quale sentendosi felice, tranquillo, e a suo agio in essa, non pensa più a disertarla e a cercare ritrovi e svaghi».¹⁷²

Sul versante della vita di preghiera portava la stessa lucidità di vedute; per esempio non aveva difficoltà a far recitare o cantare in latino i vesperi ai ragazzi: «Sì, è vero

171 T. GRAZIANO, *Positio, Summarium*, p. 146, § 504.

172 *Ivi*, p. 104, §, 362.

che non capiscono nulla di queste orazioni e di questi canti, ma... *supplet Ecclesia*, e cioè... non sono i singoli che pregano, ma è tutto il corpo mistico della Chiesa che si eleva in preghiera al Signore»;¹⁷³ così pure, con stupefacente realismo cristiano, diffondeva tra la gioventù femminile la pratica del voto di castità rinnovato ogni sei mesi, per formare un domani famiglie sane e cristiane e per preparare consacrate totalmente dedicate alla loro vocazione e missione. Nel trattare con gli altri, sia nei comuni rapporti sociali, sia nella direzione spirituale, sia nel governo della Società Salesiana che nel difendere strenuamente nei tribunali i propri diritti, fu sempre trasparente e fermo: «Era la franchezza in persona. Non solo aborrriva da ogni mendacio, ma era, per così dire, la chiarezza personificata».¹⁷⁴

Da quanto detto, consegue logicamente un carattere estremamente equilibrato, sensibile sia a ogni manchevolezza propria e altrui che al più piccolo atto virtuoso. I testimoni sono unanimi: «Già da natura aveva sortito carattere calmo, equilibrato e sereno. L'aveva ancora perfezionato con la sua vigilanza e con la preghiera»;¹⁷⁵ inoltre, «la sua caratteristica spiccata era la bella dote di equilibrio e di ponderazione: soprattutto spiccava per

173 A. CANDELA, *Positio, Summarium*, pp. 177-178, §§ 613-614.

174 T. AZZINI, *Positio, Summarium*, p. 21, § 71.

175 *Ivi*, p. 20, § 67.

la sua umiltà profonda». ¹⁷⁶ Ne nasceva una forte carica umana e religiosa da spingere anche i più riottosi alla pratica eroica delle virtù: «Le sue parole piene e ribocanti di paterna bontà, di grande semplicità, ma di grande profondità di concetti, e sempre adatte alle persone che l'ascoltavano e alle circostanze, scendevano piene di efficacia in quanti lo udivano». ¹⁷⁷ Una volta sembrò duro e scortese verso una donna che con i suoi continui pettegolezzi andava compromettendo la pace e il buon nome del gruppo: «Ricordati che si può andare all'inferno anche per la lingua!»; mentre in un'altra circostanza sembrò adirato sul serio: si trattava di un poveretto che con la sua condotta aveva lasciato una pessima impressione tra i giovani.

Una sintesi scultorea del profilo interiore e salesiano di don Rinaldi è data dal biografo don Pietro Rinaldi, suo pronipote: «A mio giudizio le caratteristiche del Servo di Dio sono la profonda vita interiore e l'attività dinamica accompagnata da grande paternità». ¹⁷⁸ Giustamente la serenità e imperturbabilità di carattere fu la caratteristica più rilevata e maggiormente apprezzata dai testimoni. Don Rinaldi è un tesoro di spiritualità e di virtù, una figura sotto ogni aspetto esemplare ed eccelsa, «un santo autentico», come diceva il cardinale Mau-

176 T. BORDAS, *Positio, Summarium*, p. 77, § 271.

177 T. GRAZIANO, *Positio, Summarium*, p. 127, § 433.

178 P. RINALDI, *Positio, Summarium*, p. 398, § 1362.

rilio Fossati, arcivescovo di Torino, «un santo di primo piano», secondo il giudizio di monsignor Evasio Colli, compaesano e arcivescovo di Parma, che fu suo grande amico. Un perfetto esempio, e non solo per i Salesiani, di come i religiosi possano e debbano essere fedeli al carisma del loro fondatore, rispecchiato nella vita dei più sicuri interpreti. Un'anima totalmente di Dio, intenta a vivere nella semplicità e serenità di spirito la sua vita consacrata e sacerdotale in pienezza.

Come «*uomo di Dio*» si distinse per la generosità con cui dalla giovinezza fino al termine della vita mirò alla perfezione della santità; per l'intima unione con Dio, dalla quale scaturì una imperturbabile serenità e calma di spirito; per lo zelo infaticabile nel promuovere la gloria di Dio e la salvezza delle anime; per il senso religioso a cui seppe sempre ispirarsi di fronte alle non facili responsabilità di superiore, vivendo tutto e solo per Dio.

Come «*apostolo*» andò incontro agli uomini e alle donne del suo tempo con la spiccata caratteristica della bontà che lo fece riconoscere da tutti «Padre amatissimo», con una inesauribile varietà di iniziative di bene, con un ardimento e una fede che lo spinsero a intraprendere grandi imprese specie nel campo missionario, con una aderenza piena alle esigenze dei tempi nuovi.

A distanza di anni la sua santità giganteggia e si constatano i risultati eccezionali del servizio che egli rese alla Chiesa attraverso la Congregazione salesiana e i gruppi della Famiglia Salesiana, in particolare quelli da

lui fondati. Tra tutti coloro che gravitano attorno alla Famiglia di don Bosco e all'infuori di essa, la sua fama di santità non solo si è affermata, ma va continuamente crescendo come dimostrano le relazioni di grazie, la continuità delle opere e l'interesse alla sua figura.

Negli anni del post-Concilio in cui la Chiesa ha sollecitato le istituzioni religiose a far rivivere lo spirito del fondatore, si guarda a don Rinaldi come a colui che è stato il più fedele interprete e continuatore e può quindi essere, per le nuove generazioni, un punto di riferimento e quasi un ponte che ricongiunge e riconduce a don Bosco.

La sua santità è un valido stimolo di santificazione per il Popolo di Dio. I sacerdoti e i consacrati potranno guardare a lui nelle presenti difficoltà della loro vita e missione come a guida e modello che ha saputo armonizzare una intensa vita interiore con l'ardore dinamico dell'apostolato.

Richiamando quanto è stato detto e scritto sul beato Filippo Rinaldi, e in modo particolare sulla base degli Atti processuali della sua beatificazione, sulle testimonianze e sui documenti, possiamo affermare che ci si trova dinanzi a una figura meravigliosa di uomo, di cristiano, di salesiano sacerdote, di apostolo, di fondatore degna di essere proposta all'imitazione dei fedeli. La sua canonizzazione non soltanto avrà grande importanza per la Famiglia Salesiana, che si sentirà incoraggiata e sospinta a operare sempre più e sempre meglio nel va-

sto campo della sua missione, ma sarà motivo di una più intensa vita cristiana per tutti i fedeli, ai quali don Rinaldi ha lasciato un'eredità indelebile di alta e profonda spiritualità salesiana, che contribuirà a un incremento molto sensibile di vocazioni consacrate, sacerdotali e laicali.

Don Rinaldi presenta una forma di santità molto semplice, lineare, attraente, amabile. Non si tratta di un tipo di santità che si rivela nei fatti straordinari, ma attraverso una vita interamente eroica tesa alla ricerca costante del bene, nella fedeltà continua al proprio dovere, nel controllo perfetto di sé in mezzo a tutte le difficoltà grandi e piccole della vita quotidiana. Fu superiore al servizio esclusivo di Dio, caratterizzandosi per la saggezza illuminata del suo governo, per la prudenza nell'agire, per la carità e la fermezza, per l'impareggiabile paternità del suo animo.

La santità di don Rinaldi va vista nel segno della fedeltà alla figura e allo spirito di don Bosco, del quale egli fu degno discepolo e originale continuatore. Fu il terzo successore di san Giovanni Bosco alla guida della Società Salesiana, dopo il beato Michele Rua e don Paolo Albera. Nei quasi dieci anni del suo Rettorato, la Congregazione salesiana raggiunse un rapido sviluppo sia spirituale che culturale dei suoi membri, sempre più impegnati, a livello mondiale, nei delicati settori dell'educazione dei giovani e delle missioni. Negli oltre cinquant'anni di vita religiosa salesiana, si distinse come

fedele interprete dello spirito di don Bosco e specchio delle sue eroiche virtù.

Il 1° aprile 1934, domenica di Pasqua, fu canonizzato don Bosco, fondatore della Congregazione salesiana. Seguì, il 29 ottobre 1972, la beatificazione di don Michele Rua, suo primo successore. Il 29 aprile 1990 fu beatificato don Filippo Rinaldi. È questo, senza dubbio, un fatto di rilievo, che torna a onore della Famiglia Salesiana e, in pari tempo, mette in evidenza la profonda spiritualità impressa alla Congregazione dal Fondatore e conservata viva dai suoi immediati successori. Don Rinaldi fu tutto nella scia spirituale di don Bosco, che lo illuminò nella sua vocazione, gli fece superare le incertezze, lo seguì con speciale cura, lo stimò e lo preparò agli importanti incarichi che poi gli affidò.

Concludiamo con un ritratto spirituale del beato Filippo Rinaldi fatto dal salesiano don Guglielmo Viñas Pèrez, nato nel 1879 a Auiga (Huesca) e morto nel 1956 a Barcellona, testimone al processo rogatorio svolto a Barcellona in Spagna.

«Desidero tentare di abbozzare un profilo povero ed umile di don Rinaldi, non sotto l'aspetto totale – compito troppo difficile, per non dire impossibile, risulterebbe abbracciare tutti gli aspetti – ma del don Rinaldi sui quarantacinque anni, del don Rinaldi della Spagna salesiana, che rappresenta l'epoca nella quale noi con lui convivemmo ed avemmo i maggiori rapporti.

Quanto al fisico era un gran tipo! Basta guardare le

sue fotografie. Nella Spagna in linguaggio popolano noi chiamammo quel tipo un buon ragazzo molto leggiadro.

Volto piacentissimo! Pieno di bontà paterna e di distinzione.

Gli occhi, con gli occhiali leggermente inclinati, furono un segreto, come una calamita per la maggior parte di coloro che lo conobbero. Solo dopo molti anni essi si accorsero che uno di quegli occhi era senza vista!... ma tutti poterono godere degli sguardi paterni ed attraenti che penetravano dolcemente fino al fondo delle anime... che rimanevano soggiogate sull'istante!

Nell'orazione sembrava inabissato e come se stesse a parlare con Dio; distrarlo, chiamarlo o passargli qualche commissione intimoriva.

Nello zelo per l'educazione dei giovani era un vero apostolo, nella formazione del personale un don Bosco. Nel tratto con i Salesiani un padre.

Il suo sorriso dolcemente mite e piacevole contagiava, non perché prorompesse in grandi risate, che non erano da lui, ma perché vedere il loro padre lieto e soddisfatto faceva gioire e rallegrare i suoi figli.

Gesti bruschi o maniere forti non rientravano nel suo carattere, sempre dolce e nello stesso tempo fermo.

Le sue parole piuttosto poche che troppe! Egli non ne faceva spreco. Dalla sua bocca tutti raccoglievano la loro manna, la loro, quella di cui avevano bisogno, quella che pare arrivasse alle loro anime come linguaggio ispirato o come profetico.

Il suo portamento esteriore in tutto elegantemente semplice e dignitoso, sempre virile senza stonature, sempre attraente per la calamita ed il profumo delle sue virtù.

La sua profonda umiltà ed abbandono in Dio lo rese intrepido nelle sue imprese... e di lì partì la Spagna salesiana!

Tutte le sue virtù, vissute con zelo ardente, furono stelle di luce, che raggiunsero l'altezza dei Santi, ma la sua paternità fu un sole senza occaso. Sotto quel sole tutti si sentivamo bene, fiduciosi soggiogati... figli!!

Con lui noi ci sentivamo protetti. Nulla avevamo da tenere.

Indubbiamente così dovette essere, nell'insieme, il nostro glorioso Patrono, S. Francesco di Sales». ¹⁷⁹

179 G. VIÑAS PÈREZ, *Positio, Summarium*, pp. 373-374.



IN QUESTA CASA NACQUE
IL 28 MAGGIO 1856
DON FILIPPO RINALDI
RETTORE MAGGIORE DEI SALESIANI
CHE L'OPERA GRANDIOSA
DEL **SANTO DON BOSCO**
RINNOVELLANDO
ALLA STORIA SALESIANA
LA SAPIENTE CORONA
RINVERDIVA
CON LE SUE GENIALI E MIRACOLOSE OPERE

† 5 DICEMBRE 1931
I CONCITTADINI MEMORI POSERO
V - XII - MCMXXXIII - XII E.F.
BEATIFICATO IL 29 APRILE 1990
DA S.S. **GIOVANNI PAOLO II**

Isola

Lu Monferrato, lapide commemorativa presso la casa natale
di don Filippo Rinaldi.

Prospetto cronologico della vita del beato Filippo Rinaldi

1856, 28 maggio Nasce a Lu Monferrato (Alessandria).

1861, 15 ottobre Vede per la prima volta don Bosco, in passeggiata a Lu con i suoi ragazzi.

1856-1877 Vita secolare a Lu Monferrato (Alessandria).

1866 Passa un anno nel Piccolo Seminario di Mirabello. Incontra due volte don Bosco. Al termine dell'anno rientra in famiglia.

1877, ottobre Va a Genova-Sampierdarena nella casa per le vocazioni adulte.

1877-1879 Compie il corso del ginnasio.

1879, 8 settembre Noviziato a San Benigno Canavese.

1879, 20 ottobre Vestizione clericale.

1880, 13 agosto Professione perpetua.

1880-1883 A San Benigno Canavese per lo studio della teologia.

1882, 17 settembre tonsura e quattro ordini minori a Biella, da monsignor B. Leto.

23 settembre Suddiaconato a San Benigno, da monsignor B. Leto.

8 ottobre Diaconato a San Benigno, da monsignor E. Manacorda.

23 dicembre Presbiterato a Ivrea, da monsignor D. Riccardi.

1883-1889 Direttore delle vocazioni adulte a Mathi e a Torino-San Giovanni Evangelista.

1889-1892 Direttore della casa salesiana di Barcellona-Sarrià in Spagna.

1892-1901 Ispettore (= Provinciale) delle Case salesiane di Spagna e Portogallo.

1901 Don Michele Rua lo nomina Prefetto Generale (Vicario) della Congregazione.

1904 È confermato Prefetto Generale dal Capitolo Generale X.

1910 È riconfermato Prefetto Generale dal Capitolo Generale XI.

1922, 24 aprile Viene eletto Rettor Maggiore, terzo successore di don Bosco, dal Capitolo Generale XII.

1931, 5 dicembre Muore a Torino.

Iter della causa di beatificazione

La causa di beatificazione e canonizzazione di don Rinaldi ebbe un inizio singolare. Il suo successore, don Pietro Ricaldone, che gli fu accanto per 20 anni, dichiarò di essere stato a suo tempo perplesso sulla convenienza di promuoverla, perché don Rinaldi «non lasciava trasparire nella persona alcunché di straordinario» e che prima di prenderne l'iniziativa si era in attesa di un segno straordinario, che dimostrasse in modo ineccepibile la volontà del Signore di glorificare il suo Servo. A distanza di quattordici anni dalla morte di don Rinaldi, il segno venne e fu un clamoroso. Nel 1945 suor Carla De Noni, suora delle Missionarie della Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, fondate da madre Margherita Lazzari, figlia spirituale di don Rinaldi, in seguito a un bombardamento (si era nel corso della seconda guerra mondiale) ebbe, tra le altre ferite, fracassata e parzialmente asportata la mandibola inferiore, che, in seguito all'applicazione di un fazzoletto di don Rinaldi, inaspettatamente crebbe di alcuni centimetri, consentendo alla suora, che era agonizzante, di riprendere la vita.

1947-1953: Processo Ordinario di Torino con ventidue testimoni, tutti *de visu*, e tutti favorevoli. Dei testimoni: otto Salesiani e sei Figlie di Maria Ausiliatrice. Si aggiungono: una religiosa, fondatrice della Pia Unione delle Missio-



Papa Giovanni Paolo II
beatifica don Rinaldi,
29 aprile 1990.

narie della Passione di Gesù; un sacerdote diocesano, tre laici e tre laiche.

1949-1950: Processo Rogatorio di Barcellona con venti testimoni, tutti *de visu*.

19-2-1956: Decreto di approvazione degli Scritti.

11-6-1977: Decreto di Introduzione della Causa.

1980-1981: Processo Apostolico di Torino. Essendo morti quelli del Processo Ordinario tutti i ventidue testimoni sono, eccetto uno, *de visu* e conobbero don Rinaldi soprattutto negli ultimi quindici anni della sua vita.

25-6-1982: Decreto di Validità dei Processi.

1985: Esame della Commissione Storica.

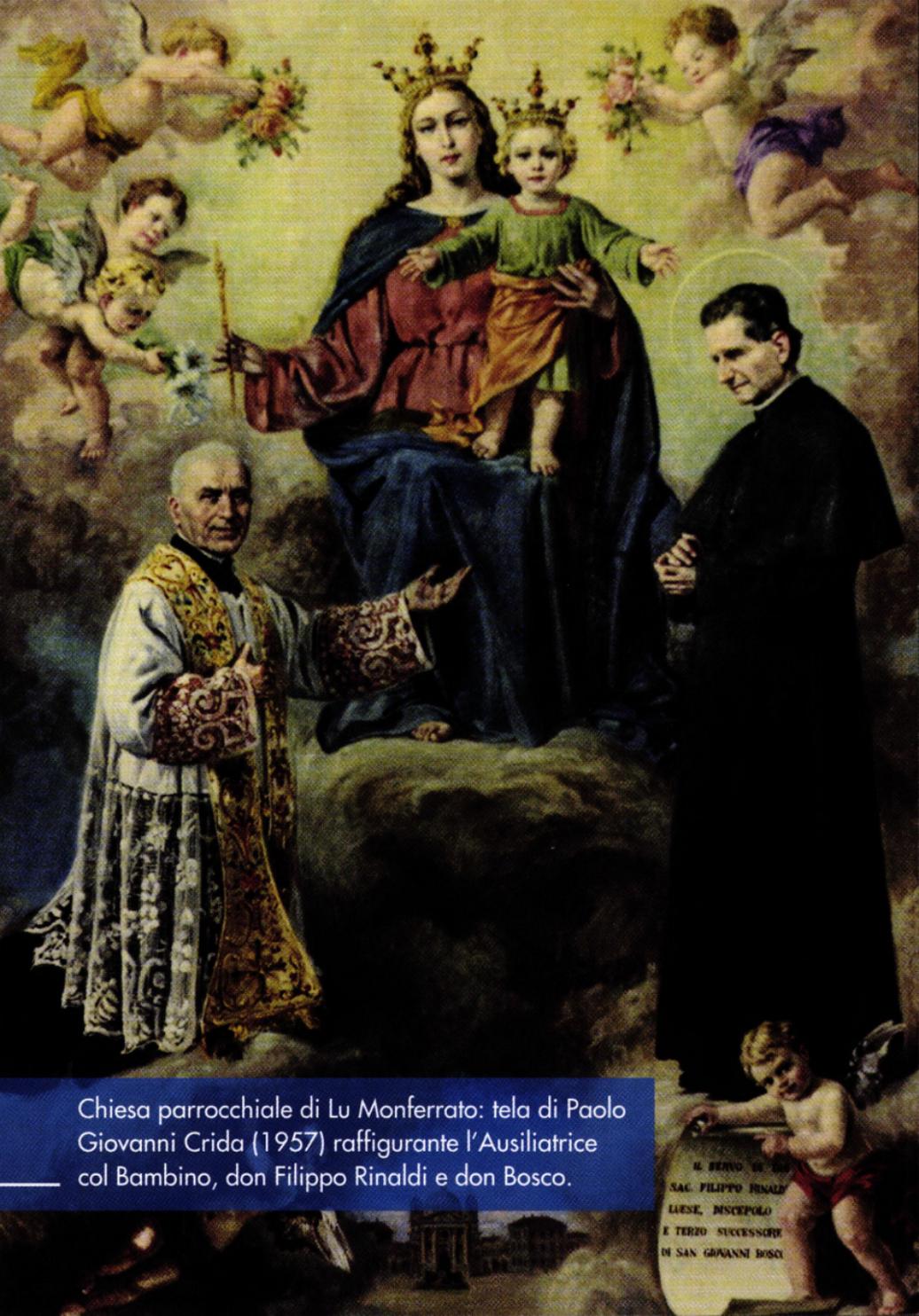
14-10-1986: Congresso Peculiare dei Consultori Teologi.

23-12-1986: Sessione Ordinaria dei Cardinali e Vescovi.

3-1-1987: Decreto di Venerabilità.

3-3-1990: Decreto di riconoscimento del miracolo.

29-4-1990: Papa Giovanni Paolo II lo beatifica in piazza San Pietro a Roma.



Chiesa parrocchiale di Lu Monferrato: tela di Paolo Giovanni Crida (1957) raffigurante l'Ausiliatrice col Bambino, don Filippo Rinaldi e don Bosco.

IL SERVUS DEI
SAC. FILIPPO RINALDI
LUENE, DISCEPOLO
E TERZO SUCCESSORE
DI SAN GIOVANNI BOSCO

Preghiera per la canonizzazione

*Dio, Padre infinitamente buono,
tu hai chiamato il beato Filippo Rinaldi,
terzo successore di san Giovanni Bosco,
a ereditarne spirito e opere
e a dare inizio a varie realtà carismatiche
nella Famiglia Salesiana:
ottienici di imitarne la bontà,
l'intraprendenza apostolica,
l'operosità instancabile santificata dall'unione con Dio.
Concedi a noi le grazie che affidiamo
alla sua intercessione.
Per Cristo nostro Signore. Amen.*

Per informazioni e segnalazione di grazie

Postulazione Generale Salesiani don Bosco
Via della Pisana 1111 – 00163 ROMA
postulazione@sdb.org

Istituto secolare Volontarie di Don Bosco
Via Aureliana 53 – 00187 ROMA
segreteria@istitutovdb.it



SHALOM

“La Vergine santa è il mezzo del quale nostro Signore si è servito per venire sino a noi, ed è anche il mezzo di cui noi dobbiamo servirci per andare a lui...”

Se, dunque, noi stabiliamo la solida devozione della santissima Vergine, ciò è solo per stabilire più perfettamente quella di Gesù Cristo, è solo per dare un mezzo facile e sicuro per trovare Gesù Cristo. Se la devozione alla santissima Vergine allontanasse da Gesù Cristo, bisognerebbe rigettarla come un’illusione del diavolo.

È, però, esattamente il contrario: questa devozione è necessaria proprio per trovare Gesù Cristo perfettamente, amarlo teneramente e servirlo fedelmente”.

San Luigi Maria Grignion di Montfort, *Trattato della vera devozione a Maria*

L’EDITRICE SHALOM stampa libri di preghiera, meditazione, conoscenza delle basi della fede che non si piega alle mode, di riflessione sulla morale cattolica e biografie dei santi.

Tutti i testi sono scritti in assoluta obbedienza alla Chiesa cattolica, in un linguaggio semplice ma profondo, e offrono la possibilità di:

- **trovare Gesù Cristo perfettamente,**
- **amarlo teneramente,**
- **servirlo fedelmente.**

La Vergine santa non solo è *“il mezzo del quale nostro Signore si è servito per venire sino a noi”*, ma ella è anche *“il mezzo di cui noi dobbiamo servirci per andare a lui”*. Attraverso Maria troviamo, conosciamo, amiamo e serviamo Gesù, come solo una madre conosce, ama e serve il proprio figlio, per cui l’Editrice Shalom vuole amare e far amare teneramente Gesù:

- **riaffermando la centralità dell’Eucaristia,**
- **promuovendo la preghiera come mezzo privilegiato per trovare il Signore,**
- **diffondendo la devozione al Cuore immacolato di Maria,**
- **onorando san Giuseppe e gli arcangeli.**

Le pagine che seguono offrono una selezione di libri, attinenti per argomento al presente testo, finito di stampare nel maggio 2017 presso bBold. Sono un piccolo assaggio di una produzione molto più varia e vasta, consultabile sul Catalogo generale che può essere richiesto ai nostri recapiti oppure visitando i siti:

www.editriceshalom.it

www.shalomviaggi.it

Alla prima registrazione su uno dei siti si potrà ricevere a casa, gratuitamente, il Catalogo e un omaggio (un numero del “Messalino”, un numero della rivista o altro...) come nuovo cliente. Inoltre, iscrivendosi alla newsletter, periodicamente si potranno ricevere tutte le novità editoriali, le news e il calendario degli incontri di preghiera.

segui su

